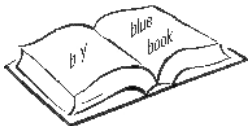
IL DETECTIVE INVISIBILE

by

Justin Richards

GLI AUTOMI DEL DOTTOR B

VISIT…



A Terrance, che ha insegnato a
una generazione di bambini come
amare le avventure e che leggere
è remunerativo

Ringraziamenti

Mi sento in debito con la mia famiglia (Alison, Julian e Christian) per la loro pazienza, i loro commenti e il loro amore, e con il mio editor, Stephen Cole, per i suoi commenti, la sua pazienza e la sua fiducia.

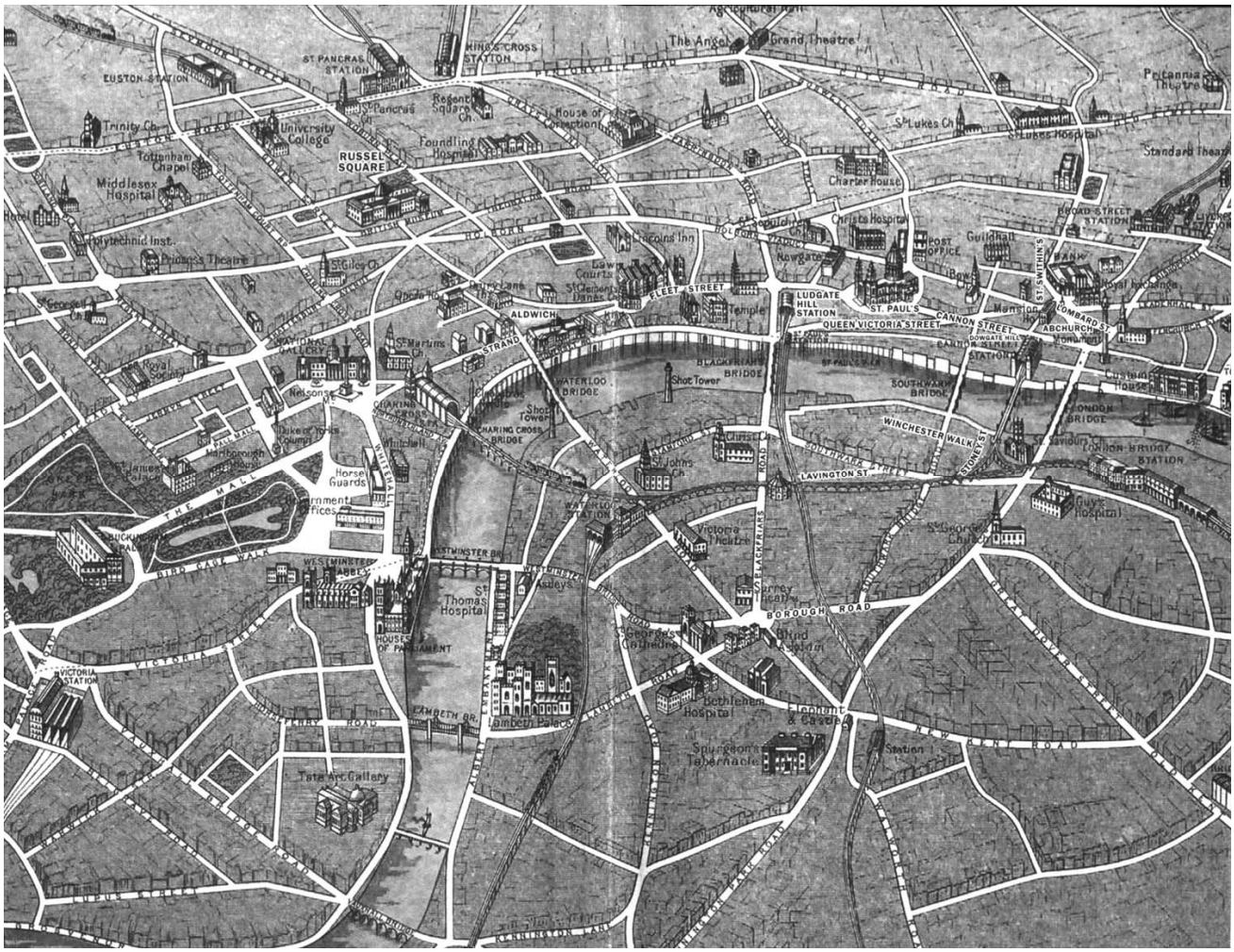
Indice

Gli Automi del Dottor B 1
Prologo 4
Capitolo 1 6
Capitolo 2 13
Capitolo 3 18
Capitolo 4 25
Capitolo 5 31
Capitolo 6 37
Capitolo 7 42
Capitolo 8 48
Capitolo 9 55
Capitolo 10 62
Capitolo 11 67
Capitolo 12 73
Capitolo 13 79
Capitolo 14 86
Capitolo 15 90
Capitolo 16 96
Capitolo 17 103

Justin Richards Gli automi del dottor B Titolo originale: *The paranormal puppet show* Traduzione di Patrizia Signorini Revisione di Gianpaolo Fiorentini Text Copyright © 2003 by Justin Richards Published by arrangement with Simon & Schuster UK Ltd, an imprintof Simon & Schuster Children's Publishing Division, New York Cover illustration © David Frankland, 2004 Prima edizione originale pubblicata nel 2003 da Pocket Books, an imprint of Simon & Schuster UK Ltd Italian translation copyright © 2003 by Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza
Prima edizione italiana pubblicata nel maggio 2005 da Edizioni Il Punto d'Incontro, Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza, Tel. 0444239189, Fax 0444 239266 www.edizionilpuntodincontro.com
Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni. Finito di stampare nel maggio 2005 presso Grafiche Busti, Via Strà 167, Colognola ai Colli (VR)

ISBN 88-8093-450-3

Mappa di Londra tratta da *The pocket Mas and Guide to London*, di J.C. Bartholomew, F.R.G.S. & C, pubblicata a Londra nel 1900 da John Walker & Co. Ltd.



Nota:

La presenza dell'impronta tra due paragrafi indica un salto temporale tra il 1936 e i tempi moderni

Prologo

Gli altri ragazzi pensavano che il posto fosse abitato dai fantasmi, ma Arthur Drake non credeva a cose del genere. Passava davanti al negozio d'antichità di Cannon Street tutti i giorni andando e tornando da scuola e, che fosse abitato da fantasmi o no, non aveva mai provato il minimo desiderio di entrarvi.

In ogni caso era sempre chiuso: il che forse spiegava le dicerie sul suo conto. La decrepita facciata del negozio era fuori luogo tra il vetro e l'acciaio degli uffici e delle banche che la circondavano soffocandola.

Sbirciando nell'interno polveroso attraverso le vetrine sporche e unte si potevano a malapena distinguere le pile di cianfrusaglie ammucchiate disordinatamente qua e là. I soli fantasmi visibili erano il riflesso nella vetrina dei passanti sull'altro lato della strada o, se si era fortunati, una fugace visione dell'elusivo negoziante.

Arthur l'aveva visto una volta. Stava aprendo la porta del negozio, una mattina che Arthur gli era schizzato davanti in ritardo per la scuola. Era un uomo di bassa statura, con rade ciocche di capelli grigi. Gli occhi erano resi più grandi dagli occhiali spessi e rotondi, con una montatura di metallo. Aveva fissato Arthur sorpreso, come se un quattordicenne in ritardo per la scuola fosse una visione sorprendente.

Fu solo quando lo incontrò di nuovo che Arthur cominciò a capire perché l'anziano antiquario l'avesse fissato in quel modo.

Stava piovendo a dirotto. "Piovevano pipistrelli e rane", come diceva suo padre al posto del proverbiale 'piovono cani e gatti'. Il mattino presto il cielo era sereno, perciò Arthur non si era curato di mettersi l'impermeabile. Correva con la cartella sulla testa, chiudendo gli occhi sotto la pioggia che gli sferzava la faccia.

La sua sorpresa fu così grande che non potè far altro che fermarsi a guardare. La pioggia continuava a scendere fìtta, inzuppandogli la giacca; ma la sua attenzione era tutta rivolta al negozio di antichità: non l'aveva mai visto con la porta aperta. Senza neanche sapere perché lo faceva, entrò.

Non seppe mai veramente perché l'aveva fatto. Forse per togliersi dalla pioggia, o forse solo per curiosità. Forse perché avrebbe avuto qualcosa da raccontare ai compagni il giorno dopo, qualcosa che gli avrebbe dato un po' di popolarità durante l'intervallo, o una storia da raccontare in mensa. O forse fu solo il destino, anche se Arthur non credeva in cose del genere.

Non ancora.

Il negozio era esattamente come si poteva immaginarlo dalla strada. C'era tanta polvere nell'aria quanta sporcizia sulle vetrine e sembrava immerso in una specie di nebbia. Arthur avanzò tra pile di vecchi libri dalle spesse copertine di pelle e superò a fatica un tavolo di legno scuro che reggeva a fatica una montagna di scatole e barattoli. Un'enorme falena grigia lo fissava da una bacheca appesa alla parete. O era una farfalla così impolverata da avere perso il colore? La fine della stanza si perdeva nell'ombra, come se il negozio continuasse all'infinito.

C'era anche un tavolo con una scacchiera di legno dai riquadri bianchi e neri. I

pezzi erano disposti a partita cominciata, d’avorio o d’osso. Ma non erano materiali vietati? Una goccia d’acqua cadde sulla scacchiera mentre Arthur si chinava per osservarla più da vicino. La asciugò con aria colpevole, lasciando una striscia sul legno impolverato e uno strato nero sul bordo della mano.

Alzò lo sguardo, temendo che qualcuno lo vedesse. Certo, era un negozio, ma in qualche modo si sentiva un intruso. Il negoziante lo guardava in piedi, dall’altra parte della scacchiera, come fosse il suo avversario in una partita, in attesa di fare la propria mossa.

“Mi... mi dispiace”, balbettò Arthur, guardando il pasticcio che aveva lasciato sulla scacchiera.”Piove”, disse deglutendo.

“Così sembra”. La voce dell’uomo era roca e spezzata, polverosa come tutto il resto lì dentro.

“Meglio che vada”.

L’uomo scosse la testa. Un accenno di sorriso apparve sul suo viso. “Non c’è fretta. Fai con calma. Guardati in giro e aspetta che la pioggia diminuisca”.

“OK. Grazie”. L’interesse di Arthur era quasi del tutto svanito. Solo un attimo prima gli era sembrato eccitante ed emozionante guardarsi attorno, ma adesso era solo un negozio. Poi l’uomo aggiunse qualcosa, e le sue parole pacate lo fecero rabbrividire. “Sei sempre il benvenuto in questo negozio, Arthur Drake”.

Capitolo 1

Una sera d'estate, molto tempo prima di quel giorno di pioggia, quando il negozio era ancora quello di un fabbro e il padre di Arthur non era ancora nato, un nuovo re sedeva da solo nel suo palazzo di Londra, meditando sul futuro. La sua vita stava cambiando velocemente quanto il mondo all'esterno. In Spagna, un generale chiamato Franco stava combattendo una guerra civile. In Germania, un ex-caporale di nome Adolf Hitler progettava una guerra destinata a sconvolgere il mondo. Negli Stati Uniti, una bambina dalla voce sottile catturava i cuori degli amanti del cinema, mentre nel West End londinese un affascinante avventuriero chiamato Simon Templar aiutava una donna traviata a ritrovare la strada dell'onestà.

Niente di tutto ciò importava al re Edoardo VIII Il suo impero si stava dissolvendo, ma i suoi pensieri, dalla politica e dalle preoccupazioni, erano passati all'amore e all'amarezza. Non gli importava che Shirley Temple avesse vinto l'Oscar, né che lo Spitfire avesse completato con successo i voli di prova. Sapeva che presto, prestissimo ormai, avrebbe dovuto affrontare il fatto che non poteva avere sia l'amore che il trono.

Sulla scrivania davanti a lui, il *Times* era aperto su un breve editoriale che parlava della sua presunta amicizia con una donna di nome Simpson. Le dita del re tamburellavano sulla pagina, togliendo pian piano l'inchiostro e sbavando il titolo. Poco oltre, nella stessa pagina, un trafiletto di sette righe riportava alcune voci su un 'detective invisibile', chiamato Brandon Lake, che si diceva operasse a Londra.

Il re non l'aveva letto e, anche se l'avesse letto, non gli sarebbe importato sapere che nello stanzino sopra il negozio di un fabbro, a Cannon Street, le tende erano tirate. Un gruppo di persone in piedi, comodamente sedute, o sistemate qua e là, aspettava in riverente silenzio che il Detective Invisibile parlasse.

Un'unica lampada da tavolo gettava un chiarore polveroso sulla sudicia tappezzeria. Le figure silenziose erano ombre allungate sulle pareti, e l'oscurità, negli angoli della stanza, era resa più profonda dall'alone della lampada. Un solitario raggio giallastro di luce pomeridiana si era insinuato in un'apertura tra le tende ammuffite, illuminando un movimento di piedi impazienti. Dietro le tende Jonny Levin tratteneva il respiro, con in mano una canna da pesca. Sprofondò ancora di più nel vano della finestra per non essere visto. Cercava di sentire quello che diceva il detective, protendendosi il più possibile verso la vecchia poltrona davanti alla finestra, con lo schienale rivolto con riserbo verso i presenti.

La poltrona era di un bordeaux sbiadito, anche se la penombra non lo lasciava vedere. Il sedile era logoro, e i braccioli lisi, che si protendevano dall'alto schienale nascondendo l'occupante, erano coperti di polvere. L'unica cosa visibile della persona seduta nella poltrona era la forma di una mano. Una mano che si muoveva e sottolineava le parole del detective. Una forma in ombra che non rivelava nulla del detective.

Jonny sapeva chi era seduto sulla poltrona, ma era contagiato dall'atmosfera

della stanza. Stava morendo dalla voglia di grattarsi il naso, ma non osava muovere la mano. Aveva voglia di fare un respiro profondo, ma sapeva che la polvere delle tende l'avrebbe fatto tossire ed era assolutamente necessario che rimanesse nascosto. Era così concentrato che non notò che il tessuto si tendeva mentre un'esile figura s'infilava silenziosamente tra le tende; non udì il leggero scalpiccio sulle nude assi di legno; non notò la pallida mano che scivolò verso la sua spalla e lo toccò.

Jonny trattenne il fiato, cercò di non tossire e si morse la lingua per non gridare; la canna da pesca gli cadde quasi di mano, ma la mano di Meg lo resse saldamente per le spalle, aiutandolo a rimanere in piedi. La ragazza scosse la testa irritata.

'Allora...". La voce profonda di Brandon Lake era leggermente attutita dalle tende, ma le sue parole risuonavano con chiarezza. "Durante la nostra ultima riunione la signora Sima ha chiesto notizie di suo nipote, Andrew Baxter. Sembra che fosse scomparso da casa la sera prima. Una cosa insolita, ma il signore e la signora Baxter erano riluttanti a chiamare la polizia. La signora Simms, se ricordate, li convinse che i miei servizi, molto più discreti, sarebbero stati più adatti alla situazione".

Nella stanza regnava il silenzio. Tutti i presenti sapevano ciò che era successo. Le notizie viaggiavano veloci in quella parte di Londra.

"La signora Simms è con noi oggi?", continuò Brandon Lake.

"Sono qui, signore".

Jonny si tese per ascoltare. La voce della donna era bassa e nervosa.

"Grazie, signore. Lei ha salvato la vita a quel povero ragazzo, senz'ombra di dubbio".

Dal luogo in cui era nascosto Jonny, la reazione del gruppo era difficile da giudicare. Ci fu un leggero mormorio, ma vi furono anche dei "Sst!" e uno strascicare di piedi che rivelavano un forte interesse.

Brandon Lake aspettò che ritornasse la calma prima di continuare. "Un caso interessante", disse lentamente. "Posso chiederle come sta il povero ragazzo dopo la dura prova?".

"Sta bene, signore. La gamba sta guarendo, così dice il dottore".

C'era una sfumatura di soddisfazione nella voce del detective. "Sono molto felice di essere stato d'aiuto".

"Non esageriamo", mormorò Jonny. Sapeva chi aveva fatto tutto il lavoro.

Meg gli affondò il gomito nelle costole. "Sai bene che intende tutti noi, l'intera banda", sussurrò. "Non solo Arthur Drake. Anche tu io e Flinch".

Jonny non rispose. Ovviamente Meg aveva ragione. Intanto il detective aveva ripreso a parlare.

"Sì, un risultato eccellente per tutti gli interessati. Speriamo che Andrew si rimetta presto".

Jonny ricordava l'agitazione del martedì precedente. Meg aveva ragione: ognuno aveva fatto la propria parte.

Quel martedì era stata una giornata fredda e asciutta. La leggera brezza aveva spazzato via un po' dei cattivi odori di Londra e il sole di mezzogiorno aveva fatto evaporare la nebbia mattutina. Art aveva trascorso la mattina a parlare con i ragazzi

con cui Andrew aveva giocato la domenica sera, cercando di scoprire chi l'avesse visto per ultimo e dove. Georgie Thomas aveva lasciato il ragazzo dietro l'acciaieria di All Hallows. Si erano accordati per vedersi il giorno dopo, ma Andrew non si era fatto vivo.

A quel punto, i suoi genitori si erano preoccupati e il Detective Invisibile si stava già occupando del caso. Jonny e Meg avevano rifatto la strada verso casa che avrebbe dovuto percorrere anche Andrew Baxter. Sembravano una coppia male assortita, mentre camminavano insieme lungo le stradine dietro l'acciaieria. Jonny era magro, con capelli scuri, fini e lisci. Il naso prominente e i tratti angolosi sembravano ancora più pronunciati a causa della statura relativamente bassa. Non era molto più giovane di Meg, anche se la ragazza, un po' più robusta, sembrava più grande.

Il corpo tredicenne di Meg era nascosto dai vestiti informi. Indossava sempre abiti dalle maniche lunghe e con il collo alto. Le piaceva coprirsi più che poteva. I capelli ramati formavano una cascata ribelle che le ricadeva sulle spalle. Il colore caldo dei capelli era in contrasto con la sua espressione quasi sempre imbronciata. Jonny sapeva che i capelli di Meg si infiammavano quando il sole li illuminava, così come sapeva che, nelle rare occasioni in cui sorrideva, il suo viso splendeva come quello di una santa.

I due ragazzi avevano già percorso il tratto di strada che portava dalla casa di Andrew al luogo in cui era stato visto l'ultima volta. Avevano chiesto in giro se qualcuno lo ricordava: un ragazzino di nove anni che correva perché era in ritardo per la cena della domenica. Nessuno potè aiutarli. Delusi, ripercorsero a ritroso la strada appena fatta.

Dietro una viuzza c'era un piccolo cortile privo di abitazioni e chiuso da alti muri. Jonny sentiva un battito ritmico provenire dal fiume e pensò che fosse l'acciaieria, o forse la ferrovia. Nel cortile trovarono un ragazzino che dava calci a un pallone di cuoio consunto lanciandolo contro il muro. Doveva avere circa dieci anni, indossava degli abiti logori e aveva bisogno di un bel bagno. Aspettava che il pallone rimbalzasse a terra, poi lo rilanciava contro il muro.

Jonny fece per andarsene, ma Meg lo trattenne per un braccio. Indicò il marmocchio. "Forse lui l'ha visto".

Jonny fece spallucce. "Chiediamoglielo".

"Chiedere cosa?". La palla finì in un angolo, mentre il marmocchio si girava verso di loro. "È il mio pallone", dichiarò con espressione ansiosa.

"No, non lo è", rispose Meg al volo.

"Come lo sai?".

"Lo sa e basta", disse Jonny. "Ma non è questo che vogliamo sapere".

"Allora cosa?".

"Hai visto un ragazzino?", chiese Meg. "Domenica sera. Verso le sei?".

"Può darsi. Com'è fatto?".

"Si chiama Andrew", disse Jonny. "Stava giocando qui vicino, ma non è mai tornato a casa".

Il piccolo rise. "Neanch'io vado mai a casa", disse. "E con questo?".

"Ha nove anni. Capelli biondi, lentiggini. Indossava dei pantaloncini grigi e una camicia bianca".

Il marmocchio andò a riprendere il pallone. “Non sapevo che si chiamasse Andrew”.

“Allora l’hai visto”, disse Meg.

“Di tanto in tanto lo incontro. Però non ricordo se l’ho visto domenica. A volte si ferma per dare qualche calcio al pallone”. La palla colpì di nuovo il muro e rimbalzò. “Gli piace anche arrampicarsi sul muro. Corre lungo la cima e salta nel cortile dall’altra parte. Dice che è una scorciatoia”.

Jonny ci mise un bel po’ per arrampicarsi sul muro. I mattoni erano vecchi e friabili; offrivano perciò parecchi punti d’appoggio, ma il muro era alto più di tre metri. Non osava guardare in basso. Non aveva alcuna intenzione di mettersi in piedi sul muro, tanto meno di percorrerlo di corsa. Si sedette invece a cavalcioni. La cima del muro era irregolare e dei pezzi si erano staccati lasciando dei vuoti, come se fosse stato morsicato.

Jonny poteva vedere il cortile dall’altra parte, la strada e il fiume. Il terreno digradava, perciò il dislivello da quel lato era di quasi sei metri. Vicino al fiume c’era un terreno incolto. Niente dove potesse trovarsi un bambino che si era fatto male, a eccezione di una condotta sotterranea. Ma la tubazione era obliqua rispetto a Jonny e la sua ampia imboccatura non era visibile. Sembrava un canale di scolo che permetteva all’acqua delle fogne e dei tombini di riversarsi nel fiume. Se Andrew Baxter fosse scivolato e caduto dal muro, forse avrebbe potuto finire lì dentro, nascosto alla vista di chiunque... chissà a quale profondità.

“Ehi!”, chiamò Jonny. Mise le mani a coppa attorno alla bocca cercando di indirizzare la voce verso la condotta. “Andrew, sei là? Sei ferito?”.

“Lo vedi?”, chiese Meg agitata.

“No. Ma vedo dove potrebbe essere caduto”.

“Ce la fai a scendere dall’altra parte?”.

Jonny rifletté. “Non credo. Il muro è troppo liscio e il terreno si abbassa molto. Il cortile è stato fatto in pendenza, forse perché si allagava”.

“Allora che si fa?”, chiese Meg mentre Jonny ridiscendeva dalla sua parte.

Il piccolo lasciò rotolare via il pallone.

“C’è un buco nel muro”, disse. “Laggiù. Una volta ci ho perso una palla”. Fece un ampio sorriso e Jonny vide che uno dei denti davanti era nero e malconcio. “Quella palla era proprio mia!”.

Il buco era alla base del muro, in un angolo del cortile. Sembrava che servisse a far defluire l’acqua e Jonny notò che il cortile era in leggera pendenza verso quell’angolo. Calcolò il dislivello rispetto all’altra parte: più o meno due metri. Dal buco poteva vedere all’interno della condotta. Riuscì a scorgere quella che *forse* poteva essere una piccola figura. Si tirò da parte perché anche Meg potesse dare un’occhiata.

“È lui”, disse Meg immediatamente.

“Potrebbe essere lui”, ribatté Jonny dubbioso. Per ora era solo una forma indistinta. “Ma potrebbe essere qualunque cosa”.

“È lui, lo so”, insistette Meg. Aveva un anno più di Jonny, ma voleva sembrare ancora più grande. Era il capo dei Cannonieri. Dopo Art, naturalmente.

Jonny sperava che avesse ragione, per il bene del ragazzino. Avrebbe voluto

dirle che non gli importava se lo sapeva o meno, se ne era certa o stava tirando a indovinare. Avrebbe voluto dirle che sapeva dei lividi sulle braccia e delle maniche tirate giù per nasconderli, e che l'avrebbe ascoltata tutto il giorno se gli avesse voluto dire perché non sorrideva mai e perché odiava tornare a casa.

I suoi pensieri furono interrotti dal marmocchio che gli aveva dato una gomitata per guardare anche lui. "Non ci riuscirete a passare", disse. "Siete troppo grandi. Anch'io sono troppo grande. Non sono mai riuscito a recuperare la palla".

Jonny guardò Meg e capì che anche lei stava pensando la stessa cosa. "Flinch", disse Jonny. Lei assentì con il capo.

Edifici, passanti, venditori ambulanti: erano solo forme indistinte che Jonny oltrepassava di corsa. Teneva la testa bassa, con le braccia che si muovevano ritmicamente e il respiro ansimante. Poteva udire le imprecazioni delle persone sul marciapiede contro cui andava quasi a scontrarsi, ma non aveva fiato sufficiente per chiedere scusa. Doveva fare in fretta. Doveva trovare Flinch.

Superò la stazione e si stava dirigendo verso il Southwark Bridge quando sentì dei colpetti ai piedi. Guardò in giù, facendo uno scarto improvviso per evitare una donna con un cappello di un bel verde brillante. Il laccio della scarpa frustava il marciapiede a ogni passo. Lo avvolse attorno alla caviglia senza smettere di correre. Cercava di ignorarlo, ma nella testa gli sembrava di sentire suo padre che lo rimproverava, avvertendolo del pericolo: "Potresti fare una brutta caduta. Ci vuole solo un secondo per annodarlo".

A Dowgate Hill rallentò e si piegò per annodare il laccio. Mentre si tirava su e riprendeva la corsa pensò a Flinch, sola per le strade, avvolta in una leggera coperta presa nel magazzino di Cannon Street, dove la banda si riuniva. Pensò che a lei nessuno aveva mai detto di annodarsi le stringhe. Pensò al suo volto rigato di lacrime, ai suoi abiti sporchi e a come fosse sempre pronta a dare una mano. Quasi senza accorgersene si ritrovò senza fiato davanti al covo dei Cannonieri, sperando che Flinch fosse nelle vicinanze.

Gli ci volle un secondo per individuarla. Era appoggiata contro un muro, nella parte in ombra della strada. Flinch era una ragazza pallida, piccola e magra. Indossava abiti laceri e sporchi; i capelli biondi e arruffati sembravano di un castano smorto, tanto erano sporchi. Era immobile e sembrava essere diventata parte integrante del muro crepato. Sorrise a Jonny che si avvicinava. Il suo giovane viso si illuminò all'improvviso e gli occhi si spalancarono.

Jonny impiegò alcuni secondi per riprendere fiato, sparando affannosamente le notizie. Flinch annuiva, mentre ascoltava attenta.

"Riprendo fiato e ti raggiungo", le disse Jonny. "Se il bambino è là dentro possiamo dirlo alla polizia che può arrivare con una barca. Fai più in fretta che puoi".

"Sarò un fulmine, Jonny", disse Flinch. "Giuro". Il suo corpo tremava di attesa e di eccitazione.

Il buco nei mattoni era largo una trentina di centimetri. Flinch fece forza per infilarsi nella stretta apertura. La spalla sinistra era rimasta incastrata. Si contorse finché sentì un crac. Il braccio floscio le fece capire che si era lussata l'articolazione.

Spinse ancora e finalmente le spalle entrarono nell'apertura.

"Fantastico!", disse una voce dietro di lei. "Vedi se riesci a trovarmi la palla. Lo farai?".

Tendendo bene le braccia, Flinch rimise a posto la spalla con un rapido scatto e si lasciò cadere in avanti. Con l'incavo delle ginocchia si teneva agganciata ai mattoni sbrecciati attorno al buco mentre spingeva le mani verso il basso. Rimaneva ancora un bel salto: forse un metro.

"Tutto a posto, Flinch?", chiese Meg.

"Sì", rispose, e si lasciò cadere. Attutì la caduta con le mani e atterrò ruzzolando. Il terreno era fangoso e l'erba alta attutì l'impatto.

Si rimise subito in piedi e corse verso l'imboccatura. Si sporse in avanti con cautela e sbirciò nell'oscurità. Riuscì a vedere la luce che si rifletteva nell'acqua sul fondo della tubazione.

"Chi sei?", chiese una fievole voce. "Il mostro?".

"Certo che no", rispose Flinch. Riusciva a malapena a indovinare la sagoma del bambino riverso nell'acqua poco profonda là in basso. "E tu sei Andrew?".

"Ieri notte l'ho visto. Sono rimasto immobile e ho chiuso forte gli occhi finché se n'è andato. Forse però mi sono addormentato e l'ho solo sognato". Fece una pausa, prima di aggiungere: "Sì, sono Andrew. Andrew Baxter".

"Tutto bene?". Flinch non riusciva a trovare un modo sicuro per scendere laggiù. "Devo chiedere aiuto".

La figura indistinta si mise a sedere a fatica. "Credo di essermi rotto la gamba. Sono caduto. Non ce l'ho fatta a uscire. Quaggiù c'è anche un gatto morto", disse. "Manda una puzza terribile. Ma tu chi sei?".

Flinch stava già tornando indietro. "Mi ha mandato il Detective Invisibile", rispose.

Udì la sua lontana espressione di sorpresa mentre si arrampicava di nuovo su per il buco. 'Accidenti! Cavoli! Il Detective Invisibile!".

"Come sa il mio nome?". Arthur si immobilizzò nel negozio che odorava di muffa.

"L'ho sempre saputo". L'uomo sembrava sorpreso dalla domanda. Prese un pezzo degli scacchi, un cavallo bianco, e lo studiò attentamente. Dopo un breve esame soffiò via una nuvoletta di polvere, annuì soddisfatto e lo depose sul cerchio che il cavallo aveva lasciato sulla sua casella.

"Che cosa?".

Il vecchio negoziante sembrava convinto che la sua risposta fosse più che sufficiente. "Sapevi", disse mentre soffiava via la polvere dall'altro cavallo bianco, "che il Detective Invisibile teneva qui le sue riunioni?".

Sembrava una cosa così strampalata che Arthur non seppe cosa rispondere. Scosse il capo.

"Non proprio qui in questa stanza, ma sopra. Oh, sì!". Il negoziante guardò nel

vuoto, mentre i suoi spessi occhiali riflettevano la scarsa luce. “All’epoca questo era il negozio di un fabbro, negli anni Tren-ta”. Annuì a se stesso, poi si voltò e fissò nuovamente Arthur attraverso le spesse lenti. “Ma naturalmente tu conosci tutta la faccenda. Sai tutto sul Detective Invisibile”.

“Per niente”, cercò di ribattere Arthur con una specie di stridulo gracidio. “Non ne ho mai sentito parlare”.

L’uomo non lo ascoltò. Si era incamminato verso un angolo in fondo al negozio. Si fermò e fece cenno ad Arthur di seguirlo, poi riprese a camminare. “Da questa parte. Avanti”, incoraggiò l’esitante ragazzo.

“E perché no?”, mormorò Arthur. La pioggia scrosciava ancora contro la vetrina. Il tempo era peggiorato da quando era entrato lì dentro. Seguì l’uomo in fondo al negozio, aprendosi la strada tra le pile polverose di cianfrusaglie e mobili antichi.

“Qui c’è qualcosa che ti interesserà”.

Capitolo 2

Jonny ritornò al presente. Il Detective Invisibile prendeva nota delle domande e dei problemi per la settimana seguente. Si iniziò con le solite cose: un gatto scomparso da tre giorni, il fatto che la nuova porta di Michael Groat era stata imbrattata di fango, i sospetti della signora Haskins su che cosa faceva realmente il marito quando sosteneva di lavorare sino a tardi nell'agenzia di assicurazioni...

Fu poi la volta di Harry Walker. L'uomo aveva una voce acuta e stentorea che rimbombò nella testa di Jonny. "Vorrei sapere", disse con tono lamentoso, "se non arreca troppo disturbo, perché mai l'orologio del campanile di Christ Church, a Spitalfields, ieri mattina alle sei ha rintoccato solo cinque volte. La gente del posto dice che è un segno divino. Sarà vero?".

Accanto a Jonny, Meg si irrigidì mentre l'uomo parlava.

"Davvero una domanda interessante", commentò il detective.

Ma l'attenzione di Jonny era concentrata su Meg. Il volto della ragazza era contratto in un'espressione intensa; con una gomitata spinse da parte Jonny e si avvicinò alla fessura tra le tende. Mosse la testa di qua e di là tentando di vedere in faccia Harry Walker.

"Allora?", chiese l'uomo con una vocina compiaciuta. "Che cosa dicono le sue facoltà deduttive?".

"Sta mentendo", sibilò Meg a Jonny. Indicò la canna da pesca. "Ci sta provando. Orologi che battono l'ora sbagliata, che sciocchezze!".

Per un attimo Jonny ebbe paura che battesse il piede per terra per ribadire il concetto. Sollevò la mano libera per cercare di calmarla, ma Meg aveva già estratto un pezzetto di carta dalla manica e vi stava scarabocchiando sopra con un mozzicone di matita tutto masticato. Poi mise il biglietto sotto il naso di Jonny, facendogli segno di passare all'azione. Jonny agganciò il foglietto all'amo e impresse un movimento rapido ed esperto alla canna da pesca.

La lenza si srotolò senza fare rumore, mentre l'amo sfrecciava attraverso la stanza fino alla poltrona. Un attimo dopo, dalla stessa direzione, provenne un grido di sorpresa e di dolore. Il grido fu immediatamente seguito dai mormorii dei presenti. Jonny guardò Meg, che lo fissava con occhio torvo.

"Oh scusa, scusa", disse usando solo il labiale.

"Pagherò i sei pence, signore", garantì Walker al di là della tenda.

"Benissimo", rispose il detective riacquistando la compostezza e la sua voce da baritono. "Stare seduto qui a fare le mie deduzioni per rispondere alle vostre domande è un processo difficile. Richiede una riflessione precisa e continua, non priva di rischi. E a volte non priva di sofferenza".

I presenti sussultarono. Jonny sorrise debolmente e Meg alzò gli occhi al cielo. La canna sobbalzò due volte in rapida successione e Jonny riavvolse la lenza. Con sua grande sorpresa, il biglietto era ancora attaccato all'amo. Prima di toglierlo lanciò un'occhiata nervosa a Meg. Al di là della tenda sentiva dei mormorii di trepidazione e dei sospiri di eccitata anticipazione.

Prima che riuscisse a leggere il foglietto ripiegato, Meg glielo strappò di mano. Lo aprì, ne scorse velocemente il contenuto, lo piegò nuovamente e lo allungò a Jonny.

Jonny lo aprì cautamente. Conteneva alcune righe a matita in una grafia sottile e filiforme. Era la scrittura di Meg: il biglietto che aveva scritto lei. Ma a metà, con una grafia più spessa e marcata, c'era una sola parola scarabocchiata in stampatello: 'ACCIDENTI!'.

Per un attimo Jonny pensò di scrivere: 'Mi spiace' e di mandare indietro il bigliettino, ma il detective stava già parlando.

"È davvero un mistero avvincente", disse lentamente. "Un orologio che non batte l'ora giusta. E, tra tutti i posti, proprio a Spitalfields".

Jonny si rese conto che i suoni che aveva scambiato per attesa e trepidazione potevano essere invece risolini di scherno e derisione, ma gli sarebbe passata presto la voglia di ridere!

"Naturalmente è come pensavo". Si fece subito silenzio e Jonny avvertì la trepida attesa. Il detective riprese a parlare in tono cupo e minaccioso. "Non cerchi di farmi passare per stupido, signor Walker. Lei è un impostore e un bugiardo; non mi piace essere messo alla prova in questo modo".

Jonny drizzò le orecchie, ma tutto ciò che udì fu l'attesa silenziosa delle persone oltre le tende.

"Le chiederei gentilmente", disse brusco il detective, "di andarsene all'istante, signor Walker. Qualcuno ha una domanda più seria?".

Prese la parola un altro dei presenti, coprendo il suono dei passi di Harry Walker che si stava dirigendo verso la porta e poi giù per le scale. "Ho una domanda seria, signore. Mi chiamo Albert Norris"

"Ah, il signor Albert Norris", disse il detective con malcelata soddisfazione. "Lei è, se non sbaglio, il proprietario del Dog and Goose, qui a Cannon Street".

Paragonata alle altre deduzioni di Brandon Lake, questa era piuttosto banale, ma suscitò nel pubblico un mormorio meravigliato.

"Sissignorsì", affermò con voce burbera. "La migliore birra del quartiere".

Il detective rise educatamente. "Dubito che i presenti abbiano bisogno di confermarlo", disse. Ciò strappò ulteriori risate ed esclamazioni di giubilo. "Qual è la sua domanda per la prossima riunione, signor Norris?".

"Si tratta di Reggie Yarmouth, signore. È uno del posto. Cioè, non so se viva qui attorno, ma viene a bere al Dog ogni sera tornando a casa dal lavoro. Tutte le sere, sei giorni a settimana, senza mai mancare una volta".

"Vuole forse conoscere le condizioni del fegato del signor Yarmouth? O quelle del suo portafogli?".

Un altro scoppio di risa. Ma la voce di Albert Norris era serissima quando rispose: "Beh, ha il conto in sospeso, signore, non lo nego. Il fatto è che non si è visto tutta la settimana. Ho pensato, dato che è stato trovato il piccolo Baxter... ". Norris era un omone, tanto grosso quanto grasso. I suoi baffi altrettanto enormi fremettero per l'imbarazzo mentre continuava: "Non sono preoccupato per i soldi; insomma, non solo per quelli. Reggie è un brav'uomo. Non un gran parlatore, ma gli piace la birra e, sa com'è, fa pubblicità al locale. È lì tutte le sere...".

“Ma questa settimana non è venuto. Forse è in vacanza”.

Norris nutriva dei dubbi. “Non mi sembra, signore. Intendo, è possibile, ma l’avrebbe detto. Sono sicuro che l’avrebbe detto. Martedì scorso è andato via dicendo che ci saremmo visti il giorno dopo, ma non è più tornato”.

“Forse è malato”, ipotizzò il detective. “Può darsi che si senta poco bene”.

“Ci ho pensato, signore. Può darsi che abbiate ragione. Solo che...”. La voce gli morì in gola.

“...siete preoccupato per lui”.

“Sì, signore”, ammise Norris in un mormorio quasi indistinto. “Non è un grande conversatore, come ho già detto. E ha una maniera particolare di pulirsi la bocca, con il mignolo ripiegato, così, quando ha finito il suo boccale. A dire il vero mi dà molto fastidio, proprio così, ma sono dieci anni, se non di più, che viene al Dog”.

“Allora c’è davvero motivo di essere preoccupati”, disse lentamente il detective. “Bene, per questa settimana propongo di aggiornarci. Se la settimana prossima il signor Yarmouth non sarà ricomparso, vi saprò dire qualcosa di più”.

Il gruppetto di persone si stava lentamente dirigendo verso la porta, iniziando a scendere le scale. La voce sollevata di Norris risuonò sopra il rumore dei passi. “Grazie, signore. Lei è un gentiluomo, signore. Non ci sono dubbi, signore”. Poi si voltò e raggiunse gli altri in strada.

Le voci delle persone che si allontanavano risalirono le scale sino a Meg e Jonny che stavano uscendo dalle tende. Indietreggiarono un attimo.

“Non riesco mai a capire come faccia a sapere certe cose...”.

“Come fa? Me lo sai dire...?”.

“Ricordi che sapeva che Josh Farmer era scappato per arruolarsi... ? “.

“E il fatto che Stan Compton avesse comprato della stricnina la settimana prima che alla moglie venissero i crampi...?”.

Le voci si allontanarono. Alcune storie erano vere; altre, solo dicerie e pettegolezzi. Tutte però accrescevano la reputazione e il mistero del Detective Invisibile. ‘Invisibile’ perché nessuno aveva mai visto Brandon Lake nella luce fioca della stanza. Mai nessuno lo aveva visto arrivare e, anche se qualcuno era rimasto fuori di guardia, nessuno lo aveva mai visto andarsene.

Il motivo era semplicissimo.

Brandon Lake, il Detective Invisibile, non esisteva.

Se una delle persone che avevano affollato la stanza sopra il negozio del fabbro si fosse nascosta nel locale e avesse potuto spiare mentre venivano aperte le tende, sarebbe rimasta sorpresa da ciò che avrebbe visto.

La figura nella poltrona si alzò e si rimise in piedi barcollando goffamente. I suoi movimenti erano impacciati da un pesante cappotto: un cappotto troppo grande per la piccola figura che conteneva. Arthur Drake si liberò del cappotto e lo depose con una certa fatica sullo schienale della poltrona. Tossì per schiarirsi la gola, affaticato dallo sforzo di rendere profonda la voce, e mosse la testa di scatto per liberare la fronte dai capelli castano scuro.

“Una bella riunione, Art”, disse Meg.

“Eccellente”, approvò Jonny.

Art annuì. Era alto per i suoi quattordici anni, ma aveva una corporatura esile. Sorrise ai suoi amici. “Tutto grazie alle vostre indagini”, disse con la sua voce precisa e misurata. “Io sono solo il portavoce”.

“Ma dai, Art”, lo spronò Meg. “Tu *sei* il Detective Invisibile. Lo sappiamo tutti. Persino Flinch”.

“Soprattutto Flinch”, aggiunse Jonny. A volte Meg dimenticava perché avevano inventato Brandon Lake. “Si annoiava ed è tornata nel covo”, spiegò Jonny ad Art.

“Hai capito che Harry Walker era un impostore”, disse Art rivolgendosi a Meg. “È incredibile come ci riesci”.

Il volto di Meg si illuminò, un sorriso raro che solo Art riusciva a strapparle.

Art si rivolse a Jonny. “Quanto abbiamo fatto questa settimana?”.

Jonny aveva già controllato il barattolo sulla sedia vicino alla porta. Era il tesoriere, più bravo degli altri a fare i calcoli, persino di Art. “Tolto l’affitto per la stanza”, disse, “abbiamo due scellini e sei pence. Mezza corona esatta”.

“Niente male”, disse Art soddisfatto. Poi si interruppe e si portò la mano alla guancia, facendo il gesto di darsi un leggero schiaffo. “Sì, è stata un’ottima riunione... ma se mi prendi all’amo come un pesce un’altra volta, ti rompo la testa, Jonny”.

“Mi dispiace, Art”.

Art rise e diede una pacca sulla spalla del suo giovane amico. “Scherzavo. Diamoci una mossa: c’è il conto da saldare con il signor Jerrickson, per l’affitto della stanza, e Flinch ci starà certamente aspettando”. Si fermò in cima alle scale, triste e un po’ pensieroso. Meg gli posò la mano sul braccio. “Spero che avremo abbastanza soldi per comprarle dei vestiti nuovi prima che inizi l’inverno”, disse Art.

Invece, Flinch era sulle scale, con gli occhi spalancati e in lacrime.

Art la raggiunse. “Che c’è, Flinch? Cos’hai?”.

“Il covo”, balbettò tra i singhiozzi repressi. “Sono stata al magazzino. Volevo aspettarvi là”. Si voltò per non farsi vedere mentre piangeva. “C’è qualcuno nel nostro covo”, disse. “Con furgoni, casse e un mucchio di roba”. Poi, con voce incrinata aggiunse: “Stanno portando dentro dei cadaveri”.

In piedi accanto al piccolo negoziante, Arthur guardava dentro la bacheca. Il vetro era talmente coperto di polvere e sudiciume che era quasi impossibile vedere qualcosa. Quando il negoziante la aprì, una nuvola grigia si diffuse nell’aria. L’interno era foderato di velluto rosso sbiadito e conteneva solo due oggetti. L’uomo ne tirò fuori uno con attenzione e lo porse ad Arthur. Era un quaderno. La rilegatura era di pelle screpolata e sulla copertina sembrava esserci stata una scritta in lettere dorate, ma così sbiadite da essere indecifrabili. Arthur rigirò il quaderno tra le mani. Guardò l’uomo, che annuiva e sorrideva incoraggiante.

Lo aprì. I fogli erano senza righe, di cartoncino spesso. Sfogliandolo vide che ogni pagina era ricoperta di scrittura, con disegni e scarabocchi qua e là. L’inchiostro

era sbiadito, ma ancora leggibile. Il quaderno era molto disordinato. Alcune parti sembravano più curate, altre erano solo sgorbi frettolosi.

Perplesso, Arthur esaminò l'interno della copertina e la prima pagina. Come prevedibile, c'era un'intestazione:

Libro dei casi del Detective Invisibile
Tenuto da
Arthur Drake e i Cannonieri
(1936 -)

Arthur sobbalzò incredulo e sentì la propria voce che diceva: "Ma è il mio nome".

"Ovviamente". L'uomo sembrava compiaciuto.

Era stato lasciato uno spazio per la data finale, ma non era mai stato riempito. Sotto, in lettere più piccole, c'era un indirizzo che Arthur riconobbe.

Lo fissò scrollando il capo, sempre più incredulo. Non aveva senso, proprio nessuno. "È impossibile", disse. "Impossibile".

"Davvero?".

"È il mio nome", ripetè sfogliando nuovamente le fragili pagine. "E il mio indirizzo".

L'uomo annuì di nuovo, con gli occhiali che riflettevano la luce seguendo il movimento del capo."Non noti altro?", chiese con una vocetta piena di aspettativa.

"Sì", ammise Arthur, sebbene non osasse quasi confessarlo. "Questa è la mia scrittura".

Capitolo 3

C’era una fila di case di fronte al magazzino. Erano case a schiera, modeste e tutte appiccicate, con le porte a pochi passi di distanza le une dalle altre. Art e i suoi amici erano nascosti nel vano di uno degli ingressi, invisibili dall’altro lato della strada.

Mentre aspettavano, Art finì di scrivere gli appunti presi durante la riunione. Aveva un quaderno rilegato in pelle in cui annotava con orgoglio i lavori del Detective Invisibile: era il suo ‘libro dei casi’. La schiena di Flinch premeva contro di lui. La sentì tremare attraverso il tessuto leggero dell’abito sudicio. Al suo fianco, Meg aveva il viso contratto nell’espressione arcigna che adottava quando non voleva lasciar vedere quello che stava pensando o provando, il che succedeva la maggior parte delle volte. Jonny diede nervosamente un calcio e tirò su con il naso. Intanto osservavano.

Un camion era fermo davanti al magazzino, impedendo di vedere quasi tutta la facciata, ma l’ingresso rimaneva visibile. Era la prima volta che Art vedeva le enormi porte di legno aperte. Di solito i Cannonieri entravano nel magazzino attraverso una porta laterale, che aveva il legno attorno alla serratura marcito. Era strano avere la possibilità di vedere l’area di scarico del magazzino. Ancor più strano vedere degli uomini che portavano dentro grandi casse da imballaggio, casse, materiali vari e... dei corpi.

Flinch non si era sbagliata. Ce n’erano a dozzine, tesi e rigidi, avvolti dentro teli e coperte. I tre uomini addetti allo scarico li portavano dentro come se fossero un tutt’uno con il resto del materiale. Una gamba pallida e rigida spuntò da sotto una coperta, mentre un altro cadavere veniva portato all’interno. Non potevano essere veri cadaveri, rifletté Art: non da portare in giro alla vista di tutti, scherzando e ridendo. O si sbagliava?

I suoi pensieri furono interrotti dal rumore della porta alle sue spalle che si spalancò all’improvviso, mentre una scopa si abbatteva sulla sua testa. Art urlò facendosi rapidamente da parte, mentre la saggina gli graffiava le guance. La scopa lo inseguiva roteando come un cobra infuriato.

“Che cosa pensate di fare, ciondolando qui intorno?”. La faccia della donna era rugosa come una mela avvizzita. La sua voce era roca e aggressiva. Squadrò Art e gli altri mentre saltavano giù dai gradini davanti alla sua porta.

“Proprio voi”, gracchiò in tono d’accusa. “Vi ho visto gironzolare parecchio qui attorno”. Annuì col capo vigorosamente per dimostrare che era vero. “Senza combinare niente di buono. A rubare, suppongo”.

Art aprì la bocca per protestare. Non aveva mai rubato niente, almeno non senza averlo rimesso a posto dopo un attento esame. Sapeva che era lo stesso anche per gli altri, tranne per Flinch che rubacchiava solo quando era obbligata.

Non gli venne data l’opportunità di ribattere. La scopa si stava abbassando di nuovo. Jonny aveva già preso il volo e Meg stava tirando Art per un braccio. Flinch indietreggiò spaventata.

“Andatevene! Sparite, via di qui!”. Mentre la donna avanzava, i suoi occhi scuri e infuriati furono illuminati dalla luce. Brillavano come quelli di un topo.

Jonny li stava aspettando tre porte più in là. Sorrideva nervosamente mentre Flinch si affrettava a raggiungerlo. Meg e Art correvano dietro di lei.

Art era arrabbiatissimo. “Rubare! Chi si crede di essere?”.

“Eravamo sulla porta di *casa sua”*, fece notare Jonny.

“Avrebbe potuto chiederci di andarcene gentilmente”, ribatté Art. Meg rise all’idea, ma non c’era gioia nella sua risata.

“Dovrei dirlo a mio p... “, Art iniziò a dire, ma si morse la lingua. “Niente”, aggiunse subito, “niente. Dimenticate che l’abbia detto”. Distolse lo sguardo dagli amici, concentrandosi di nuovo sul magazzino che fino a quel momento era stato il loro covo.

“Suppongo che dovremo cercare un altro posto”, disse Jonny.

“Saremo ancora i Cannonieri, però, non è vero?”, chiese Flinch, con voce soffocata e un po’ ansiosa. “Anche se non staremo più a Cannon Street?”.

“Non ce ne andremo”, dichiarò Art solennemente.

“Ma non possiamo rimanere”, obiettò Meg.

“Non lo sappiamo ancora”, replicò Art. “Prima voglio sapere che cosa succede là dentro”.

“Come facciamo?”, intervenne Jonny. “Lo chiediamo al Detective Invisibile?”.

Art stava per rispondere, quando un taxi svoltò l’angolo, passò davanti ai ragazzi e si fermò dietro al camion. La portiera si aprì immediatamente e ne uscì un uomo alto e magro. Poi si infilò di nuovo nel taxi per aiutare una figura più piccola a uscire.

“Forse adesso scopriremo che cosa succede”,disse Art a bassa voce.

La figura più piccola era una ragazza. Indossava un lungo cappotto rosso scuro che toccava quasi terra. Nonostante il tepore del pomeriggio, un cappuccio orlato di pelliccia bianca le copriva la testa. Art riuscì a scorgere un volto timido e dai tratti delicati che si voltò per ringraziare l’uomo. Aveva grandi occhi e per un brevissimo istante Art pensò che la ragazza l’avesse visto, ma la ragazza si era già voltata dall’altra parte.

L’uomo si diresse a grandi passi vigorosi verso l’entrata del magazzino. La ragazza lo seguì, ma con uno strano passo strascicato che sembrava richiederle tempo e sforzo. Meg tirò Art per la manica. “Ho detto: ‘Come facciamo a scoprirlo?’“, ripetè.

Art sorrise ai suoi amici. “È il nostro magazzino”, disse semplicemente. “Perciò entriamo e vediamo che cosa stanno combinando”.

Le finestre rotte sulla parte anteriore dell’edificio erano state sbarrate con delle assi. Senza scomporsi, Art guidò gli amici nel vicolo verso la porta che usavano abitualmente. Fu deluso, anche se non sorpreso, nello scoprire che anche questa era stata sbarrata con delle assi. Una tavola di legno era stata inchiodata per tutta la larghezza della porta.

“Potremmo strapparla”, propose Meg.

“Ci sentirebbero”, disse Jonny. Era sempre il più apprensivo del gruppo. Tutto

il suo corpo era teso come se si aspettasse di venire sorpreso da un momento all'altro. "Se ne accorgerebbero".

Meg gli lanciò un'occhiataccia.

'Andiamo", disse Art, e li guidò fino al retro dell'edificio. Lì la puzza del fiume era più forte, mescolata a quella delle fogne. Senza neppure sentirla, Art si mise a ispezionare attentamente la parete posteriore del magazzino.

"Là", indicò. "Vi ricordate quando siamo venuti per la prima volta, prima che il legno attorno alla serratura di quella porta marcisse?".

"Mi infilavo sempre nella finestra", Flinch ricordò con gusto. "Poi vi facevo entrare dalla porta".

La porta sul retro del magazzino aveva dei grossi chiavistelli, sia in alto che in basso; ma era facile aprirla dall'interno.

"Ragazzi", protestò Jonny, "era più di un anno fa. A quell'epoca Flinch era minuscola. Doveva salire su una cassa per arrivare al chiavistello più alto". Si voltò verso Flinch: "Non è vero?".

Flinch distolse lo sguardo. "Ce la posso fare", disse piano. "Ce la posso ancora fare".

"Almeno proviamoci", suggerì Meg. "Se Flinch dice che può farcela...".

"Sì", confermò Art, "Flinch può provarci. Se riesce a entrare con facilità, bene. Daremo un'occhiata per vedere che cosa succede". Fece voltare delicatamente Flinch verso di sé. "Ma se non sei sicura, o se c'è qualcuno dentro, torna subito giù e penserò a qualcos'altro. Va bene?".

Flinch fece un ampio sorriso. "D'accordo". I suoi piedi si agitavano nervosi: era impaziente di andare. "Art, dammi una spinta!".

La finestra era molto più piccola di quanto sembrasse vista da due metri più in basso. Flinch ricordava che in passato vi passava facilmente, invece ora sembrava più stretta. Flinch era cresciuta, anche grazie al cibo fornitole con regolarità dagli amici, che le aveva fatto mettere su un po' di peso, ma era sicura di potercela fare.

Il chiavistello era allentato e la ragazza ricordava perfettamente che doveva scuotere leggermente la finestra per aprirla. Essendo provvista di chiavistello, non era stata sbarrata dai nuovi inquilini del magazzino.

Dentro era polveroso e buio. La stanza era stata un piccolo ripostiglio o un ufficio. Flinch scivolò dentro e atterrò leggera sul pavimento di legno. Esitò a lungo, in ascolto di qualsiasi segno di vita, poi con un movimento secco si rimise a posto la spalla e corse felice verso la porta. L'aprì con cautela e scese correndo la corta rampa di gradini di legno che portava al pianterreno. Fu contenta di scoprire che, alzandosi sulla punta dei piedi, adesso arrivava al chiavistello in alto. Pochi istanti dopo apriva la porta sul retro per far entrare gli altri.

Flinch sorrise a Meg e ad Art, che le diede una leggera pacca sulla spalla. Poi mostrò la lingua a Jonny, che all'inizio la guardò torvo ma poi le sorrise, mostrandole a sua volta la lingua.

Art li guidò in silenzio verso la parte anteriore del magazzino. Attraversarono i corridoi polverosi e una delle enormi sale macchine. Il macchinario era stato portato via molto tempo prima, ma i supporti e le guide metalliche ricoprivano ancora il

pavimento, costringendoli ad avanzare con cautela. Quasi arrivati, Art alzò la mano per segnalare di fermarsi.

In lontananza, davanti a loro, proveniva il rumore di passi, di cose smosse e di voci. Flinch drizzò le orecchie. Riusciva a cogliere delle frasi smozzicate, ordini urlati e domande, che diventavano più forti a mano a mano che si avvicinavano.

“Occhio, è pesante...”.

“Giralo da questa parte...”.

“Dove vuole che lo mettiamo, dottore?”.

Si sentì distintamente una voce acuta: “Stai attenta, Liza. Arrivati a questa fase non possiamo permetterci nessun incidente”.

I rumori provenivano dallo stanzone accanto. I ragazzi si strinsero intorno ad Art mentre apriva la porta con enorme cautela. Flinch, la più piccola del gruppo, aveva una buona visuale dal basso, mentre gli altri si spintonavano per conquistare una buona postazione.

IIretro del magazzino aveva contenuto i macchinari per l’imballaggio e il carico, mentre la parte anteriore era destinata a deposito. Ma adesso tutto lo spazio era stato trasformato. Erano spuntati dei muri divisori che formavano dei box e delle cabine chiuse su tre lati.

La visione di Flinch era limitata, ma vedeva chiaramente l’area di scarico e, più in là, la strada, da cui trasportavano dentro altri corpi avvolti nei teli. Trattenne un grido quando uno degli uomini mise in posizione eretta un corpo togliendo bruscamente il telo che lo ricopriva.

“E questo?”, latrò burbero.

“Nel pub, per il momento”, rispose la voce acuta. Un’ombra s’interpose tra Flinch e il corpo, davanti alla porta. La sagoma di una mano indicò la strada e Flinch vide che all’uomo mancava la punta del dito medio, troncato alla nocca.

“Stai attento, il meccanismo è molto delicato”.

L’uomo dalla voce burbera sollevò il corpo e lo portò via, lasciando a terra il telo che l’aveva avvolto. Mentre passava davanti alla porta, Flinch e gli altri videro distintamente quello che avevano scambiato per un corpo.

Era un manichino dalle fattezze umane, a grandezza naturale, vestito con ampi pantaloni e una maglietta sporca. Era irrigidito in una strana posizione: una mano alzata verso quella che avrebbe dovuto essere la bocca, con il mignolo ripiegato come se stesse per passarselo sul labbro, ma non aveva bocca, né labbra. Il volto era cereo e privo di lineamenti. C’era un accenno di protuberanza dove avrebbe dovuto esserci il naso, delle cavità scure che dovevano essere gli occhi e orecchie appena abbozzate.

L’uomo portò il manichino privo di espressione verso uno dei box. Flinch riuscì a vederne l’interno e notò che sembrava un pub. Era stato installato un rudimentale bancone con dei ripiani alle sue spalle. Altri manichini erano appoggiati al bancone, nell’atto di ordinare da bere a un altro fantoccio ritto dietro il bancone.

Uno degli uomini stava togliendo un piccolo tavolo rotondo da una cassa e disponendo alcuni sgabelli. L’uomo dalla voce burbera mise il manichino in piedi in fondo al bancone, gli diede una pacca sulla spalla come per dirgli di stare lì, e si allontanò per andare a prendere un altro carico.

“Liza”, disse l’uomo alto con la sua voce acuta, “controlla il meccanismo di

quel personaggio, per favore".

Una figura più piccola stava infatti immobile e silenziosa accanto al manichino. Flinch l'aveva scambiata per un altro manichino, ma mentre la osservava la figura si voltò lentamente e Flinch riconobbe la ragazza del taxi. Aveva spinto indietro il cappuccio e ora il volto si distingueva perfettamente: tondo, pallido e incorniciato da capelli neri lunghi e sottili. Aveva grandi occhi blu, labbra piene e vermiglie. Sembrava avere la stessa età di Art, o poco di più: quindici anni al massimo.

La ragazza si avvicinò al manichino con quel suo passo strascicato, allungò una mano e trafficò dietro la testa. Quando finì fece un passo indietro, sempre con quello strano modo di muoversi. Nel movimento si aprì il cappotto e Flinch vide una struttura di sostegni metallici che le ingabbiava entrambe le gambe. Provò una grande pena per lei.

Poi il manichino si mosse.

Lentamente, quasi con delicatezza, l'automa completò il gesto che era rimasto bloccato a metà.

Si pulì quella che non poteva definirsi una bocca con il mignolo piegato. Il gesto era così semplice e naturale che Flinch riusciva a immaginarselo mentre si toglieva la schiuma dalla bocca dopo essersi scolato la sua pinta di birra.

In quel momento l'uomo alto s'interpose tra i Cannonieri e il manichino. Parlava con un uomo più piccolo, curvo, che tossiva.

"Voglio finire oggi", stava dicendo l'uomo alto.

"Sì, dottore", disse l'altro con voce ansimante. "Jake sta mettendo adesso i cartelli. Tutte le apparecchiature sono arrivate e le stanno disimballando".

"Bene. Torneremo più tardi per controllare che tutto sia in ordine".

"Ci metteremo alcuni giorni per avere tutto a puntino", ansimò l'uomo basso.

"Naturale", sbottò il dottore, "ma voglio che la mostra sia pronta per l'inaugurazione esattamente tra una settimana".

"Il prossimo lunedì?", sussultò l'uomo sbigottito.

"Al più tardi".

L'uomo scosse il capo, incredulo.

"Lunedì", ripetè a se stesso e si voltò per andarsene.

Voltandosi guardò casualmente verso la porta dietro la quale Flinch e i suoi amici lo stavano fissando. Per un secondo l'uomo si bloccò. Per un secondo Flinch vide gli uomini dietro di lui sollevare uno striscione con una grande scritta, ma non riuscì a leggere che cosa diceva. Per un secondo capì che i box e le cabine erano installazioni che facevano parte della mostra: la cella di una prigione, la hall di un albergo, il ponte di una nave, la navata di una chiesa. Poi il secondo passò, l'uomo gesticolò urlando nella loro direzione e si mise a correre tutto piegato verso di loro. Art tirò indietro Flinch e ordinò a tutti di correre. Jonny fu il primo a sparire schizzando via come una saetta.

Smisero di correre solo quando furono sull'altro lato della strada. L'uomo li aveva inseguiti sino alla sala macchine, ma era andato a sbattere con il piede contro un supporto metallico. Abbandonò l'inseguimento con un urlo di rabbia e dolore che fece ridere Flinch.

“Le creature paranormali del dottor Bessemer”, disse Jonny quando furono al sicuro dietro un angolo. Aveva ripreso fiato prima degli altri, come al solito. “È quello che diceva lo striscione che stavano montando”.

“Sì”, confermò Art. “Sembra che stiano allestendo una mostra”.

“Allora avremo bisogno di un nuovo covo”, disse Meg.

Art annuì tristemente. “Credo di sì”, disse sorridendo a Flinch. “Non ti preoccupare Flinch, troveremo un posto da qualche parte. Ci sono molte fabbriche vuote qui attorno. Saremo ancora i Cannonieri, qualunque cosa accada. Non è questo che mi preoccupa”.

Naturalmente Flinch gli credette. Credeva sempre ad Art, ma vide dal suo volto che era turbato. “Cosa ti preoccupa?”, gli chiese.

Art scosse la testa. “Probabilmente non è niente. Solo una coincidenza, suppongo”.

“Ma...?”, chiese Meg. ‘A noi puoi dirlo”.

“Lo so”. Rifletté un momento, poi uscì in una risatina. “Era solo quell’automa, o qualsiasi cosa fosse. Il modo in cui si muoveva”.

“Probabilmente un meccanismo a orologeria”, disse Jonny.

“E allora?”, chiese Meg.

“Il modo in cui si è pulito la bocca”. Art diede una dimostrazione, mimando con la mano il gesto dell’automa.

“Era buffo”, disse Flinch. “Come se avesse della schiuma sui baffi”.

“Esatto. Vi ricordate quello che ha detto Albert Norris a proposito di Reggie Yarmouth, l’uomo che è scomparso dal pub?”.

Meg fissava Art mentre parlava. “Ricordo”, disse. “Ha detto che Reggie aveva una maniera particolare di pulirsi la bocca quando aveva finito di bere”.

“Con il mignolo piegato”, aggiunse Art. “Così”. E ripetè il gesto.

Esattamente come Reggie Yarmouth. Esattamente come l’automa.

Ad Arthur sembrò che il secondo oggetto nella bacheca fosse una semplice pietra. Fu solo quando l’uomo lo tirò fuori e tolse la polvere dalla superficie che si accorse che non era un sasso qualunque.

Aveva una forma ovale e appiattita e quando il negoziante glielo diede si adattò perfettamente al palmo della sua mano. Ma fu soprattutto il colore che lo stupì. Sembrava un colore normale, un misto di marroni e verdi, finché la luce non lo illuminò. Allora si trasformò in una profusione iridescente di vivide sfumature brillanti di blu, oro e rosso.

“Che cos’è?”, chiese Arthur meravigliato, ormai dimentico del quaderno che teneva nell’altra mano.

“Non lo sai?”. La domanda del vecchio antiquario gli sembrò genuina e Arthur scosse il capo.

“Neanch’io”, ammise il negoziante.

Arthur continuò a fissare la strana pietra, incantato dai colori che brillavano dalle sue imperscrutabili profondità.

“Quando...?”, la voce gli si strozzò in gola.

“A *quanto* li vendo?”.

“No, volevo dire: *quando* li ha trovati? E dove?”.

L’uomo ignorò le sue domande. “In un certo senso sono cose che ti appartengono, perciò non posso chiederti molto. Facciamo una sterlina?”.

“Cosa?”, Arthur lo fissò sorpreso.

Gli occhi dell’uomo brillavano in maniera strana. Gli occhiali riflettevano la luce colorata che proveniva dalla pietra.

“Per ognuno”, aggiunse divertito.

Capitolo 4

Trovarono un vecchio magazzino all'angolo di St. Swithin's Lane. Flinch vi aveva dormito alcune volte, quindi sapeva come aprire il chiavistello allentato di una delle porte sul retro. Li informò che alcuni dei ragazzi di strada erano soliti andarvi, ma non in questo periodo, e che i pavimenti stavano marcendo. La facciata dava su Cannon Street; ciò significava che era anche troppo facile per la polizia controllare l'edificio.

L'ultima cosa che il magazzino aveva contenuto erano stati dei tappeti. Rimanevano ancora enormi rotoli marciti dentro i loro involucri di tela. In una delle zone adibite a deposito, i rotoli erano impilati sino a superare di tre volte la statura di Art. Quando Jonny iniziò ad arrampicarsi su quella montagna di rotoli polverosi, il piede gli rimase incastrato in un buco facendolo precipitare. Fortunatamente senza rompersi una gamba.

"È una vita che questa roba è qui", disse Art. "Se non è marcita per l'umidità, si è decomposta per il tempo". Colpì con la mano una pila di rotoli: era alta quasi quanto lui. Vi fu un'esplosione di polvere e di fili che li fece tossire, ridere e tossire di nuovo. La luce, che filtrava a stento attraverso le finestre sudice, illuminò le particelle di polvere che turbinarono in aria per poi venire risucchiate dalle tenebre del magazzino.

Era il loro nuovo covo. Nessuno lo disse apertamente, né chiese agli altri la loro opinione. Lo *era* e basta. Non appena Flinch li fece entrare, accettarono tutti il fatto. Avevano sostituito i macchinari rotti e le basi metalliche del precedente luogo di ritrovo con i rotoli polverosi di tappeti e i pavimenti in rovina di quello nuovo.

Decisero senza una parola che si sarebbero limitati al piano terra. Gli bastò osservare lo stato dei corridoi e dei locali al piano superiore, e i gradini malandati delle scale marcite. Art era orgoglioso di loro: in fondo, erano solo dei ragazzi. Ma erano una squadra, erano amici, ed erano abbastanza saggi da riconoscere i propri limiti.

Art era fin troppo conscio dei propri limiti. Era sì il più grande, ma conduceva una vita più protetta rispetto agli altri. Non aveva l'esperienza di strada di Flinch, né la sua capacità di intrufolarsi in aperture piccolissime. Invidiava a Meg la capacità di sapere istintivamente quando qualcuno stava mentendo, sebbene non le invidiasse la maniera in cui l'aveva appresa: da un padre violento e fratelli che non si interessavano a lei. Jonny, infine, sapeva correre, doveva correre, come nessun altro.

Labilità di Art era l'attitudine al comando. Ogni componente del gruppo sarebbe andato ai confini dell'impero britannico per lui. Non perché dicesse loro cosa fare, ma per ciò che era e che rappresentava. Art li aveva messi assieme e li teneva uniti.

Il lunedì seguente, quando Art propose di andare a vedere se quello strano dottor Bessemer aveva aperto la sua strampalata mostra, non vi furono discussioni o disaccordi. Se Art riteneva che dovevano farlo, aveva senza dubbio ragione. Dopotutto, Reggie Yarmouth non era ancora ricomparso e il Detective Invisibile

doveva tenere la sua riunione proprio quel pomeriggio.

Jonny voleva che si camuffassero. “Che cosa accadrebbe se quel vecchio che fa venire i brividi ci riconoscesse?”, supplicò.

Meg lo fissò severa. “Non mi sembra probabile”.

Jonny sembrò offeso. “E se invece ci riconosce?”, insistette.

Art sorrise. “È una buona idea”, disse, “ma penso che Meg abbia ragione. Era molto buio, ed eravamo già lontani. In questi giorni avrà avuto la mente occupata dai preparativi per la mostra”.

“Io non ho niente con cui mascherarmi”, disse Flinch. Jonny lasciò perdere la sua idea.

La maggiore preoccupazione di Art era se potevano permettersi di comprare i biglietti per entrare. Avevano qualche soldo proveniente dalle ultime riunioni del Detective Invisibile, ma era denaro per Flinch. Tra poche settimane avrebbe avuto bisogno di un cappotto. Si era fatta una specie di tana con gli angoli di alcuni tappeti in migliore stato degli altri, ma non bastava per ripararla dal freddo dell’inverno.

Lo striscione sopra l’ingresso sembrava costoso e professionale, il che non aiutò ad attenuare le preoccupazioni di Art. “LE CREATURE PARANORMALI DEL DOTTOR BESSEMER”, proclamava a caratteri cubitali e sotto, in corsivo: “*La meraviglia del secolo”*.

Art si rincuorò vedendo accanto all’ingresso una lavagna. Alcune lettere erano sbiadite e semicancellate e conservavano solo un vago ricordo di ciò che erano state in origine; ma il messaggio era chiaro: “Solo per oggi: Inaugurazione Gratuita”.

Alcuni visitatori vagavano per la mostra. Sembravano impressionati dai meccanismi che facevano muovere i manichini a grandezza naturale, ma, come Meg, dopo un po’ si annoiavano e se ne andavano senza completare il giro.

La noia di Meg era acuita dal fatto che Jonny invece sembrava estasiato. Art, come sempre, studiò attentamente tutto ciò che vedeva. Annuiva e faceva schioccare la lingua come se riuscisse a indovinare i segreti più reconditi della tecnica di Bessemer. Flinch percorse l’intera mostra affascinata e con gli occhi spalancati.

A Meg sembrava tutto privo di senso. Ogni scena, ogni ambientazione aggiungeva ben poco alle precedenti. A prima vista c’era indubbiamente qualcosa di affascinante nel guardare un essere umano artificiale compiere quei gesti automatici. Meg osservò un prete in abito talare che deponeva una corona di cartone sulla testa di una regina dagli occhi inespressivi. I due automi erano in cima a una rampa di scalini: la regina seduta e il prete in piedi al suo fianco. L’azione finiva, il prete faceva una breve pausa e sollevava di nuovo la corona, pronto a ripetere gli stessi movimenti.

La stessa cosa con l’esecuzione, la stanza delle torture, il bar in cui un’anziana signora sollevava all’infinito verso il volto cereo una tazza da tè vuota. La scena le ricordò una storia che le aveva raccontato sua madre: una donna costretta a misurare della stoffa dall’alba al tramonto dopo aver fatto comunella con una strega. O forse era costretta ad attingere acqua da un pozzo? Ma si trattava di tanto tempo fa. Erano anni che sua madre non le raccontava più delle storie.

Un piccolo spazio dipinto di verde rappresentava un parco. Un lago poco realistico era stata dipinto su un pannello sullo sfondo. Un cane divorato dalle tarme

saltellava su e giù per prendere una palla che pendeva dal polso di un bambino con la testa inclinata in posizione innaturale e con le gambe storte.

La noia di Meg era ormai al limite della sopportazione, quando arrivarono al box che raffigurava un pub. Non riusciva a stare ferma e stringeva i pugni. Represse la sua insofferenza, mentre gli altri si accalcavano attorno all'automa che si puliva la bocca. Sulla testa dell'automa era stato appiccicato un viso appena abbozzato, ma quelli che si puliva continuamente sembravano proprio dei baffi.

Sul bancone, un boccale di birra veniva sollevato e abbassato, sollevato e abbassato. Il barista puliva un altro boccale, e secondo Meg era solo questione di tempo prima che lo sfondasse e iniziasse a lavarsi le sue stesse mani. A meno che prima non andasse in pezzi lo straccio.

"Interessante", commentò Art.

Jonny annuì, mentre Flinch era ipnotizzata.

"Non è affatto interessante", sbottò Meg. "Niente di sorprendente".

"Cosa vuoi dire?", chiese Jonny stupito per quello sfogo.

"Voglio dire che, su centinaia di personaggi, non è così sorprendente che uno faccia un gesto simile a quello che faceva qualcuno di cui abbiamo sentito parlare. Ma nessuno di noi l'ha visto e non possiamo fare il paragone".

L'automa, al di là della corda che impediva ai visitatori di avvicinarsi troppo, si puliva i baffi apparentemente divertito dalle parole di Meg.

"Ottima analisi", commentò Art. "Penso che, quando non si hanno altri indizi, anche la più remota coincidenza valga la pena di essere seguita".

"A proposito di inseguimenti", disse Jonny sottovoce, "è tornato il vecchio Signor Brividi. Eccolo là". Fece un cenno col capo verso il lato opposto della mostra.

L'uomo, che aveva cercato di inseguirli la settimana precedente, veniva a passi lenti e rigidi nella loro direzione. La sua andatura curva sembrava ancora più pronunciata e il volto rugoso era stravolto da uno sguardo di disapprovazione.

"OK", disse Art sottovoce. "Non dite e non fate niente. Non può sapere con certezza che eravamo noi. Se nascono dei guai, lasciate fare a me".

L'uomo era arrivato quasi alla loro altezza. Si fermò per guardare uno degli automi in un'altra ambientazione compiere i suoi gesti meccanici, poi si voltò e si diresse risoluto verso i Cannonieri.

Si fermò di fronte a Flinch e li guardò arcigno, fissandoli uno per uno con quel suo sguardo da folle. Jonny sorrise a disagio. Flinch si allontanò cautamente. Meg fece del suo meglio per rimanere impassibile. Art sembrava sul punto di dire qualcosa.

L'uomo parlò per primo: "Buon pomeriggio, ragazzi", esordì. "Vi piace lo spettacolo?". I suoi occhi si fecero piccoli piccoli e sembrò che sprofondassero dentro la testa mentre attendeva una risposta.

"È fantastico", disse Art. "Veramente impressionante".

L'uomo annuì, apparentemente soddisfatto, ma non diede segno di andarsene.

"Davvero magnifico", disse Jonny con scarso entusiasmo.

"Proprio interessante", fu il contributo di Meg.

"Mi è piaciuto il cane", disse Flinch spalancando gli occhi. "Là in quel piccolo parco. Cercava di prendere la palla che il bambino gli gettava. C'erano anche delle

anatre”, aggiunse, “dipinte sullo sfondo, nel lago”.

L’uomo si chinò e arruffò i capelli di Flinch. Meg, irritata, trattenne il respiro.

“Ho dipinto io quelle anatre”, disse con una voce così roca da sembrare una minaccia. Poi si allontanò, mentre Flinch lo fissava con la sua aria trasognata.

“Non lasciatevi spaventare dal signor Crabtree”.

La voce era simpatica, ma Meg sobbalzò lo stesso. Davanti a loro c’era la ragazza del taxi. La stessa che avevano visto dare una mano ad allestire la mostra.

“Mi fa piacere che la trovi interessante”, disse a Meg. “Anton ne sarà felice, voglio dire il dottore”. Batté le palpebre e Meg vide che aveva ciglia lunghe, scure e grandi occhi luminosi. “Mi chiamo Liza”, aggiunse.

“Noi siamo i Cannonieri”, disse Flinch.

L’espressione di Liza non cambiò. “Davvero?”.

“Lei è Flinch”, disse Art. “Io sono Art, Arthur Drake. E loro sono Jonny e Meg”.

“Piacere di conoscervi”, rispose Liza. Dalla maniera in cui stava guardando Art, Meg dubitò che davvero tutti fossero inclusi nel suo piacere.

“Immagino che tu abbia tante cose da fare”, disse Meg, “tra la preparazione della mostra e tutto il resto”. Si sforzò di sorridere.

“C’è molto lavoro”, confermò la ragazza.

“Scommetto proprio di sì”, disse Art con entusiasmo. “È affascinante. I pupazzi sono azionati da un meccanismo a orologeria, vero? Sono una specie di automi, di robot?”. Fece una pausa, come se non fosse proprio sicuro di che cosa fosse un ‘robot’ o perché avesse usato quella parola. A volte Art si comportava così. Meg aveva rinunciato a chiedergli il motivo di quel suo comportamento, perché comunque avrebbe fatto finta di niente.

“Non proprio”, rispose Liza.

Meg la interruppe: “Faremo meglio ad andare e lasciarti al tuo lavoro”.

“Non abbiamo fretta”, puntualizzò Art.

Meg l’aveva già afferrato per un braccio. “Sì che abbiamo fretta. Dobbiamo ancora decidere che cosa dire questo pomeriggio”.

“Vero, si sta facendo tardi”, concordò Jonny.

Si avviarono lentamente verso la porta, perché Art si fermava a guardare tutti i manichini e perché Liza li seguiva.

La ragazza era costretta a camminare con attenzione, spingendosi con difficoltà in avanti un passo alla volta. Senza il lungo cappotto, i supporti metallici che sostenevano le gambe erano chiaramente visibili. Flinch sembrava incapace di guardare altrove, mentre Art si sforzava di non guardarli.

Erano quasi arrivati all’ingresso, quando apparve Bessemer che richiamò Liza. La sua voce acuta echeggiò nella sala, ormai quasi vuota.

Liza si scusò di non poterli accompagnare fino all’uscita. “Spero che ci rivedremo presto”, disse. Meg notò che si rivolgeva solo ad Art. “Parlate con Anton, con il signor Crabtree o chiunque altro all’ingresso e vi faranno entrare gratis; siete miei ospiti”.

“Sei troppo gentile”, disse Meg piazzandosi tra lei e Art.

Il padre di Art aveva preparato uno spuntino. Sedevano uno di fronte all'altro al tavolo della piccola cucina mangiando pancetta e uova strapazzate.

"Lunedì è il giorno di riunione della banda, giusto?", disse Peter Drake. Sapevano entrambi che era così.

Art annuì, cogliendo l'allusione. "Lavori tutto il giorno?", chiese.

"Spero di no, ma in questo periodo non si può mai dire".

"C'è molto da fare?".

"Lo puoi ben dire", e lo guardò come se fosse in attesa di altre domande.

"Ci sono delle persone scomparse?", chiese Art facendo finta di niente mentre puliva il piatto con un pezzo di pane.

"Si dà il caso di sì. Perché me lo chiedi?".

"Oh, così", disse Art. "Qualcuno dice che non si è più visto il vecchio Reggie Yarmouth. Giù al Dog, sai". Fece spallucce, evitando lo sguardo del padre. "Pura curiosità. Sembrano molto preoccupati per lui".

"Il signor Yarmouth è effettivamente nell'elenco delle persone scomparse", ammise Peter Drake. "Ma non so altro. Non tornare troppo tardi, d'accordo?". Una volta tanto c'era una nota di ansietà nella sua voce.

"Non ti preoccupare, papà", lo rassicurò Art posando il piatto nel lavello.

"Lavo io i piatti. Tu raggiungi pure i tuoi amici".

"Grazie, papà".

Mentre prendeva il cappotto, Art provava sentimenti contrastanti. Aveva ottenuto delle informazioni su Reggie Yarmouth. Il Detective Invisibile avrebbe avuto delle notizie, anche se non risolutive. Ancora una volta Art si appoggiava alle informazioni di suo padre. Gli altri avrebbero voluto sapere come l'avesse scoperto, ma non poteva spiegare come stavano le cose. I Cannonieri erano i migliori amici di Art. Si fidava di loro e loro si fidavano di lui, ma continuava a tenere per sé il suo segreto.

Qualcuno bussò alla porta facendolo trasalire. Art stava allungando proprio in quel momento la mano verso la maniglia, perso nei suoi pensieri, quando i colpi lo fecero tornare bruscamente alla realtà. Sorrise del suo nervosismo e aprì la porta che si bloccò a metà strada: succedeva sempre così quando c'era troppa umidità nell'aria.

Fuori, la figura di un poliziotto si stagliava contro il cielo del tardo pomeriggio. "Salve, giovanotto", disse. "Tuo padre è in casa?".

Art annuì. Suo padre: il sergente investigativo Peter Drake di Scotland Yard.

"È per te, papà", disse mentre faceva entrare il poliziotto.

Il padre arrivò subito. L'agente si mise sull'attenti.

"Che cosa c'è, Wilkins?".

L'agente Wilkins guardò Art senza rispondere.

Cogliendo l'allusione, Art fece un cenno di saluto a suo padre. "A più tardi", disse. Uscì, ma richiuse la porta molto lentamente, cercando di sentire quello che stava dicendo Wilkins.

"Ne hanno trovato un altro, signore". La voce del poliziotto era bassa e confidenziale. "Vicino al gasometro".

"Come l'altra volta?".

"Sì, signore. È il corpo di un uomo. Solo che...".

Art indugiò cercando di afferrare le ultime parole, ma ormai la porta era quasi chiusa.

“Solo che...”, l’agente Wilkins s’interruppe e deglutì. “Solo che non ha volto, signore. Ha una specie di protuberanza al posto del naso e delle cavità al posto degli occhi...”.

Quando Arthur tornò casa, la pioggia era diminuita. Camminava lentamente, immerso nei suoi pensieri, senza accorgersi delle pozzanghere in cui metteva i piedi o degli spruzzi delle automobili. In mano stringeva il quaderno dalla copertina di pelle, mentre la pietra colorata gli pesava nella tasca dei pantaloni. Non sapeva con sicurezza perché li avesse comprati, ma due sterline sembravano un buon prezzo.

Ovviamente era affascinato dal quaderno con il suo nome, il suo indirizzo e la sua grafia, e che tuttavia non erano i suoi. Anche la pietra lo intrigava: aveva una qualità quasi ipnotica che rendeva difficile distogliere lo sguardo, una volta immerso nelle sue profondità colorate.

Arrivò a casa dopo le cinque. Arthur viveva in una casa a schiera, anonima e scialba. Un vialetto che partiva dal cancello attraversava un minuscolo giardino lastricato. Suo padre era costretto a parcheggiare in strada. Quel giorno non sarebbe rientrato prima delle sei. Arthur aveva molto tempo per preparare la cena.

La porta d’ingresso si bloccò mentre cercava di aprirla. Succedeva sempre così dopo la pioggia: il legno si gonfiava a causa dell’umidità, diceva suo padre. Un giorno o l’altro, forse, avrebbe trovato il tempo per ripararla.

Arthur chiuse il quaderno e mise la pietra nel comodino accanto al letto, poi andò a vedere che cosa c’era nel frigorifero. Stava vagliando mentalmente un elenco di domande da sottoporre a suo padre. Domande sulla famiglia, sulla casa. Ricordava che si erano trasferiti in quella casa circa sei anni prima, quando lui aveva otto anni. Come poteva qualcuno, di nome Arthur Drake, essere vissuto lì quasi settantanni prima? Era uno scherzo? Forse il libro era stato scritto da suo padre per divertimento. Sembrava improbabile.

Comunque, glielo avrebbe chiesto a cena. Se si fosse mostrato evasivo, o se proprio non lo sapeva, Arthur avrebbe detto ciò che diceva sempre, con un tono tra il finto ingenuo e il serio:”Ma devi saperlo, papà. Sei un poliziotto”.

Capitolo 5

Stava scendendo la sera. Nel cielo si ammassavano nuvoloni scuri e c'era un sentore di pioggia nell'aria. Jonny sollevò il bavero del cappotto e abbassò il mento affondandolo nel collo. I suoi gesti non erano dovuti al vento freddo che si stava alzando: non voleva farsi riconoscere.

"Sarebbe bene tenerla d'occhio", aveva detto Art dopo essere usciti dalla strana mostra.

Jonny ricordò la punta di disapprovazione nel tono di Meg. "Credi?", aveva replicato la ragazza.

Art sembrò non accorgersene. "Sì", aveva annuito pensoso. "Tu che ne pensi, Jonny?".

Ecco perché Jonny era assente alla riunione, ecco perché camminava sull'altro lato della strada, ecco perché stava seguendo Liza che si allontanava con il suo passo sofferente dalla sede della mostra. L'orologio accanto alla vetrina del gioielliere informò Jonny che aveva ancora mezz'ora prima di incontrarsi con Art per riferire tutto ciò che avesse ritenuto interessante. Comunque, ad Art non sarebbe importato se si fosse presentato in ritardo o se avesse preferito seguire Liza. Si sarebbero incontrati nel nuovo covo l'indomani, dopo la scuola. Mancare era vietato.

Per il momento, Jonny era incline a dare ragione a Meg. Sembrava esserci poco senso nel seguire Liza. Forse avrebbe fatto meglio a ritornare per ascoltare le ultime battute della riunione del Detective Invisibile. Sì, era meglio. Stava per fare dietro-front, quando si fermò.

Liza stava attraversando la strada. Dai suoi modi decisi, Jonny capì dove si stava dirigendo. All'angolo di fronte c'era un pub: il Dog and Goose. L'insegna oscillava al vento, cigolando per mancanza d'olio. Il disegno sull'insegna era sbiadito e scrostato: un piccolo cane terrier che indietreggiava davanti a una grossa oca che cercava di beccarlo.

Forse era solo una coincidenza. In fin dei conti il Dog era il pub più vicino alla mostra, ma che quella misteriosa assistente del dottor Bessemer, o chiunque fosse, entrasse proprio nel posto da cui era scomparso Reggie Yarmouth era un fatto che valeva la pena di essere investigato. Jonny attraversò la strada ed entrò nel pub, dietro a Liza.

Sembrava più buio dentro che fuori. Il pavimento di legno era cosparso di macchie di birra e coperto di mozziconi di sigaretta. Spirali di fumo ammorbavano l'aria. Jonny si sentì mancare il respiro per la puzza di tabacco, birra e sudore. Il pub era affollato. Jonny si fece strada tra le persone ammassate nel tentativo di raggiungere il bancone. Non voleva niente da bere, naturalmente, voleva solo non perdere di vista Liza. La ragazza, nonostante la sua figura piccola e fragile, fendeva decisa la folla che si aprì per farla passare e subito si richiuse dietro di lei, come se cercasse deliberatamente di rallentare l'avanzata di Jonny.

Riuscì comunque a raggiungere una posizione che gli permetteva di vedere Liza senza essere visto. La ragazza era davanti al bancone e girava lo sguardo qua e

là come se cercasse qualcuno. Si voltò nella sua direzione e Jonny distolse lo sguardo cercando di non farsi vedere. Aveva caldo e si sentiva il volto in fiamme per l'imbarazzo e la tensione. Guardò di nuovo in direzione di Liza, giusto in tempo per vedere un uomo, giovane e dai capelli biondo rossicci, raggiungerla al bancone.

Liza gli voltava le spalle, perciò Jonny non potè osservare la sua reazione. Il volto dell'uomo era serio e sincero. Mentre le parlava, la guardava diritto negli occhi. Il naso aveva una gobba nel punto in cui evidentemente si era rotto, e non era tornato più quello di prima. Di colpo, Liza si allontanò dal bancone. L'uomo la prese per il polso tirandola indietro. Poi fece un cenno al barista e ordinò una birra.

Jonny fece un passo nella loro direzione, indeciso sul da farsi. L'uomo era robusto e i muscoli risaltavano sulle braccia nude. Sembrava intenzionato a parlare con Liza, e non c'era molto che Jonny, o Liza, potessero fare per impedirglielo. Jonny esitò, guardò l'orologio appeso alla parete e si diresse verso l'uscita fendendo di nuovo la folla.

"Il signor Norris è con noi oggi?", chiese il Detective Invisibile.

"Sì, signore. Sono qui, signore", rispose Norris nervosamente. "Reggie non è tornato, signore", aggiunse.

"Lo so". Vi fu una pausa, poi Brandon Lake riprese: "Una faccenda spiacevole".

"Sa cosa gli è successo, signore?", chiese speranzoso Norris.

"Purtroppo no", ammise il detective. La delusione serpeggiò tra i presenti.

"Ma... " e si fece immediatamente silenzio, "ma sono in grado di comunicarvi che Scotland Yard ha inserito Reggie Yarmouth negli elenchi ufficiali delle persone scomparse". Dei sussulti accolsero la notizia. "Signor Norris, le sue paure erano fondate. La ringrazio per avere sottoposto la faccenda alla mia attenzione e ... a quella della polizia".

Ovviamente non era stato il Detective Invisibile a sottoporre la scomparsa di Reggie Yarmouth all'attenzione della polizia, rifletté Art seduto di fronte alla finestra. La polizia lo sapeva già. In ogni caso non nuoceva suggerire una relazione tra la domanda di Norris e le indagini della polizia, tanto meno nuoceva alla reputazione di Brandon Lake.

"E fuori di dubbio che le comunicherò immediatamente qualsiasi novità appena ne verrò a conoscenza", aggiunse Art.

Nella stanza faceva caldo e mancava l'aria, come se si preparasse un temporale. Art avrebbe voluto porre fine alla riunione perché non vedeva l'ora di avere da Jonny notizie di Liza, sapere se si era allontanata dalla mostra e, in questo caso, dov'era andata. Liza aveva qualcosa che lo affascinava: i suoi lineamenti delicati, gli occhi grandi, la sua vulnerabilità. Non osava dirlo agli altri, specialmente a Meg, ma era preoccupato per lei.

Non aveva creduto, neppure per un istante, che fosse in qualche maniera coinvolta nella sparizione, ma lo preoccupava Bessemer. Se lui era implicato, allora Liza poteva essere in pericolo. Per un attimo Art immaginò la scena: Bessemer incombente sulla ragazza atterrita, come il cattivo dei film, e Liza che cercava disperatamente di indietreggiare, di scappare, rallentata dalle gambe malate. Che cosa

era successo alle sue gambe?, si chiese. Un incidente? Era nata zoppa? Un problema durante la crescita?

“Penso che per oggi basti”, si sentì dire Art con la voce più profonda che riuscì a emettere. “Vi auguro una buona sera”.

Jonny li stava aspettando sull’altro lato della strada, battendo i piedi nervosamente. Non appena Art e le ragazze uscirono dal negozio del fabbro attraversò correndo la strada verso di loro.

“Com’è andata?”, chiese Jonny; ma Art capì subito che aveva qualcos’altro per la testa.

“Benissimo. E a te?”.

“Ho seguito la ragazza, Liza, come avevi chiesto”.

Meg fece schioccare la lingua, irritata. “Una perdita di tempo”, borbottò.

“Art!”, incalzò Jonny, “è andata al Dog and Goose, dove Reggie Yarmouth è stato visto l’ultima volta”.

“No, non è così”, lo corresse Meg. “È solo un posto dove aveva l’abitudine di andare. In ogni caso è il pub più vicino alla mostra, quindi non significa nulla”.

Jonny guardò Art con aria supplichevole.

Art fece spallucce. “Meg ha ragione”, ammise.

“Forse voleva bere qualcosa”, fu il timido contributo di Flinch. “È grande abbastanza, no?”.

“Grande abbastanza per avere più buonsenso”, disse Meg. “E lo stesso vale per te, Arthur Drake”.

Art sospirò. Lo chiamava Arthur’ solo quando era contrariata. “Era solo un’idea”, spiegò. “Non si può dire che abbiamo centinaia di indizi su questo caso”.

“Ammesso che sia un caso”, commentò Meg. Poi guardò Jonny con occhio torvo: “Che cosa c’è?”.

Jonny saltellava per la voglia di parlare. “Forse è nei guai”, disse. “ Parlava con un uomo. Al pub. Il fatto è ... che lui non mi è piaciuto per niente”. Fece spallucce come fosse incapace di rendere a parole l’inquietudine che provava.

Meg annuì con evidente soddisfazione. “Parlava con un uomo...”, ripetè lentamente. “Forse è andata lì proprio per incontrarlo. Lui o qualcun altro. Che ne pensi, Art?”.

Art annuì. “Può darsi”. Era preoccupato per l’evidente apprensione di Jonny. “Forse faremmo meglio a controllare che Liza stia bene, per ogni eventualità”.

Meg lo squadrò. “Devo tornare a casa”, disse. “Andiamo, Flinch. Faccio un pezzo di strada con te fino al covo”.

“Ciao, Art. Ciao, Jonny”, li salutò Flinch mentre Meg la spingeva via. “A domani”.

“A domani”, rispose Art.

“Ciao”, la salutò Jonny.

“A presto, Jonny”, rispose Meg senza voltarsi.

*** * ***

Cominciava a piovere quando arrivarono al Dog and Goose. Grandi gocce cadevano con un tonfo nelle pozzanghere che si erano già formate. Art chiuse gli occhi sotto quei goccioloni e scostò i capelli bagnati. Per un brevissimo istante gli sembrò di trovarsi davanti al negozio del fabbro, sotto la pioggia.

Solo che non era più il negozio di un fabbro. Le finestre erano impolverate e, guardando all'interno, il locale era sempre lo stesso, ma adesso straripava di ogni genere di cianfrusaglie: libri e soprammobili, tavoli e mobili di ogni genere. Al posto del tavolo da lavoro del signor Jerrickson, con le chiavi ancora da fare appese ai ganci.

Poi, l'impressione (o il ricordo, se era un ricordo) svanì e Art si trovò a fissare Jonny e l'acqua che gli gocciolava dalla punta del naso.

"Ho detto: 'Entriamo?' ".

Art stava per rispondere, quando la porta del pub si spalancò e ne uscirono due figure traballanti. Una barcollava sotto l'effetto dell'alcol. Nell'altra Art riconobbe subito Liza, nonostante il pesante cappotto in cui era avvolta e il cappuccio che le nascondeva il viso. L'uomo dai capelli biondo rossicci teneva Liza sottobraccio. Mentre scendevano incerti i pochi gradini che dalla porta davano sul marciapiede, era difficile dire se l'uomo stesse tenendo Liza per avere un sostegno o per impedire alla ragazza di fuggire.

Jonny fece un passo verso le due figure sotto la pioggia, ma Art lo bloccò tenendolo per la spalla.

L'uomo e la ragazza (lui alto ma curvo, lei piccola ma eretta) si avvicinarono a passi difficoltosi verso Art e Jonny. Poi, accecati dalla pioggia che scrosciava obliqua, la ragazza liberò il braccio dalla stretta dell'uomo e si staccò da lui, avanzando con quel suo passo sofferente e oscillante.

L'uomo si fermò come se non sapesse che cosa fare, poi la inseguì. La ragazza si voltò per vedere se la seguiva, ma il piede, imprigionato nell'apparecchio ortopedico, finì in una pozzanghera provocando uno spruzzo di goccioline fangose. L'uomo arrancava per raggiungerla. Art vide un volto determinato e inespressivo: una maschera di concentrazione. La voleva raggiungere a tutti i costi.

"Dai!", disse Art. Il vento scompigliava i loro capelli nel pomeriggio che imbruniva. La pioggia era un picchiettio insistente sul marciapiede. "Vai ad aiutare Liza". Adesso piovevano 'pipistrelli e rane': dove diavolo aveva sentito quell'espressione? Art non ricordava chi la dicesse, ciò nonostante gli era familiare.

Jonny corse ad aiutare Liza a sottrarsi a quell'uomo. A sua volta Art si mise a correre dietro l'uomo, tenendo la mano sul viso per non farsi riconoscere. Anche se l'uomo era ubriaco, Art non voleva rischiare che ricordasse il volto del ragazzo che gli era andato a sbattere contro, sotto la pioggia, mandandolo a gambe all'aria.

Abbassò la spalla mentre si scagliava contro l'inseguitore. Capì di avergli dato un colpo nelle costole e intravide un'espressione perplessa e un naso rotto. Art vacillò, ma non si fermò. "Spiace, amico", gli disse in un marcato accento londinese, riprendendo a correre. Poi attraversò la strada e ritornò indietro, sempre correndo, sull'altro marciapiede. L'uomo stava cercando di alzarsi dalla pozzanghera in cui era caduto, scrollandosi l'acqua dalle mani e fissando incredulo i vestiti inzuppati.

Art invertì la direzione per raggiungere Jonny e Liza. "Tutto bene?". Dovette

gridare più forte del vento e della pioggia. Sapeva che stava sorridendo, ma non poteva farne a meno.

"Bene, grazie". Le parole della ragazza gli giunsero chiare. "Davvero", lo rassicurò Liza, e Art si accorse che la stava fissando.

"Scusa", mormorò. "Sembrava che avessi bisogno d'aiuto".

"Eri alla mostra", disse la ragazza. La luce di una finestra le illuminava il cappuccio, e Art riuscì a vedere il suo viso e i grandi occhi blu fissi su di lui. "Verrete a trovarci di nuovo, non è vero?".

"Noi due?", chiese Art. Credeva che la ragazza si rivolgesse a entrambi.

"Trovarci? nel senso di venire a trovarmi". L'espressione del suo viso non cambiò, ma Art sentì del calore nella voce della ragazza e da quel calore si sentì quasi costretto a dire di sì.

"Certo che verremo", tagliò corto Jonny. "Grazie".

La ragazza stava ancora fissando Art. "Devo tornare", disse. "Ce la posso fare adesso. Grazie". Si voltò e si incamminò a fatica per la strada.

Art e Jonny rimasero a guardarla. Nessuno dei due parlò per diversi minuti, mentre la pioggia scrosciava sui loro visi e sui cappotti formando dei rigagnoli.

"Ci vediamo domani", disse Jonny alla fine.

"Sì", disse Art, "A domani", ma quando si voltò, Jonny se n'era già andato.

L'uomo, che era uscito dal pub con Liza, se ne stava lì stordito. Aveva gli abiti inzuppati e tremava dal freddo, ma non sembrava farci caso. Si gettò in avanti incespicando nelle pozzanghere, aumentando il passo. Poco dopo correva con movimenti ancora incerti e goffi lungo il marciapiede.

Fece in tempo a vedere Liza che raggiungeva il magazzino, diventato ora la casa delle creature paranormali del dottore Bessemer. L'uomo si fermò di botto, quasi cadendo, mentre la ragazza entrava da una porta più piccola ricavata nell'enorme portone, voltandosi un attimo a guardarlo anche lei. I loro sguardi si incrociarono per un secondo, poi la ragazza si voltò ed entrò. La porta si richiuse e l'uomo rimase da solo sotto la pioggia.

Non sapeva quanto tempo fosse rimasto lì, ma dopo un po' un'automobile gli si fermò accanto. Era grande e nera, la carrozzeria bagnata luccicava alla luce del lampione e i fanali illuminavano le porte del magazzino. Il conducente si piegò al di sopra del sedile e aprì la portiera posteriore, mandandola a sfiorare il cappotto inzuppato dell'uomo. Aveva il finestrino abbassato e con un cenno della mano lo invitò a salire: una mano il cui dito medio era solo un moncherino.

Lentamente, come inebetito, l'uomo entrò nell'auto. Richiuse la portiera dietro di sé, mentre il conducente tirava su il finestrino. Se avesse guardato, avrebbe visto una terza persona seduta sul sedile posteriore; inoltre, se avesse dato un'occhiata agli abiti dell'occupante del sedile, avrebbe notato che erano sorprendentemente simili ai suoi: una giacca scura sopra una camicia bianca, pantaloni frusti di cotone e stivali che avevano visto giorni migliori. Se avesse potuto esaminarne il volto avrebbe visto soltanto un ovale scolorito e privo di fattezze: cavità dove avrebbero dovuto esserci gli occhi e una leggera protuberanza al posto del naso. Ma l'uomo guardava fisso davanti a sé, mentre la macchina si allontanava dal marciapiede e si perdeva nella

notte.

“È un progetto per la scuola?”, chiese suo padre.

“Qualcosa del genere”. Arthur si mosse a disagio sulla sedia. “Si parlava di storie familiari, case e cose del genere. Niente di particolare”.

Avevano finito di mangiare, ma erano ancora seduti al tavolo della cucina. Il padre di Arthur si alzò e mise i piatti sporchi nel lavello.

“Beh, questa si avvicina molto a una casa di famiglia, direi”.

“Ricordo quando ci siamo trasferiti”, disse Arthur. “Perciò non deve essere stato molto tempo fa”.

“È vero. Ma io ho vissuto qui da bambino”.

Arthur aggrottò le ciglia. “Cosa?”.

“Non ricordi?”, suo padre sembrava divertito. “Suppongo che fossi troppo piccolo”. Si sedette di nuovo al tavolo. “Questa era la casa di tuo nonno. La mia casa, prima di sposarmi. Poi il nonno si trasferì a Wingate Manor, e tu e io siamo tornati qui”.

“Dove stavamo prima di venire qui?”.

“Non lontano”, il padre di Arthur lasciò vagare lo sguardo nel vuoto. “Un posto più grande. Tua madre e io pensavamo che avremmo avuto bisogno di più spazio. Risultò che non ne avevamo bisogno. Quando tua madre...”. La sua voce si incrinò e non riuscì a terminare. Si alzò di nuovo in piedi. “Comunque”, continuò, mettendo il dito sotto il rubinetto e aspettando che l’acqua uscisse calda, “avevamo bisogno di un posto un più economico e più piccolo”. Si girò verso Arthur, sforzandosi di sorridere. “Come ti ho detto, è la nostra casa di famiglia. È da oltre cent’anni che ci abitano dei Drake”. Adesso l’acqua era calda e suo padre teneva i piatti sotto il getto, strofinandoli distrattamente. “Alcuni di loro ebbero una certa fama”.

“Davvero?”. Arthur si avvicinò a suo padre. Tolse uno strofinaccio dal gancio e cominciò ad asciugare i piatti. Su un piatto c’era ancora una patina di grasso, ma non disse nulla.

“Arthur”, disse suo padre.”Ecco un bel nome di famiglia”.

“Papà?”, chiese esitante, incerto se dirlo o no.

“Sì...”.

“Hai mai sentito parlare del Detective Invisibile?”. Guardò il padre con la coda dell’occhio, in modo da sembrare che non prestasse troppa attenzione alla sua stessa domanda.

“Certo che ne ho sentito parlare”.

Arthur fece quasi cadere la forchetta che stava asciugando.

“Davvero?”.

“È quel nuovo programma televisivo, non è vero?”. Strizzò la spugnetta e la mise a posto dietro il rubinetto. “O si chiama Il *cane invisibile?* Perché me lo chiedi?”.

“Niente, papà”. Arthur accennò a un sorriso.”Non importa”.

Capitolo 6

Albeggiava sul Tamigi. La luce del sole inondava il fiume, rendendo meno freddo il mattino. Londra si stava svegliando e Alan Wilkins sentiva la città ritornare alla vita. Avvolse ancora più stretto il mantello attorno al collo e fece un cenno all'uomo con il bastone.

"Faccia piano adesso. Provi ad agganciarlo per il bavero. Non vorrei mai che infilzasse quel poveretto".

"Sì, agente". L'uomo era uno stivatore del porto. Procedette lungo l'argine del fiume, avanzando con attenzione tra la fanghiglia della sponda. Quel mattino era andato alla ricerca di qualsiasi cosa di valore che il fiume avesse portato a riva, ed effettivamente qualcosa c'era. Ecco perché si era precipitato alla polizia, dove aveva trovato Wilkins.

Il corpo era sommerso per metà nell'acqua fangosa, a faccia in giù. Avevano impiegato così tanto tempo nel cercare di agganciarlo con l'uncino in cima al bastone, era sprofondato e aveva girato su se stesso così tante volte, che era molto improbabile che l'uomo fosse ancora vivo.

Finalmente il gancio arpionò il bavero della giacca scura del morto, tirandogliela sulla testa, mentre il corpo galleggiante ballonzolava verso l'argine. Wilkins vide una camicia bianca fradicia d'acqua uscire da un paio di frusti pantaloni di cotone. Mentre le gambe emergevano dall'acqua e la testa affondava, apparve uno stivale: uno stivale che aveva visto giorni migliori. L'altro piede era nudo, bianchissimo e coperto di fanghiglia oleosa.

Ci vollero diversi minuti per trascinare il corpo sull'argine, con entrambi gli uomini che facevano forza sul bastone. Grazie allo sforzo comune riuscirono a ripescare il cadavere, gonfio d'acqua, dal fiume. Il corpo cadde sulla riva fangosa, con le braccia spalancate come se stesse cercando goffamente di nuotare. Wilkins lo girò. Ebbe l'impressione di soffocare, perché il puzzo del fiume gli era entrato in gola.

Il sole brillò sul volto del cadavere, sbiancandone le fattezze alla luce fredda del primo mattino. Wilkins si raddrizzò e annuì tristemente: non c'era soddisfazione nel suo gesto, solo rassegnazione.

"Buon Dio!". Lo stivatore si fece il segno della croce, con un groppo in gola.

"Ha trovato un corpo", gli disse Wilkins. "Tutto qui. Se qualcuno le chiede qualcosa, o se lei vuole parlarne, non c'è altro da dire. Solo un corpo". Fissò lo sguardo negli occhi atterriti dell'uomo e sperò di sembrare calmo e controllato. "Nient'altro. Un poveretto che è caduto ed è annegato".

Lo stivatore scosse il capo. Si allontanò dimenticando il bastone nel fango. "Ne ho viste di cose", mormorò. "Ho visto che cosa può fare l'acqua a un uomo... Ma non

ho mai... “. Si fece di nuovo il segno della croce, “... non ho mai visto niente del genere. Mai”.

Se ne andò di corsa, con i piedi che affondavano nel fango mentre cercava di mettere più distanza possibile tra sé e tutto quanto: il fiume, l’agente Wilkins e il corpo riverso sull’argine, con il sole che seccava già il fango sulla testa senza volto.

Art non aveva dormito bene. Aveva fatto strani sogni. Sembravano privi di senso ed erano pieni di persone e di cose che ricordava solo in parte. Al risveglio, con il sole del mattino che entrava dalla finestra cadendogli sul viso, i sogni svanirono.

Suo padre era già uscito. Un biglietto frettoloso sul tavolo della cucina gli diceva di prepararsi la colazione, ma non aveva fame. Uscì presto: aveva deciso di andare a trovare Flinch nel nuovo covo mentre andava a scuola.

Il covo non era proprio sulla strada, ma aveva tempo. Più si avvicinava al magazzino e più le strade erano affollate di persone dirette al lavoro. Da qualche parte, giù verso il fiume, sentì il fischietto di un poliziotto: una serie ravvicinata di suoni acuti. Si voltò cercando di capire da che punto provenisse esattamente il suono.

Mentre si voltava inciampò contro lo spigolo di una lastra del selciato. Traballò, e riprendendo l’equilibrio andò a sbattere con la spalla di un passante. L’uomo era ben vestito, con un completo scuro stirato di fresco. Una massa di capelli bianchi spuntava dalla tesa di un cappello a cilindro. Gli occhi chiari dell’uomo si spalancarono per la sorpresa, mentre barcollava per l’urto. Art lo afferrò e riuscì a tenerlo in piedi, scusandosi.

“Mi scusi, ho inciampato. Tutto a posto?”.

“Tutto a posto, grazie”. L’uomo aveva riacquistato la compostezza assieme all’equilibrio, e guardò Art con un guizzo divertito negli occhi. “Dovresti guardare dove vai, ragazzo”.

“Sissignore, mi dispiace”, si scusò un’altra volta Art.

“Perso nei tuoi pensieri, nel tuo mondo?”.

“Già...”, Art sorrise imbarazzato e fece per andarsene.

“Non c’è niente di male”. La voce dell’uomo lo tratteneva. Non poteva andarsene così, mentre l’uomo gli stava parlando. “Ti ho già visto da queste parti. Tu e i tuoi giovani amici”.

L’uomo sorrise notando l’imbarazzo di Art. “Non preoccuparti”, disse addirittura ridendo. “È bello vedere dei giovani che si divertono”. Si piegò in avanti, come sul punto di rivelare un enorme segreto. “Puoi anche non crederci”, disse sottovoce mentre si guardava attorno come per controllare che nessuno li ascoltasse, “ma anch’io sono stato giovane una volta”.

A quelle parole rise anche Art. “Mi scusi per esserle venuto addosso”, disse.

“Non fa niente”. L’uomo si voltò, e Art pensò che stesse per andarsene. Invece indicò il magazzino: il nuovo covo dei Cannonieri. “Ricordo che stavano costruendo quel magazzino quando ero giovane”.

“Davvero?”.

“Adesso è in rovina. Neppure lui è più un ragazzino. Come me, del resto”. Annuì lentamente, prima di rivolgersi ad Art. “Penso che possa servire ancora da covo”.

Art sbatté le palpebre. “Scusi?”.

“Ho visto te e i tuoi amici mentre uscivate dal magazzino, l’altro giorno. Passo da queste parti tutte le mattine e quasi ogni sera”.

Art lo osservò attentamente. Aveva un volto cosparso di rughe, ma non era così vecchio come gli era sembrato in un primo momento. Aveva una voce gentile, e gli occhi intelligenti e arguti. “Ti rivedrò sicuramente”, disse l’uomo. Fece una pausa. “Scusa, ma non so come ti chiami”.

“Arthur”, rispose Art. “Abbreviato in Art”, precisò senza pensare.

“Art”, ripetè l’uomo. “Lieto di conoscerti. Il mio nome è Charles. Ma puoi chiamarmi Charlie, anche se il diminutivo non è molto più corto del nome”.

“Piacere”, disse Art in modo un po’ goffo.

“Mi faresti un favore, Art?”, chiese l’uomo, con un’espressione improvvisamente seria.

“Se posso”.

“Stai molto attento là dentro”, disse Charlie. “Dillo anche ai tuoi amici. I pavimenti saranno sicuramente marci e il tetto non è in buono stato. Ne sono sicuro. È facile lasciarsi trasportare dall’entusiasmo quando si è giovani, mentre si gioca. Lo ricordo bene”. Sorrise di nuovo. “Ora scusami. È stato simpatico scontrarmi con te”.

L’uomo inclinò educatamente il cappello, si voltò e si allontanò a grandi passi verso Cannon Street. Art lo guardò scomparire alla vista, inghiottito dalla folla.

L’ufficio del sergente Peter Drake era un po’ troppo angusto per stare comodi. La scrivania era troppo piccola per la quantità di carte che la sommergevano. In mezzo a quell’accozzaglia di cose, si era ricavato un piccolo riquadro della scrivania per poter lavorare.

“Già al lavoro, Drake?”, disse una voce tuonante facendolo trasalire. “Bravo”. L’Ispettore Mervyn Gilbertson era un omone. Riempiva quasi tutto il vano della porta, impedendo alla luce del corridoio di entrare. “Ho sentito che è stato trovato un altro corpo privo di volto questa mattina. Giù al fiume”. Scosse la testa. “Scoppierà un pandemonio quando Fotherington metterà il naso nei rapporti”.

“Lord Fotherington, signore?”, Drake aveva conosciuto Fotherington. Era un uomo molto coscienzioso e corretto.

Gilbertson annuì tristemente. “Gli è stato affidato l’incarico di fare un rapporto sull’operato della polizia a Londra. Niente meno che per il Ministro degli Interni. Vorrà sicuramente parlare con lei dei corpi senza volto e delle persone scomparse di cui si sta occupando”.

Drake fece un lento cenno d’assenso col capo. Come se le cose non andassero già abbastanza male!

Gilbertson sembrò leggergli nel pensiero. Si risucchiò le guance, facendo fremere le lunghe basette. “Accidenti, che settimana! Abbiamo un altro di questi corpi, i miei superiori si stanno innervosendo, mia moglie vuole farsi forare i lobi delle orecchie e, ciliegina sulla torta, Lord Fotherington verrà a sistemarci per le feste. Cos’altro deve capitare?”.

Drake rise. “Il Detective Invisibile?”, suggerì.

Gilbertson aggrottò le ciglia. “Chi?”.

“Oh, niente, signore. Delle assurdità che circolano nella mia zona. C’è un tale

che si fa chiamare il Detective Invisibile. Sta seduto in una stanza buia e trova gatti randagi e bambini sperduti. Cose del genere. La gente è favorevolmente impressionata". Si strinse nelle spalle. "In questo momento credo che accoglierei a braccia aperte qualsiasi genere di aiuto".

"Già", ammise Gilbertson. "Comunque, non perdiamo la testa". Si voltò per andarsene. "Mi faccia avere un rapporto quando ha tempo. Mi piacerebbe essere aggiornato su quanto vanno male le cose".

L'ufficio dell'ispettore Gilbertson era molto più spazioso di quello di Drake. L'ispettore sistemò la sua massiccia figura sulla sedia girevole e cominciò a tamburellare sulla scrivania mentre rifletteva. "Victoria", chiamò attraverso la porta aperta.

Un attimo dopo la segretaria era già sulla porta, con un taccuino in mano. Era una donna di mezza età, magra ed efficiente quanto la sua matita era pronta a scrivere. Aveva i capelli raccolti in uno chignon e portava occhiali dalla montatura di corno che, assieme alla sua espressione severa, la facevano sembrare più vecchia di quanto fosse in realtà.

"È già arrivato Fotherington?", domandò Gilbertson.

"Non ancora, signore. È atteso per le dieci".

Gilbertson annuì col capo. "Lo so. Grazie, Victoria. Oh, un'altra cosa", aggiunse mentre la donna si voltava per andarsene.

"Signore?".

"Chieda in giro e veda cosa può trovare su un tale della zona di Cannon Street. Sembra che si faccia chiamare il Detective Invisibile".

Se il padre di Arthur aveva pensato che fosse molto strano che il figlio andasse a letto così presto, non disse nulla. Arthur spesso leggeva fino a tardi. Di solito si raggomitolava sul divano, a malapena consapevole del padre che guardava la televisione, ma grato per la sua compagnia.

Quella sera voleva stare da solo. Si mise il pigiama, si infilò nel letto e si sistemò contro il cuscino per trovare una posizione comoda. Poi aprì il quaderno rilegato in pelle e cominciò a leggere.

Impiegò un po' di tempo a entrarci dentro. La grafia era familiare (era la sua grafia) perciò non ebbe problemi a decifrare quegli scarabocchi frettolosi. Si trattava per la maggior parte di brevi annotazioni che rendevano difficile seguire il filo della storia. C'erano relazioni di riunioni che sembravano essere più che altro sedute di domande e risposte. Le risposte arrivavano a spizzichi, e molto dopo che le domande erano state poste.

C'era una lunga descrizione di qualcuno chiamato Flinch che era entrato nel buco di un muro per salvare un bambino caduto in una fogna. Poi c'era il resoconto della visita a una specie di museo delle cere, salvo che i personaggi erano mossi da un meccanismo. Sembrava precorrere i tempi per essere solo negli anni Trenta.

Quando si fermò a pensarci, Arthur trovò ancora più sconvolgente il fatto di non avere problemi a visualizzare gli eventi e gli oggetti di cui si parlava. Non c'era, da nessuna parte, una vera descrizione delle riunioni; tuttavia riusciva a vedere la stanza in penombra senza dover fare alcuno sforzo d'immaginazione. Poteva sentire le persone che parlavano e facevano domande. Sapeva, anche se non era scritto da nessuna parte, che c'era qualcuno dietro le tende. Uno di loro, ne era sicuro, aveva in mano una canna da pesca. Poteva vedere Flinch, Meg e Jonny con la stessa chiarezza dei suoi compagni di scuola.

"È davvero strano", mormorò tra sé mentre girava un'altra pagina e leggeva quella grafia allungata.

Sto facendo degli strani sogni, era scritto di getto in fondo alla pagina, con lettere più grandi e frettolose rispetto alle altre annotazioni. *Come se fossi qualcun altro, qualcun altro.*

Le ultime parole erano scritte in obliquo e superavano il bordo della pagina, continuando al contrario in fondo al foglio. Arthur capovolse il libro per continuare a leggere.

È come se stessi sognando cose che avevo dimenticato, piuttosto che cose che non ho mai visto.

Raddrizzando il libro,Arthur intravide con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva. Guardò in direzione del comodino. Era solo la luce che brillava sulla superficie della strana pietra che aveva comperato nel negozio d'antiquariato. La prese in mano e scrutò nelle sue luminose profondità colorate.

Dopo pochi minuti il quaderno gli scivolò di mano e cadde richiudendosi sul letto. Le palpebre del ragazzo sbatterono come ali di farfalla e Arthur Drake cominciò a sognare.

Capitolo 7

Nel fine settimana le cose andavano meglio per Flinch. I suoi amici non andavano a scuola e le portavano da mangiare. Negli altri giorni, quando non si vedevano, la ragazza doveva cercare tra i rifiuti per placare la fame. Non le piaceva chiedere agli estranei o mendicare, ma riusciva spesso a trovare avanzi di cibo sul retro delle sale da tè nei pressi di Monument.

Nel fine settimana le cose andavano meglio anche per Jonny. Non doveva nascondersi in un angolo del cortile durante l'intervallo, o eludere i commenti e gli insulti di Alf Bickerstaff e compagni. Il naso non gli sanguinava mai nei week-end e non doveva correre a casa per andarsi a nascondere tremando tra il letto e la parete.

Nel fine settimana le cose andavano peggio per Meg. Suo padre tornava a casa più tardi, ma la svegliava ogni volta che saliva barcollando le scale, o russava sprofondato nella poltrona, o urlava contro la madre di Meg. Al mattino Meg era indecisa tra l'uscire prima che il padre si svegliasse e il restare a controllare che in casa tutto filasse liscio. Da quando i fratelli se n'erano andati, erano rimasti solo loro tre. Era soprattutto nel fine settimana che Meg e la madre collezionavano lividi.

Art era felice a scuola: stava per conto suo, aggiornava il libro dei casi e leggeva durante tutti i momenti liberi. Durante il fine settimana si godeva il tempo che riusciva a trascorrere con i Cannonieri. Era stata una sua decisione quella di tenere le riunioni settimanali del Detective Invisibile il lunedì pomeriggio. Sollevava Jonny e Flinch dalla depressione che l'inizio di un'altra settimana portava con sé. Aiutava Meg a sopravvivere al week-end, sapendo che il lunedì era vicino. Dava alla banda un'intera settimana per pensare come meglio trascorrere il week-end successivo, cercando di risolvere i problemi sottoposti al Detective Invisibile.

I lunedì pomeriggio erano emozionanti, erano divertenti e, nonostante il continuo fremito alla possibilità di venire scoperti, i ragazzi si sentivano al sicuro. Non era possibile che qualcuno scoprisse la vera identità di Brandon Lake. Art aveva organizzato le riunioni in maniera tale che veniva seguita sempre la stessa procedura. Insieme avevano il controllo della situazione ed erano in grado di affrontare qualsiasi cosa accadesse sopra il negozio del fabbro, il lunedì pomeriggio.

Almeno, così credevano.

* * *

La luce del sole penetrava di sbieco attraverso la fessura tra le tende. Jonny era in piedi e fissava la sagoma indistinta di Brandon Lake seduto nella poltrona. Flinch gli stava accanto, il viso splendente di felicità e di amicizia. Per quella volta Meg era in fondo alla stanza, a interpretare il ruolo di una ragazza del pubblico venuta a curiosare. Art stava facendo la sua solita, splendida interpretazione, sebbene la voce suonasse un po' velata. Forse gli dava fastidio la polvere, pensò Jonny.

La riunione stava volgendo al termine. Il Detective Invisibile aveva convinto la signora Dawson dell'identità dell'uomo che vendeva enciclopedie, e che lavorava

effettivamente per la casa editrice Offcut. Harris Matthews era stato informato del costo reale della polizza assicurativa che voleva stipulare. Furono tutti sollevati nel sentire che le voci di doping alle corse dei cani erano infondate, o almeno non più fondate del solito.

Jonny sentiva lo scalpiccio impaziente che annunciava la fine della riunione. Ancora poche parole da parte di Brandon Lake (il suo 'riassunto', come lo chiamava Art) e si sarebbe concluso un altro incontro. Ma, tra i rumori prodotti delle persone nella stanza, Jonny individuò un suono diverso. Era un suono pesante e regolare che cresceva a poco a poco di volume. A un certo punto diventò così forte che gli altri rumori della stanza si affievolirono. Qualcuno stava salendo le scale. Qualcuno con un passo pesante, sicuro di sé e con uno scopo ben preciso.

"Sembra la polizia", mormorò qualcuno vicino alla tenda.

Venne zittito immediatamente.

Jonny e Flinch si spostarono, cercando di vedere la cima delle scale. Dall'altro lato della stanza, Meg li guardò con occhi che dicevano di fare attenzione. Poi si voltò anche lei per vedere chi stava salendo.

"Sembra che sia arrivato nel posto giusto". La voce risuonò nella stanza diventata improvvisamente silenziosa. Una figura robusta emerse dalla tromba delle scale. "Non interrompetevi per me. Vi prego, continuate".

Quando il Detective Invisibile riprese a parlare, la sua voce era più nasale, più alterata del solito.

"Penso che con ciò abbiamo concluso la nostra riunione odierna. Se qualcuno ha qualcos'altro da chiedere, è la sua ultima opportunità fino al prossimo lunedì".

Vi fu una fuga generale verso le scale. Tutti passarono al largo dal nuovo arrivato, facendogli il vuoto attorno.

"Ho una domanda", annunciò l'uomo con voce militaresca. Fece un passo in avanti e un varco si aprì automaticamente tra le persone ancora presenti nella stanza. "Una domanda che vorrei fare in privato", disse abbassando leggermente la voce.

"Posso chiederle come si chiama, signore?".

L'uomo sbuffò divertito. "Penso che alcune delle persone qui presenti sappiano chi sono; ma se può servire perché gli altri ritornino velocemente alle loro faccende...".

Tacque e si guardò attorno nella stanza in penombra. Jonny e Flinch, anche se nascosti dalle tende, fecero un passo indietro, spaventati da quel viso adorno di enormi basette. "Mi chiamo Gilbertson. Ispettore Gilbertson, di Scotland Yard".

Meg si unì alla fuga generale. Prima di scendere le scale esitò e fissò quell'uomo grande e grosso che stava in piedi in mezzo alla stanza. L'attenzione dell'uomo era concentrata esclusivamente sullo schienale della poltrona. Meg attese che uscissero anche gli ultimi, poi scivolò silenziosamente dietro le tende e strisciando si unì a Jonny e Flinch.

Jonny guardava attraverso la fessura tra le tende e Meg vide che si mordeva nervosamente il labbro inferiore. Flinch le sorrise: era agitata e non faceva altro che trasferire il peso del corpo da un piede all'altro. Erano tutti a orecchie tese.

Non era difficile sentire la voce di Gilbertson, perché rimbombò

rumorosamente nella stanza. “Sono sicuro che ha sentito parlare”, esordì, “delle persone scomparse in questa zona. Non molte, in verità, ma abbastanza da essere fonte di preoccupazione per noi”.

“Capisco”, bofonchiò il Detective Invisibile. Per la prima volta Meg si chiese come mai nessuno si fosse accorto che la voce di Brandon Lake era in realtà quella di un ragazzo che parlava lentamente apposta per riuscire a fare una voce profonda.

“Forse sa anche che abbiamo trovato alcuni corpi”.

“La cosa non è sfuggita alla mia attenzione”.

“Bene”. Gilbertson fece una pausa, come se stesse valutando se aggiungere dell’altro.

Le labbra di Jonny si stavano muovendo impazienti. Meg immaginò che mormorasse silenziosamente: ‘Su, coraggio’.

Gilbertson decise di continuare. Parlava con lentezza, quasi con circospezione. “Ciò che non sa è che c’è qualcosa di strano a proposito di questi corpi. Ecco perché non siamo sicuri che siano le persone di cui è stata denunciata la scomparsa. Il fatto è...”.

La voce profonda del detective lo interruppe. “I corpi”, disse, “sono privi di volto. Solo un naso abbozzato e delle cavità al posto degli occhi”.

Persino da dietro la tenda, Meg percepì che l’uomo era rimasto senza fiato.

“Come diavolo...?”. La voce gli si spezzò in gola. “Sono davvero impressionato”, disse dopo qualche momento. “Forse sono venuto proprio nel posto giusto”.

“Desidera il mio aiuto?”, chiese il Detective Invisibile. “Lei è arrivato al punto da non avere altri indizi. Niente per procedere, ed è disperato”.

“Stavo per dirlo con più tatto”, ammise Gilbertson. “Comunque sì, è più o meno così. Ho bisogno di qualsiasi cosa lei possa venire a sapere o sentire. Ritengo che lei riesca a ottenere informazioni dalla gente del posto più facilmente e più velocemente dei miei uomini. Non che non si fidino di noi, ma lei è uno stimato membro della comunità, un esperto, uno che dà una mano”.

Meg trattenne il respiro. Parte di lei non vedeva l’ora che Art accettasse di offrirgli il suo aiuto; un’altra parte tremava all’idea di venire incastrata in qualcosa di così serio, di così *reale*. Era emozionante, ma anche pericoloso. Non era come cercare un cane sperduto o chiedere in giro su Reggie Yarmouth. Questa era una faccenda della polizia.

Forse un omicidio. Forse peggio, anche se non avrebbe saputo dire cosa poteva essere peggio.

“Non posso fare promesse”, disse infine il detective, “ma farò ciò che posso e le riferirò alla prima occasione”.

“Le sono molto grato”. Gilbertson sembrava sollevato. “Un’ultima cosa”.

“Sì?”.

“Non faccia rapporto a me. Sono venuto qui seguendo l’ispirazione e ora sono sicuro di avere fatto la cosa giusta. Trasmetterà qualsiasi informazione al detective incaricato del caso”.

“Benissimo”.

“Immagino che il detective vorrà conoscerla di persona. Niente stanze in

penombra e segreti: un incontro a viso aperto. Così potrete parlare della faccenda come si conviene ed elaborare una strategia per affrontare, qualunque cosa stia succedendo".

Art non rispose. Meg immaginò il suo cervello turbinare frenetico mentre esaminava le possibilità e i problemi che il nuovo sviluppo presentava.

Gilbertson prese il silenzio come una tacita intesa. "Bene", disse, "ora devo andare. Le lascio il mio biglietto da visita assieme ai sei pence. Sul retro ho scritto il nome del mio uomo e le informazioni necessarie".

Meg sentì i passi pesanti dell'ispettore che si dirigeva deciso verso le scale. Poi corse immediatamente al tavolino e afferrò il biglietto da visita. L'angolo in alto a sinistra era piegato, notò, mentre girava il biglietto per vedere quello che c'era scritto sul retro. C'erano un numero di telefono e un nome. Lesse il nome ad alta voce: "Sergente investigativo Peter Drake".

Art non spiaccicò una parola per tutto il percorso fino al nuovo covo. Gli altri parlavano a voce bassa tra di loro, ma Art aveva la mente confusa e non sentiva quasi le loro parole. La polvere annidata nei rotoli di tappeti danzò nell'aria quando Art, abbattuto, si lasciò cadere pesantemente sui residui di qualcosa colorato con dei motivi indiani. Si batté la mano sulla fronte chiedendosi come si era potuto arrivare a quel punto. Che cosa avrebbe detto agli amici?

"È tutto a posto, Art", disse Meg dolcemente, sedendosi al suo fianco. Jonny e Flinch li guardarono ansiosi. "Troveremo una soluzione. Forse non ci sarà bisogno che lo incontri", proseguì la ragazza.

Art alzò lo sguardo su di lei, grato per la preoccupazione che gli dimostrava. "Non puoi capire", disse avvertendo la tensione nella sua voce. "Non è solo una coincidenza. Voglio dire, quel nome".

"Il sergente Peter Drake?", chiese Meg.

Art annuì e distolse lo sguardo.

"È tuo padre", disse Flinch.

"Flinch!", gridò Meg, e lei abbassò gli occhi.

"Come l'hai capito?", chiese Art. Almeno, gli era stata risparmiata l'umiliazione di doverlo ammettere lui.

"Non l'ha indovinato", disse Jonny. "Lo sapeva".

"Cosa?".

"Lo sapevamo tutti", disse tranquillamente Meg. "L'abbiamo sempre saputo. Forse non sempre, ma da molto tempo".

"È così che vieni a sapere le cose", disse Flinch con un sorriso. "Da tuo padre, il poliziotto".

"Lo sapevate?", Art non riusciva a crederci. "E perché non l'avete detto?".

Jonny fece spallucce. "Tu non volevi dircelo. Erano affari tuoi".

"Pensavo...", Art sospirò e scosse il capo. "Non so che cosa pensavo. Il fatto è che non volevo perdervi, volevo continuare a essere un Cannoniere".

"Per via di tuo padre?", disse Meg dandogli una pacca sulla spalla. "Non è mica tuo padre a far parte dei Cannonieri, no?".

'Almeno tu hai un padre", disse Flinch mestamente. Nascose le gambe sotto il

corpo e fissò le assi polverose del pavimento.

“Pensa al *mio* di padre”, disse Meg con un mezzo sorriso sulle labbra, ma con infinita tristezza. “Non hai niente di cui vergognarti”.

Jonny era imbarazzato. “Allora, che facciamo?”.

Art respirò sollevato. Dentro provava ancora un senso di freddo e di vuoto, ma nello stesso tempo era quasi euforico. Lo sapevano. Non era stata la fine del mondo e non era stato cacciato dalla banda. Contavano ancora su di lui.

“È ovvio che non posso dire a mio padre che sono io il Detective Invisibile”.

“Perché no?”, chiese Flinch, sfregandosi gli occhi arrossati e tirando su col naso.

“Per prima cosa, non penso che mi crederebbe”, rispose Art con dolcezza. “Secondo, ci verrebbe tolto il caso. Scotland Yard può anche pensare di chiedere l’intervento di Brandon Lake, ma non chiederebbe certo aiuto a un gruppo di ragazzi”. Sorrise. “Persino se si tratta di noi”.

“Quindi, qual è il piano?”, chiese ancora Jonny.

Art sospirò. “Ritengo che dobbiamo ritirarci elegantemente”.

“Cosa vuoi dire?”, chiese accigliata Meg.

“Potremmo mandare un messaggio a Scotland Yard, a mio padre o a Gilbertson, dicendo che il Detective Invisibile è spiacente, ma non ha scoperto niente”. Art vide la delusione sui loro volti. “Il che è perfettamente vero”, aggiunse.

“No, non è vero”, obiettò Meg. “C’è il manichino di Reggie Yarmouth, o qualunque cosa sia”.

“Non è proprio...”, provò a dire Art.

“Poi c’è quel sorvegliante che mette i brividi”, disse Flinch. “E possiamo scoprire dell’altro, no?”, terminò sconsolata.

“Certo”, la rassicurò Meg. “Non è così, Art? Il Detective Invisibile non è mai stato battuto”.

Art contava sull’appoggio di Jonny. Lui di sicuro capiva che le sue parole erano dettate dal buon senso. Ma Jonny era schizzato verso la porta, a una tale velocità che Art non se n’era neppure accorto.

Poi tornò indietro. “Sta arrivando qualcuno”, disse annaspando. “Ho sentito dei rumori”.

“Svelti!”. Art fece segno di nascondersi.

Flinch era già sparita: si era intrufolata, come solo lei sapeva fare, dentro un rotolo di tappeti. Rimanevano fuori solo gli occhi. Jonny corse dalla parte opposta e si nascose sotto una vecchia pedana. Meg si acquattò dietro al rotolo su cui si era seduta con Art, che si strinse vicino a lei.

Per qualche istante il magazzino rimase silenzioso e vuoto, poi la porta si spalancò. Un uomo entrò e si guardò attentamente in giro. Era anziano e vestito elegantemente, con un completo scuro e un cappello a cilindro. Si schiarì la gola.

“Arthur?”, chiamò. “Oh, scusa: il diminutivo è Art”. Piegò leggermente indietro la testa mentre frugava il magazzino con lo sguardo, e Art riuscì a vedere la faccia sotto la tesa del cilindro. “So che siete qui, sono venuto ad avvertirvi...”.

“Chi è?”, sibilò Meg. “Che sta dicendo?”.

Art le fece cenno di stare zitta.

L’uomo inclinò il capo, come se stesse in ascolto. Aveva sentito? “Un poliziotto sta facendo tutta la via e controlla gli edifici abbandonati”. Alzò le mani al cielo, per far capire che non gli importava se preferivano rimanere nascosti.

“Avete circa dieci minuti. Bene, adesso siete informati”, e si voltò per andarsene.

Art si alzò e urlò nelle vastità del magazzino: “Grazie, signore”.

L’uomo si voltò verso di lui e sorrise. “Charlie. Ricordi?”.

“La ringrazio, Charlie”.

Si scambiarono una lunga occhiata da lontano, poi Charlie disse: “Sto andando a prendere un tè al bar della stazione. Sarei onorato se ti unissi a me; con i tuoi amici, è ovvio. Avrete la gola secca con tutta questa polvere”. Vide Jonny emergere dall’ombra e la testa di Meg fare capolino da una pila di tappeti. “Offro io, naturalmente”.

“Posso avere una fetta di torta?”, la voce di Flinch era quasi rispettosa, mentre cercava di districarsi dal suo nascondiglio. “Posso, vero?”. Charlie rise. “Certamente!”. Flinch sorrise raggiante. “Ne saremmo felici”, accettò Art. “Grazie”.

Arthur Drake cadde in un sonno profondo. I suoi sogni si intrecciarono ai colori e alle misteriose profondità della pietra che dormendo teneva in mano.

Sognò Cannon Street, un vecchio deposito di tappeti, tè e fette di torta al bar della stazione. Sognò il Detective Invisibile.

E mentre le prime luci dell’alba facevano timidamente capolino tra le tende, vide un uomo che si puliva i baffi con un dito di cera e la testa di un manichino che lo fissava con occhi vitrei.

Arthur si svegliò. La luce del sole fugò i suoi sogni, lasciando solo un accenno di ricordi che non riconobbe come suoi.

Capitolo 8

Quando uscirono dal bar della stazione, Jonny era in tremendo ritardo. Scappò a tutta velocità e in un attimo era scomparso nell'oscurità della sera. Gli altri ritornarono al covo.

Flinch fece un cenno di saluto ad Art e Meg, mentre chiudeva la porta dietro di sé. Art e Meg continuarono la loro strada.

"So che vuoi rientrare prima che tuo padre torni dal lavoro e Flinch ha bisogno di dormire", disse Art. "Ma abbiamo solo una pista, ad essere sinceri: Reggie Yarmouth e il Dog and Goose".

"E gli automi di Bessemer?".

Art alzò le spalle. "Probabilmente una coincidenza, niente di concreto. Però sappiamo che Yarmouth è scomparso".

"Facciamo una visita al Dog?".

"Non è necessario che beviamo qualcosa", la rassicurò Art. "Dobbiamo solo sembrare un po' più grandi di quanto siamo in realtà".

Meg ci pensò su, mordicchiandosi il labbro inferiore e aggrottando la fronte. "A che ora?", chiese.

* * *

"Acqua?", Albert Norris era scandalizzato. "Acqua?", ripetè con voce burbera e incredula. "Questo è un pub!".

"Lo so", disse Meg con occhi duri tanto quanto il tono della sua voce, "e vorrei proprio un bicchier d'acqua".

Norris scosse il capo, alzò gli occhi al cielo e le porse un bicchiere.

"Acqua", borbottò, non proprio sottovoce.

"E mezza pinta di birra scura", aggiunse Meg.

Norris strabuzzò gli occhi. "Subito, signorina", disse con nuovo rispetto. "Mezza della migliore".

"Grazie", disse Art a Meg.

Art sorseggiò la birra. All'inizio sembrava buona, ma lasciava un retrogusto amaro. Non gli piaceva. Lasciò che un po' del liquido schiumoso colasse oltre l'orlo del bicchiere perché sembrasse che aveva bevuto.

Rimasero al bancone, guardandosi attorno alla ricerca della persona più adatta da avvicinare e sperando di non attirare troppo l'attenzione. Art indossava la divisa della scuola, pantaloni di flanella grigia e camicia bianca, e sopra si era messo una larga giacca di tweed del guardaroba di suo padre. Le maniche erano un po' troppo lunghe, e aveva dovuto arrotolarle all'indentro. Sperò che non si notasse troppo.

Meg indossava un vestito di sua madre che, come disse ad Art, aveva recuperato dalla cesta del bucato. Era di leggero cotone celeste. Sopra si era infilata un cappotto, ma non l'aveva abbottonato perché era troppo grande per lei. Art fu sorpreso e meravigliato da quanto sembrasse adulta. Forse si era messa anche un po'

di rossetto, ma Art fece finta di non notarlo. Meg si sarebbe imbarazzata se lui l'avesse notato o si sarebbe irritata se gliel'avesse chiesto, ma Art non aveva alcuna intenzione di scoprire quale sarebbe stata la sua reazione.

"È di queste parti?". Un uomo con la faccia chiazzata di rosso ondeggiava davanti a loro, sforzandosi di rimanere radicato al pavimento come se temesse di essere portato via da raffiche di vento. Si era rivolto a Meg.

"Più o meno", intervenne Art lestamente e allontanano Meg con il gomito.

L'uomo sembrò deluso per la presenza di Art. "Piaccere di f-fare la vostra connoscenza...", e cercò di svignarsela.

"Abbiamo un amico che viene qui", continuò Art, cercando di catturare l'attenzione dell'uomo.

"Ci ha raccomandato questo posto".

"Davvero?". E continuava a fare di tutto per sottrarsi.

"Forse lo conosce", intervenne Meg con un sorriso.

L'uomo cambiò idea. "Sì, può-ddarsi".

"Reggie", disse Art. "Reggie Yarmouth". Finse di guardarsi attorno. "Non lo vedo".

L'uomo annuì, guardandosi attorno anche lui. "Ssì c-che c-conosco Reggie", biascicò. Riuscì solo a farfugliare qualcosa come: "Mma un b-bel p-po' che non vviene", e cadde in avanti. Meg fece appena in tempo a tirarsi indietro.

Art pensò che l'uomo stesse per svenire. Invece si stropicciò gli occhi e cominciò a darsi dei colpetti sul naso con un dito, ma sbagliò l'ultimo colpo e si cacciò il dito nell'occhio. "Scom-ppar-so, eh?", farfugliò sfregandosi l'occhio colpito.

"Scomparso?". Meg e Art si scambiarono uno sguardo d'intesa.

"Mica-l'unico-poi...".

"Eh?".

"Il mio amico Phil, bell'e-cche-ssparito anche lui". L'uomo sembrò recuperare un po' di lucidità. "Verissimo", confermò. "Povero vecchio Phil. S-seguito quella ra-gazza fuori del pub. Uscito con quella ra-gazza e mai più visto".

Meg era sul punto di dire qualcosa, ma Art la precedette.

"Che aspetto ha il suo amico?".

"Mia età circa, ma c-capelli biondi. Naso rotto, perché Mike Gunner gli ha in-se-ggnato a non b-barare alle carte". L'uomo finì di nuovo quasi addosso a Meg, fissandola con occhi annebbiati dall'alcol. "Non è che p-per caso eri p-proprio tu?", disse. "Quella av-veva la t-tua età più o m-meno". Poi prese una decisione: "No, no, n-non eri tu. Tu non c-cammini s-strana, eh?".

"Parlava di Liza", disse Meg risoluta.

"*Può darsi* che parlasse di Liza", disse Art. "Non è l'unica persona a camminare in un modo particolare".

Erano di fronte alla casa di Meg, in attesa che si spegnesse la luce a pianterreno in modo che potesse rientrare senza essere vista.

"Dovremmo dare un'altra occhiata alla mostra di Bessemer", aggiunse. "Parlare con Liza e scoprire che cosa sa".

“D’accordo”, disse Art. “L’uomo che era con lei aveva in effetti i capelli biondicci. E forse aveva anche il naso rotto”.

“Dici?”. Meg inclinò la testa di lato come faceva quando sapeva che Art stava mentendo.

“Non ne sono sicuro. Gli ho dato solo un’occhiata quando l’ho fatto cadere. Che cosa fai se non si spegne la luce?”.

“In questo caso, può darsi che mio padre si sia addormentato in poltrona o che non sia ancora rientrato. Aspettiamo ancora qualche minuto”.

Art annuì. “Potremmo andarci domani dopo la scuola. Alla mostra, intendo”.

Meg fissava casa sua. “Ho detto che avrei aiutato mia madre in cucina”, disse riflettendo tra sé e sé. “Forse potrei...”.

“Non preoccuparti”, intervenne Art in tono gentile. “Andrò da solo o porterò Jonny con me”.

Meg si girò verso di lui e si grattò la testa, come se fosse indecisa se dirlo o no. “Forse è meglio da solo”, si decise a dire.

“Perché? Jonny non è un problema”.

“Lo so”, sospirò. “Volevo solo dire che è più probabile che Liza parli con te se sei da solo. Tutto qui”.

“Tu dici?”. Art rifletté. Forse aveva ragione, sembrava che Liza si fidasse di lui.

Meg lo fissava con espressione imperscrutabile. Aveva il viso in ombra mentre stava per andarsene. “Adesso entro”. C’era una punta di ansietà nella sua voce. “Augurami buona fortuna”.

“Buona fortuna”, rispose automaticamente Art. “Sarà tutto a posto?”.

“Tutto a posto”.

Art rimase a guardarla mentre apriva cautamente la porta. Prima di entrare, Meg si voltò e fece un cenno di saluto. Poi scomparve dietro la porta.

Art attese qualche minuto, in ascolto di eventuali suoni dall’interno dalla casa. Ma non udì nulla. Mentre un orologio in lontananza suonava la mezzora, Art s’incamminò verso casa pensando alla mostra, agli strani automi e a Liza.

Il vecchio Signor Brividi, come l’aveva battezzato Flinch, faceva i biglietti all’ingresso. Mostrò ad Art dei denti anneriti in quello che forse voleva essere un sorriso. Art non sapeva se l’avesse riconosciuto o se fosse cordialità verso i visitatori paganti.

“Due pence a testa per i ragazzi”, disse Brividi con voce fessa.

Art deglutì. Non aveva due pence. “Liza ha detto che potevo tornare a dare un’altra occhiata”, disse.

Gli occhi di Brividi si rimpicciolirono e sembrarono ritirarsi nella sua faccia da mela avvizzita. “Ha detto così?”.

“Sì. Gratis”. Art era nervoso. Vide la figura alta e magra di Bessemer che si avvicinava.

‘Brividi’ mosse la testa. Sottili ciuffi di capelli ondeggiarono con il movimento su una testa quasi calva. “Beh”, disse lentamente con i denti bene in mostra, “se la signorina Liza ha detto così, allora va bene”. I suoi occhi sembrarono riemergere

mentre il ‘sorriso’ di circostanza svaniva. Fece segno ad Art di entrare. “Entra prima che ti veda il dottore. Non credo che sarebbe contento di lasciar entrare la gente gratis”.

Art seguì il consiglio e si affrettò all’interno. Bessemer gli gettò uno sguardo indifferente, e Art udì dietro di sé la sua voce stridula.

“Crabtree, devo parlarle della scena del parco. Liza mi ha detto che c’è un problema con il cane”.

La scena del parco era circa a metà della mostra. Art ricordò che Flinch era rimasta affascinata dal cagnolino che prendeva la palla e dalle anatre dipinte sul fondale. Si muoveva in fretta, sperando di incontrare Liza.

Capì immediatamente il problema del cane. Era mosso da una struttura meccanica che lo faceva saltare su e giù a caccia della palla tenuta in mano dal bambino.

Il meccanismo avrebbe dovuto rimanere nascosto nel corpo del cane, ma il cane si era rotto e giaceva abbandonato su un fianco. L’angolazione della testa faceva sembrare che il bambino guardasse con tristezza l’animale mentre continuava a far oscillare la palla che il cane non poteva più raggiungere. Il naso dell’animale si contraeva in modo strano, gli occhi erano vitrei e lo sguardo sfuocato.

Liza era accanto al cane, come se stesse facendo una passeggiata assieme al bambino nel finto parco quando il cane era crollato a terra. Art le vedeva muovere le labbra come se mormorasse delle parole di incoraggiamento all’animale. Art si avvicinò, e Liza sollevò lo sguardo. Quando lo vide, i suoi occhioni sembrarono ancora più grandi. Girò con difficoltà attorno al bambino e al cane riverso a terra, poi si avvicinò ad Art con quella sua andatura barcollante. Art si sforzò di non guardare i supporti metallici che le imprigionavano le gambe, cercando di non notare che la struttura che faceva muovere il cane era dello stesso metallo.

“Sono contenta che tu sia venuto”, disse Liza. “Grazie per avermi aiutato l’altro ieri”.

Art le fece un ampio sorriso e mosse impacciato i piedi. “Beh, sai...”.

Liza si incamminò lungo il corridoio centrale e Art si mise al suo fianco. “Il dottore è andato a chiamare il signor Crabtree”, disse guardando il cane steso a terra. “Speriamo che riesca a ripararlo”.

Si fermarono davanti all’installazione del pub. Art guardò il manichino che ricordava Reggie Yarmouth mentre si toglieva la schiuma immaginaria dai baffi. La freddezza di quelle luci accecanti faceva sembrare altamente improbabile che vi fosse un collegamento tra la mostra e le persone scomparse.

“Da quanto tempo sei l’assistente del dottore Bessemer?”, chiese Art.

Liza stava fissando la scena, assorta nei piccoli movimenti, nei minimi particolari e nell’artificiosità dell’installazione. “Da sempre”, disse sottovoce. Poi, voltandosi verso di lui, aggiunse: “Almeno, per quanto ricordo”.

Art distolse lo sguardo, turbato dall’intensità degli occhi di Liza. “E i tuoi genitori ? Voglio dire, il dottore è un tuo parente?”.

Mentre parlava, Art notò un nuovo personaggio posizionato davanti al bancone nella scena del pub. Non ricordava che l’altra volta ci fosse. Era un uomo di media statura, con le spalle strette.

“Il dottore è come un padre per me”, stava dicendo Liza.

Art la ascoltava solo in parte. Il nuovo manichino aveva qualcosa che lo turbava. Appena l’aveva visto gli aveva ricordato per un attimo l’uomo incontrato davanti al Dog and Goose: l’uomo in compagnia di Liza. C’era qualcosa di simile nella figura, nella forma, nell’atteggiamento, forse nella maniera in cui teneva il capo, nonostante il volto fosse solo una maschera abbozzata. Ma i capelli erano scuri, il naso era perfettamente diritto e senza segni di frattura e, dopotutto, era solo un manichino.

Liza lo stava ancora fissando intensamente. “Devo andare”, si scusò. “Il dottore ha bisogno di me”.

Art fece con calma il giro della mostra. Sperava che Liza tornasse, ma non fu così. Si stava facendo tardi e tra poco doveva tornare a casa, pensò. Passando davanti ai gradini in cima ai quali la regina veniva incoronata, si fermò. L’installazione era quasi in fondo al vecchio magazzino. Il posto sembrava così diverso, adesso che era animato dai quadri viventi, ma Art ricordava ancora la disposizione del magazzino. Dietro la rampa di scale c’era un muro e delle porte che portavano agli uffici e ai depositi. Uno di questi era stato la tana dove dormiva Flinch. Art si chiese se il fagotto di vecchi vestiti e coperte in cui Flinch si era fatta il suo nido fosse ancora lì. Sarebbe stato facile scavalcare la corda che delimitava il percorso della mostra e scivolare sul retro dei box. Avrebbe potuto scoprire se il nido di Flinch era ancora lì e trovare forse degli indizi.

L’angolo di Flinch era stato ripulito e Art non ne fu sorpreso. Entrò con cautela e chiuse piano la porta dietro di sé. Bessemer l’aveva trasformato in un deposito. In un angolo erano impilate delle sedie di legno e un tavolo, nell’altro vestiti, tende e scampoli di tessuto. Infine, sei o sette manichini a grandezza naturale. Alcuni erano uomini, altre donne. Alcuni erano vestiti, altri erano semplici figure bianche avvolte nei teli. Avevano tutti visi inespressivi e incompleti che guardavano in varie direzioni.

Con prudenza, Art sollevò delicatamente il telo che copriva uno dei manichini. Era più alto di lui, il volto vacuo fissava senza vederlo il pavimento. Un braccio era alzato come se stesse per lanciarsi in un monologo shakespeariano, l’altro era piegato sul petto.

Art cercò di spingere in basso il braccio alzato, ma era fissato saldamente. Non capiva di che materiale fosse fatto il manichino. Era duro come la bachelite, ma soffice al tatto come la cera. Freddo, però. Diede un colpetto al torace con le nocche e ne uscì un suono sordo e soffocato come se la figura fosse cava. Forse lo era davvero, probabilmente Bessemer collocava all’interno i meccanismi che dovevano animarlo.

Quando finì di esaminare il pupazzo, qualcosa attirò la sua attenzione. Era una piccola vetrina appesa alla parete. Dentro c’era quella che sembrava una pietra o un sasso levigato. A parte la pietra, la vetrina era vuota. Sbirciò attraverso il vetro e la pietra gli rimandò una profusione di rossi, arancioni e azzurri. E che cos’era quella striatura d’argento che la percorreva in profondità? La pietra brillava come se fosse illuminata da una luce ipnotica all’interno. Mentre la osservava, la sua mente si

svuotò. Dovette aprire e chiudere gli occhi più volte e scuotere la testa, per vincere la strana sensazione di torpore che l'aveva invaso per un attimo.

Mentre si allontanava dalla vetrina, udì delle voci. Erano sempre state in sottofondo ma non le aveva notate, assorto com'era nella strana pietra. Una voce era troppo indistinta. L'altra aveva la tonalità acuta e lievemente stridula di Bessemer. I suoni provenivano dalla stanza a fianco.

Art si avvicinò in punta di piedi alla parete e appoggiò l'orecchio.

Anche così non riusciva a sentire bene, ma di tanto in tanto la voce di Bessemer diventava abbastanza chiara da riconoscere alcune parole. "Trova altri soggetti...", disse a un certo punto. Poi parlò di 'creare forme grezze', che Art interpretò come un riferimento ai manichini prima che venissero vestiti e preparati per la parte che dovevano rappresentare.

L'altra voce, che Art udiva a malapena, disse qualcosa. Forse si trattava del vecchio Brividi che riceveva istruzioni per il giorno seguente.

Poi la voce di Bessemer divenne più chiara e distinta, forse perché si era avvicinato alla parete. Art premette ancora di più l'orecchio, tanto da fargli male.

"L'ultima acquisizione è un candidato eccellente per l'evento principale", stava dicendo Bessemer. Poi la voce si affievolì per alcuni secondi, prima che Art potesse riconoscere di nuovo le parole. "L'altezza e il peso coincidono abbastanza, e ovviamente i capelli non sono un problema".

Art si rilassò. Una discussione su come preparare un altro personaggio poteva anche essere interessante, ma non serviva alle indagini del Detective Invisibile, e Art sarebbe arrivato a casa in ritardo se non si fosse affrettato. Stava per staccarsi dalla parete e sgattaiolare fuori della stanza per tornare nella sala principale, quando udì nuovamente la voce di Bessemer.

"Naturalmente il naso è stato raddrizzato".

Art si bloccò. Stava parlando l'altra persona, ma la risposta di Bessemer non si udì quasi.

Niente, pensò Art: un manichino col naso rotto. Una coincidenza. Ma cominciavano a esserci troppe coincidenze. Aprì la porta con la massima cautela, trattenendo il respiro mentre sbirciava nel corridoio.

Mentre chiudeva silenziosamente la porta dietro di sé gettò un ultimo sguardo nella stanza. Fu solo più tardi, mentre camminava verso casa, che capì quello che aveva visto. Quando era entrato, i manichini guardavano in varie direzioni. Quello a cui aveva cercato di muovere il braccio guardava verso il pavimento, altri verso le pareti, oppure si fissavano a vicenda, o guardavano nel vuoto.

Quando aveva gettato l'ultimo sguardo, i manichini erano ancora immobili nella stessa posizione. Ora, invece, tutti quei volti di cera inespressivi erano rivolti verso la porta, come se stessero guardando Art che se ne andava.

"Sei taciturno stamattina", osservò suo padre mentre si serviva i cornflakes. "Tutto bene a scuola?".

Arthur annuì. "Tutto a posto. Niente di cui preoccuparsi".

“Bene”.

Finirono di fare colazione in silenzio. Arthur si accorse che suo padre gli lanciava delle occhiate fugaci quando credeva di non essere visto.

“Papà”, disse Arthur sparecchiando, “se volessi fare delle ricerche sul nostro albero genealogico, da dove pensi che dovrei cominciare?”.

“Puoi chiedere a me” e aggiunse:”Anche se temo di non poterti dire molto. Il nonno invece sarebbe più indicato”.

“In una giornata buona, forse”, borbottò Arthur a bassa voce mentre lavava le tazze.

Ma suo padre l’aveva sentito, o almeno aveva afferrato il senso dei quel borbottio. “La sua mente è ancora perfettamente lucida. È solo un po’ debole. Non sorprende, alla sua età”. Finì di pulire il tavolo e gettò lo strofinaccio nel lavello. Schizzi d’acqua presero Arthur in pieno.

“Grazie, papà”.

“Possiamo andarlo a trovare questo fine settimana. Domenica non lavoro. Vuoi venire?”.

Arthur sospirò. Suo padre non lo forzava mai a vedere il nonno, ma lui si sentiva colpevole quando diceva di no.

“Forse”, rispose Arthur intendendo *no.* Si sentiva sempre a disagio con il nonno.

“Decidi tu”.

“Può darsi che abbia dei compiti”.

“Pensavo che l’albero genealogico fosse uno di questi”.

“No, è solo curiosità”, disse Arthur. “Niente di importante”. Non sapeva mai cosa dire quando stavano seduti nella minuscola stanza del nonno o nella sala comune, con la televisione al massimo del volume e vecchie signore che si chiedevano a vicenda: “Cos’ha detto? Cos’ha detto?”. E c’era anche cattivo odore, ma Arthur non poteva certo dirlo.

Suo padre uscì dalla cucina, pronto per andare al lavoro. “Beh”, concluse. “Se non vuoi parlare con il nonno, perché non provi in biblioteca?”.

“Buona idea”.

La porta si richiuse. Mentre Arthur si asciugava le mani ancora piene di detersivo in una tovaglia da tè, la voce di suo padre si insinuò nella cucina: “Almeno la biblioteca non ha un cattivo odore”.

Capitolo 9

A Flinch piaceva il nuovo covo. Il tappeto in cui si era ricavato un letto era abbastanza comodo, ma alcune notti, mentre era sveglia e sentiva i topi che rovistavano alla ricerca di cibo, si chiedeva se la sua vita fosse migliore della loro. Conosceva la risposta: aveva Art, Meg e Jonny che si prendevano cura di lei. Lo sapeva e li amava.

Non erano molti gli adulti che Flinch conosceva e ancor meno quelli che le piacevano. La maggior parte della gente che incontrava per strada la ignorava; distoglievano lo sguardo sperando che, non vedendola, avrebbe cessato di esistere. Ma aveva preso subito in simpatia Charlie. Le piacevano il suo modo di fare e il suo aspetto. Apprezzava le sue parole gentili e il fatto che non distoglieva lo sguardo da lei e che non faceva commenti sul suo aspetto. E le era piaciuta molto la torta che le aveva offerto!

Perciò quel pomeriggio, quando Art portò Charlie nel covo, Flinch ne fu felice. Vide che Meg e Jonny si scambiavano occhiate di sorpresa, ma Flinch non ne era stupita. Naturalmente Charlie era troppo vecchio per essere un Cannoniere, ma ormai era un amico ed era logico che Art gli permettesse di tanto in tanto di venire nel loro covo ai loro incontri.

Charlie salutò tutti educatamente, stringendo la mano... persino a Flinch. La ragazza ridacchiò e gliela tenne stretta. Charlie sorrise e la accompagnò verso un rotolo di tappeti su cui sedettero accanto.

“Non vorrei disturbare”, disse Charlie mentre anche gli altri si sedevano in cerchio. Flinch capì che Charlie si era accorto che Meg e Jonny si stavano scambiando delle occhiate.

“Assolutamente no”, lo rassicurò Art. “Ho chiesto io a Charlie di unirsi a noi”, spiegò agli altri. Si interruppe, incerto su come proseguire. “Volevo chiedergli un favore, a nome di tutti”.

Meg e Jonny si fecero molto attenti. Mentre ascoltava Art, Flinch osservava Charlie. Riusciva a vedere i puntini scuri della rasatura sul mento, le rughe sulla fronte dove la pelle aveva ceduto per l’età. Le piaceva il modo in cui si era educatamente tolto il cappello e notò che il cappello aveva appiattito un cerchio dei capelli grigi e ancora brillanti attorno alla testa.

“Se qualcuno pensa che sia una cattiva idea, lo dica pure e lasciamo perdere”, continuò Art. Flinch non riusciva a immaginare che Art potesse avere una cattiva idea. “C’è un problemino che abbiamo già discusso, e abbiamo bisogno di qualcuno che vada da mio padre per... “ e qui Art fece una pausa, “...uno scambio di opinioni”.

L’espressione irritata di Meg si stava trasformando in comprensione. “Pensi che Charlie...?”, disse titubante.

Art annuì. “Penso che Charlie potrebbe incarnare perfettamente Brandon Lake”.

Jonny rimase a bocca aperta: “Funzionerà?”.

“Non vedo perché non dovrebbe. Se Charlie è d’accordo”.

Charlie si schiarì la gola. “D’accordo con che cosa?, se ho il permesso di chiederlo. Se posso sarei più che felice di aiutarvi, ma temo di non capire. Vuoi che parli con tuo padre di qualcosa, è così?”.

Neppure Flinch era sicura di avere capito che cosa volesse dire Art, perciò fu felice che Charlie avesse fatto quella domanda.

“Ha sentito parlare del Detective Invisibile?”, chiese Art fissando attentamente Charlie.

“Solo delle voci”, disse Charlie. “Abita in una stanza qui vicino e risolve i problemi della gente del quartiere. Nessuno lo vede mai; almeno, non in piena luce. Nessuno conosce la sua identità”. Aggrottò le ciglia. “Non so chi sia, se è quello che speravi, Art”.

“Noi sappiamo chi è”, disse Flinch. Sorrise vedendo l’espressione perplessa di Charlie.

“Lo sapete?”.

Art si schiarì la gola: un avvertimento affinché gli altri lasciassero parlare solo lui. “Sbrighiamo degli incarichi per il signor Lake”, disse. “Lo aiutiamo nelle indagini, capisce?”.

Charlie fece correre lo sguardo su di loro, con la bocca leggermente aperta per la sorpresa.

“Fammi capire bene”, disse. “Mi stai dicendo che voi, tutti voi, agite come una sorta di Irregolari di Baker Street per il Detective Invisibile?”.

“Come cosa?”, chiese Flinch.

“Come i ragazzi che aiutavano Sherlock Holmes”, spiegò Art.

“Lei non ci crede, vero?”, chiese Jonny a Charlie.

“Sì che ci crede”, obiettò Meg tranquilla.

“Sì, sì, vi credo”. Charlie si alzò in piedi e si mise a camminare in cerchio pensieroso, tormentandosi la bocca con la mano. “Quello che dite ha un senso. Infatti riesce a rimanere ‘invisibile’“.

“Il problema”, spiegò Art mentre Charlie continuava a camminare in cerchio, “è che la polizia ha chiesto l’aiuto del Detective Invisibile. Vogliono incontrarlo, ma il signor Lake, ovviamente, non vuole essere presente all’incontro. E vorrebbe mandare noi”.

“E pensate che non crederanno che ragazzi giovani come voi siano i rappresentanti di un detective!”.

“È ancora peggio”, disse Meg. “Il padre di Art è il poliziotto che deve incontrarsi con il Detective Invisibile”.

“Mio padre non sa che lavoriamo per Brandon Lake”, disse Art. “È un segreto, naturalmente”.

“Ah”, disse Charlie meditabondo. “Capisco che possa rappresentare un problema”. Poi sorrise e si sedette di nuovo accanto a Flinch. “Credo che fareste meglio a dirmi che cosa vuole la polizia da questo Detective Invisibile”. Li guardò ad uno ad uno. “Se dovrò essere io il suo rappresentante”.

*** * ***

Art era soddisfattissimo dell'incontro appena concluso. Quando Charlie se ne andò promettendo di contattare Scotland Yard e di organizzare un incontro con il padre di Art in quanto rappresentante di Brandon Lake, Art sapeva che gli altri gli avrebbero detto che cosa pensavano veramente di quell'idea. E lo fecero, ma non fu come si aspettava.

"E stata un'idea fantastica", disse Jonny. "Proprio fantastica".

"Geniale", aggiunse Meg. "È un vero colpo di fortuna che tu abbia conosciuto Charlie".

"Mi piace", si limitò a dire Flinch.

L'altra cosa che Art si aspettava di dover discutere era il suggerimento di entrare furtivamente nella mostra di Bessemer dopo la chiusura al pubblico, quella sera stessa. Sapeva che Meg e Jonny avrebbero preferito andare a casa e non voleva esporre Flinch a inutili rischi. Raccontò quella che aveva, o non aveva, scoperto il giorno prima. Elencò i suoi sospetti, descrisse le strane coincidenze e come tutto sembrava riportare a Bessemer.

Valutò se raccontare anche che aveva avuto l'impressione, ma non certo la sicurezza, che i manichini si fossero voltati verso di lui. Decise che era dovuto alla sua immaginazione e ai nervi scossi. Quella notte aveva di nuovo fatto strani sogni: era come se dormisse nella sua stanza, ma in un letto diverso. Anche la tappezzeria era diversa, coperta da grandi poster dai colori sgargianti. I mobili erano diventati degli armadi di plastica bianca fissati alle pareti e alti sino al soffitto, ma non raccontò nulla di tutto questo.

Quando calò la sera attesero che gli ultimi visitatori se ne andassero. Art aiutò come sempre Flinch ad arrampicarsi fino alla finestra e come sempre aspettarono mentre Flinch si infilava all'interno e scompariva. Dopo quello che sembrò un secolo, la porta si aprì cigolando e apparve il volto sorridente di Flinch. Art si mise un dito sulle labbra per avvertire di fare silenzio e scivolarono tutti all'interno. Jonny chiuse la porta dietro di sé e tirò il catenaccio.

Meg e Jonny sparirono verso le stanze in fondo al magazzino, mentre Art e Flinch si diressero verso la sala della mostra. Stavano attraversando la vecchia sala macchine, muovendosi cautamente tra i rottami e i residui dei giorni che furono, quando Flinch si fermò di colpo.

"Che succede?", sussurrò Art.

"Ho sentito qualcosa", mormorò. "Sta venendo qualcuno".

Adesso lo sentiva anche Art: una porta sbattuta, molto vicino. Non era detto che, chiunque fosse, venisse nella loro direzione, ma era più prudente nascondersi.

Fecero appena in tempo. Si erano appena nascosti nell'ombra, contro una parete, che una figura emerse dall'oscurità, avanzando con lenti movimenti. Era curvo ed esitante, Art lo sentì imprecare sottovoce: a Brividi Crabtree era stato assegnato un incarico che evidentemente non gradiva.

Quando arrivò alla loro altezza, a metà dell'immenso stanzone, si fermò. I suoi piccoli occhi sgradevoli brillarono mentre si girava verso il punto in cui Art e Flinch erano nascosti. Guardava intensamente e quasi con malevolenza, e Art era certo che li avesse visti. L'uomo grugnì, si sfregò la gamba che probabilmente aveva sbattuto contro uno dei supporti metallici e proseguì con scarso entusiasmo.

Quando scomparve, Art e Flinch si scambiarono uno sguardo di sollievo. Art riprese fiato. “Mi sono proprio spaventato”, ammise. “Speriamo che Meg e Jonny stiano con le orecchie aperte”.

“Pensi che rischino di essere visti?”, chiese Flinch spalancando gli occhi per l’improvvisa preoccupazione.

Art sorrise. “Meg sa badare a se stessa e il vecchio Brividi non sarebbe mai in grado di acchiappare Jonny”.

Quasi tutte le luci erano spente, tranne una sezione della mostra ancora illuminata. Art e Flinch vedevano distintamente le basse pareti divisorie che separavano le varie installazioni. Le figure sembravano ancora più misteriose nella semioscurità. Gli automi erano tutti disattivati, ma ogni tanto Art o Flinch si giravano di scatto per l’impressione che una delle sagome in ombra si fosse mossa.

Naturalmente era tutto frutto dell’immaginazione. Era questo che Art sussurrava a Flinch mentre avanzavano cautamente verso la zona illuminata, ma era anche quello che *lui* voleva credere. Sbirciarono da dietro il fondale del parco. Il cane era di nuovo al suo posto e guardava sconsolato verso la palla sospesa in aria, irraggiungibile.

Un faretto illuminava la scena dell’incoronazione. Il sacerdote era immobile, con la corona sospesa sulla testa della regina, immobile anche lei, ma si era aggiunto un terzo manichino, che prima non c’era.

In fondo ai gradini, Bessemer parlava a bassa voce con Liza. Un altro manichino a grandezza naturale era appoggiato contro la parete. La ragazza si voltò proprio mentre Art li sbirciava, come se sapesse che lui era lì, ma riportò subito l’attenzione sulle parole del dottor Bessemer. Art cercò di ascoltare. Non riusciva a sentire le parole sommesse di Liza, anche se la voce acuta di Bessemer arrivava facilmente nel punto in cui lui e Flinch si tenevano nascosti.

“Può darsi”, stava dicendo. “Deve riuscire a salire i ventuno gradini”.

Flinch guardò perplessa Art, che si strinse nelle spalle per indicare che neppure lui aveva idea di che cosa stesse parlando il dottore. Si voltarono di nuovo verso la scena dell’incoronazione.

Bessemer stava salendo la scala. Il suo passo era uguale e regolare e mentre saliva Art contò i gradini: ventuno. Ventuno gradini per arrivare in cima, dove la regina aspettava pazientemente di venire incoronata. Bessemer si voltò verso il manichino appoggiato alla parete. Sembrava parlargli a bassa voce mentre armeggiava dietro la figura, forse per sistemare il meccanismo.

Poi il dottore si girò e scese con prudenza le scale. Quando arrivò in fondo fece un cenno col capo a Liza. Entrambi guardarono in su: la figura fece un passo traballante in avanti.

Al primo gradino quasi cadde: non sapeva bene come fare a scendere. Il movimento ricordò ad Art quando calcolava male i gradini di casa e andava a sbattere contro l’ultimo pensando che fossero finiti. L’automa si fermò, come se fosse sorpreso di riuscire a muoversi, e Art si meravigliò della complessità del meccanismo Anche Flinch osservava l’automa piena di stupore.

Un altro passo vacillante e l’automa si fermò di nuovo. Adesso era esattamente

sotto il faretto, e Art lo vedeva con chiarezza. Era la nuova figura dell'ambientazione del pub. Quello con i capelli scuri e il naso diritto. Quello che gli ricordava l'uomo in compagnia di Liza davanti al Dog and Goose.

Un altro passo barcollante, una torsione, una quasi caduta e l'automa arrivò al terzo scalino. Bessemer lo osservava attentamente, con le mani intrecciate, come se pregasse che la figura ce la facesse. Un altro gradino.

Art si scoprì a contare sottovoce. Era sicuro che Bessemer e Liza stavano contando con lui. Sedici. Contò sino a sedici prima che accadesse.

Al diciassettesimo gradino, l'automa cadde. Era come se avesse calcolato male la distanza, sebbene Art sapesse che il meccanismo al suo interno affrontava ogni gradino esattamente come tutti gli altri. Il piede aveva finalmente trovato il gradino, ma il peso del corpo era spostato ormai troppo in avanti e il manichino vacillò per un istante. Bessemer indietreggiò. Nonostante la distanza, Art sentì che Liza tratteneva il fiato, incredula.

L'automa stava cadendo. Non opponeva resistenza alla caduta, come se fosse ignaro del pericolo. Si abbatté con fracasso a faccia in giù e precipitò in fondo alla scala. Incoerentemente, la gamba sinistra stava già cercando di scendere il gradino successivo, mentre il corpo era riverso al suolo. L'automa sembrò percorso da uno spasmo, come sotto shock, e si immobilizzò del tutto.

"Sedici", esclamò Bessemer. Era difficile dire se fosse soddisfatto o deluso. "Ce l'aveva quasi fatta, quasi fatta". Batté il pugno della destra contro il palmo dell'altra mano. "Ancora alcune correzioni, ancora un po' di esercizio...".

Liza disse qualcosa che Art non afferrò, e Bessemer si voltò verso di lei.

"Sì", rispose. "Stanotte. Proveremo di nuovo, appena avrò apportato le modifiche".

Flinch stava tirando Art per il braccio e lui la guardò per vedere che cosa voleva. La ragazza indicò col capo la scena dell'incoronazione e Art impiegò alcuni secondi per capire quello che stava cercando di fargli vedere. E che lo fece trattenere il fiato.

Meg e Jonny stavano girando attorno alla scala. Tra un attimo si sarebbero trovati di fronte a Bessemer. Il dottore non poteva assolutamente non vederli dalla sua posizione, inginocchiato accanto all'automa steso a terra. Art agitò il braccio cercando di attirare l'attenzione, ma nessuno dei due se ne accorse.

"Devono avere sentito il tonfo", sussurrò Flinch. "E sono venuti a vedere".

Meg uscì allo scoperto, ma fece immediatamente un balzo indietro trascinando Jonny con sé. Miracolosamente, Bessemer aveva scelto quel preciso momento per alzarsi scrollando la testa. In qualche modo non vide Meg e rivolse invece l'attenzione al manichino appoggiato contro la parete.

Art vide che il manichino non aveva ancora nessun lineamento, per quanto rozzo. Bessemer alzò le braccia e sembrò applicare qualcosa alla testa. Poi il manichino mosse le mani, con il dito medio ripiegato. Il dottore fece un passo indietro e Flinch trattenne il fiato, mentre Art sgranò gli occhi.

Adesso il manichino aveva un volto. Non era una maschera appena abbozzata, con una parrucca e dei baffi posticci. Questo era un *vero* volto. I baffi, almeno dal punto di osservazione di Art, sembravano essere stati fatti crescere con cura per

settimane o per mesi. Gli occhi vitrei e vacui fissavano Art.

Bessemer scrollò la testa in risposta a una domanda di Liza. “Lo sa”, disse. “Sa cosa deve fare”.

Mentre Bessemer parlava, l’automa sollevò la mano, piegò il dito e lo passò sui suoi nuovi baffi, come se stesse togliendo la schiuma lasciata da un boccale di birra. Poi si voltò lentamente e si avviò incerto lungo il corridoio centrale. All’inizio camminava molto lentamente, come se dovesse abituarsi al movimento, ma acquistò rapidamente fiducia. Traballando e oscillando, si diresse verso l’uscita.

Art e Flinch erano a bocca aperta. Dall’altra parte, Meg e Jonny avevano la stessa espressione. Il volto di Liza era immobile e impassibile. Bessemer sorrise compiaciuto, mentre l’automa scompariva alla vista.

Alcuni secondi dopo udirono il suono di una porta che veniva chiusa con violenza. Poi la voce acuta di Bessemer risuonò nel silenzio.

“Buona fortuna, Reggie”, disse. Mentre parlava, la soddisfazione svanì dal suo volto. Aggrottò lo sguardo e fissò pieno di rabbia... proprio in direzione di Art.

C’erano alcuni libri di storia locale, ma la maggior parte parlava di Londra in generale. Niente che trattasse in modo specifico la zona di Cannon Street. Arthur era preparato a essere vago con la bibliotecaria. Quando la biblioteca rimaneva aperta sino a tardi, il mercoledì sera, restava quasi sempre una donna di mezza età, con i capelli che stavano ingrigendo e gli occhiali appesi al collo con una catenella. Ad Arthur non piaceva il modo in cui li inforcava per guardarlo. Quando le chiedeva consiglio, lo sottoponeva a un interrogatorio serrato su ciò che cercava *precisamente* e Arthur di solito se ne andava sentendosi inetto rispetto all’intera procedura della ricerca in biblioteca.

Era ovvio che la storia locale non rientrava negli interessi della donna. Dopo alcuni brevi accenni a testi che Arthur fu felice di poterle dire di avere già trovati e consultati da solo, gli suggerì gli archivi dei quotidiani.

I microfilm erano una nuova tecnologia per lui. Strano, dato che era una vecchia tecnologia per la biblioteca. Ormai i quotidiani venivano registrati su CD e consultati al computer, ma nessuno aveva l’interesse, il tempo o i fondi per trasferirli dai microfilm. Arthur ebbe l’impressione che, per consultare i quotidiani, la gente andasse in una grande biblioteca o in un archivio specializzato.

Una volta capito da che parte si inseriva il microfilm nel lettore e a quale velocità si doveva far avanzare la pellicola per evitare che l’immagine scorresse troppo veloce sullo schermo diventando un’unica macchia confusa, Arthur trovò il meccanismo abbastanza semplice. C’era un raccoglitore che aveva tutte le pretese di essere un indice, ma non menzionava né le creature paranormali di Bessemer né il Detective Invisibile. Allora iniziò dalla prima data che ricordava di avere letto nel libro dei casi e fece scorrere i giornali a partire da quella data. Il *Cannon Street Bugie* era un settimanale, ma essendo Cannon Street vicina a Fleet Street, la strada dei grandi giornali londinesi, sembrava che i redattori si fossero entusiasmati per il fatto

di essere a pochi passi dalla ‘grande stampa’; ogni numero traboccava di notizie e commenti.

Dopo un’ora le pagine incominciarono a confondersi davanti agli occhi di Arthur, persino quando non scorrevano sullo schermo. Non fu affatto sorpreso di non essersi accorto dell’articolo. Stava facendo scorrere il numero successivo, quando trovò un riferimento a quello precedente. Mancò poco che non vedesse neanche questo.

La sua attenzione fu attratta dall’annuncio pubblicitario di un orologiaio. *Edax Rerum*, diceva a grandi lettere dall’inchiostro sbiadito; sotto c’era l’immagine di un orologio che segnava le due meno dieci. Il quadrante era attraversato da una scritta in corsivo: *Tempus Fugit.* Sotto l’orologio, l’annuncio diceva: *Abbiamo tempo per voi.* Arthur lo trovò molto spiritoso.

Poi, mentre faceva scorrere le pagine, i suoi occhi scorsero confusamente le parole Mostra di Creature Paranormali. Tornò indietro velocemente e riuscì a fermare il testo:

> La settimana scorsa il nostro inviato Miles Magassey ha visitato una strana Mostra di Creature Paranormali nel nostro quartiere. Questa settimana mette alla prova alcune delle più famose sale da tè...

‘La settimana scorsa’. Arthur armeggiò con la manopola, procedendo a ritroso finché trovò il numero precedente. Eccolo:

> Questa settimana l’esplorazione della cultura locale porta Miles Magassey alla Mostra delle Creature Paranormali del dottor Bessemer.

Capitolo 10

Art fece un balzo indietro, tirando via anche Flin-ch, ma sapeva che era troppo tardi. Udì Bessemer urlare parole incomprensibili per la violenza del tono. I passi del dottore echeggiarono nel magazzino mentre avanzava a grandi falcate verso il punto in cui Art si era immobilizzato.

Poi si udì un'altra voce che chiamava dal fondo del magazzino.

"Ehi, sono qui!".

Art trovò la forza di balzare in piedi, sorretto da Flinch. Diede una rapida occhiata: Jonny stava agitando la mano in direzione di Bessemer, che si trovava esattamente a metà del corridoio. Il dottore guardò Art e poi Jonny. Spostò lo sguardo dall'uno all'altro, incerto sul da farsi.

"Insegui Jonny", mormorò Art tra sé e sé. "Ti prego, insegui Jonny". Non era un pensiero egoista. Meg poteva nascondersi: Bessemer non sapeva che era lì. Se avesse deciso di inseguire Art e Flinch, forse sarebbe riuscito a prenderli, ma nessuno era in grado di prendere Jonny.

Bessemer prese una decisione e si diresse... verso Art. Liza lo seguì con la sua camminata goffa e zoppicante e Art sperò che non l'avesse visto, anche se non sapeva perché sperasse una cosa tanto assurda.

"Corri", disse a Flinch. E schizzarono via.

Solo quando avevano ormai raggiunto la porta sul retro, Art e Flinch si resero conto che Bessemer non li stava inseguendo. Aveva deciso di lasciar perdere? E non c'era neppure traccia di Meg o di Jonny.

"Dove saranno?", si chiese Art senza fiato mentre la porta sbatteva dietro di loro e respiravano avidamente la fresca aria della sera.

"Saranno andati al covo", disse Flinch. "Li troveremo là".

"È vero", annuì Art, ma era preoccupato che non fossero con loro. Li avevano presi? Dovevano tornare dentro per aiutarli?

Art si stava ancora chiedendo che fare, mentre assieme a Flinch volava nel vicolo, quando sentì una voce chiamarli, scuotendolo dai suoi pensieri. Sentì la tensione di Flinch accanto a lui, pronta a scattare di nuovo. La voce era quella di Meg, che li chiamava dall'altro lato della strada. Lei e Jonny erano rannicchiati nell'ombra di una porta.

Art si guardò bene attorno, prima di abbandonare il riparo offerto dal vicolo per raggiungere gli amici. La strada era deserta: nessuno in vista. L'unico segno di vita era la grande automobile nera di Bessemer parcheggiata davanti all'ingresso della mostra. Stava calando la notte e l'oscurità era resa ancora più spessa dall'inquinamento e dalla sporcizia della città.

"Flinch, vai prima tu", la incitò Art. Non era ancora convinto che fossero al sicuro. Una sensazione, un sospetto, lo avvertiva di stare in guardia.

Flinch attraversò la strada correndo e arrivò dall'altra parte come se si sentisse perfettamente sicura. Art attese un momento, poi la seguì.

Ce l’aveva quasi fatta.

Improvvisamente i fari dell’auto si accesero e la luce abbagliante lo prese in pieno. Art si immobilizzò. Ecco il motivo della sua sensazione di pericolo: aveva sentito un rumore, il ronzio di un motore che girava al minimo, ma non aveva capito che cosa fosse. Loro lo stavano aspettando.

L’automobile si mosse. Il motore rombò mentre l’auto acquistava velocità, producendo un rumore di mitragliatrice sull’acciottolato e puntando contro Art. Ebbe la fugace visione di Bessemer chino sul volante, che scomparve quando la luce di un lampione colpì il parabrezza.

Art fuggì a gambe levate, urlando che si sarebbero riuniti dopo. Flinch sapeva dove, ma Art era stato attento a non menzionare il covo.

Correre. Correre per salvare la pelle, mentre la macchina sbandava al suo inseguimento e Art fuggiva disperatamente verso un riparo. Saltò sul marciapiede opposto, fece un balzo di lato mentre anche l’auto inseguitrice saliva sul marciapiede puntando contro di lui come un predatore affamato.

Sentì un rumore di metallo che grattava contro qualcosa e si augurò che si fosse rotto qualcosa, o che almeno ritardasse l’inseguimento. Continuò a correre senza voltarsi. Finì dentro una pozzanghera, inzuppandosi le scarpe e schizzandosi d’acqua gelida le gambe. Correva nella direzione opposta al covo, per portare gli inseguitori lontano dai Cannonieri. Il ruggito del motore gli rimbombava nelle orecchie, ma non sapeva se era reale o se continuava a sentirlo solo nella sua immaginazione. Pensava solo a correre.

All’improvviso si aprì un vicolo, troppo stretto per il passaggio di un’auto. Accelerò più che poteva. La scena era impressa nella sua mente: i fari che lo illuminavano, la griglia del radiatore che cercava di morderlo, le ruote muscolose lanciate al suo inseguimento. Un ricordo così intenso e reale che continuava a terrorizzarlo e non gli permetteva di fermarsi a riprendere fiato.

Osò fermarsi solo quando arrivò alla fine del vicolo ed emerse senza fiato e tremante in Queen Victoria Street. Era finalmente al sicuro? Mentre accarezzava la speranza che fosse proprio così, una grande automobile nera arrivò a tutta velocità e lo lavò sollevando da una pozzanghera una pioggia di spruzzi. Art fece un balzo indietro, pronto a rinculare nel vicolo.

Ma era un taxi, con la luce accesa per segnalare ai clienti che era libero. Un grande sospiro di sollievo e di stanchezza gli scosse il petto e si accasciò sul marciapiede.

Una figura nell’ombra lo osservava dall’altro lato di Queen Victoria Street. Lo seguì con una strana andatura strascicata mentre Art puntava verso la stazione di Blackfriars.

Lo seguiva ancora quando Art si voltò, soddisfatto per aver fatto perdere le sue tracce e cambiò direzione dirigendosi verso Cannon Street.

Quando arrivò al vecchio magazzino che un tempo aveva ospitato montagne di tappeti, e che ormai stava marcendo per l’età e l’abbandono, la figura silenziosa si ritrasse goffamente in una rientranza della via. Lo stava ancora tenendo sotto osservazione.

Art fece tutta la strada fino a Cannon Street guardandosi continuamente alle spalle e trattenendo il fiato ogni volta che passava un'auto. Ormai era completamente buio e tutte le auto sembravano nere.

Meg lo aspettava sulla porta del covo, saltellando nervosa e impaziente. "Grazie al cielo stai bene", esclamò, e per un attimo Art pensò che l'avrebbe abbracciato.

Invece, fece l'atto di andarsene. "Devo tornare a casa", disse. "Jonny è con Flinch".

"Grazie per avermi aspettato", Art le urlò dietro. 'Grazie per essere stata in ansia per me', pensò.

Flinch aveva gli occhi sbarrati e sembrava sul punto di piangere, ma quando vide Art, il sollievo le illuminò il volto.

Jonny rise nervosamente. "Lo sapevo che saresti tornato presto", disse. "Stavo dicendo a Flinch che non avresti avuto problemi. Non è così, Flinch?".

Flinch abbracciò Art. "Jonny era preoccupato", disse. Art rise: "Anch'io".

Era buio pesto quando Art tornò a casa. Suo padre aveva detto che forse sarebbe tornato tardi da Scotland Yard e Art sperava quasi quasi che fosse ancora al lavoro, mentre un'altra parte di lui si augurava che fosse già a casa ed esigesse una spiegazione per il ritardo. Non sapeva che scusa avrebbe accampato, ma il semplice fatto di *parlargli* sarebbe stato un sollievo.

La luce del soggiorno era accesa. Art si fermò nel corridoio. Era meglio scivolare di soppiatto in camera sua, fingendo di essere andato a letto presto e quindi di essere stato in casa tutto il tempo? Non avrebbe mentito a suo padre se gli avesse rivolto una domanda diretta, ma forse era meglio lasciargli credere una cosa non vera solo a metà.

Una voce risolse i suoi dubbi. "Sei tu, Art?", chiese suo padre dal soggiorno.

"Sì". Entrò esitante nella stanza, conscio del proprio aspetto. Gli abiti sporchi di fango e intrisi dagli spruzzi delle pozzanghere. I capelli spettinati, rosso in viso per la corsa fino a casa. Vedendolo entrare, suo padre scoppiò a ridere scuotendo la testa. "Sei esattamente come mi sento dentro io", disse. "Cos'è successo?".

"Ehm...". Doveva proprio dirglielo? "Stavamo giocando. Si è fatto tardi e mi sono perso". Si strinse nelle spalle, cercando di sembrare calmo. "Ho fatto chilometri di corsa. Pozzanghere, macchine... puoi immaginarti".

"Capisco". Suo padre si alzò e si avvicinò. "É tardi", disse con dolcezza. "Ero preoccupato".

"Mi spiace, papà; è tutto a posto".

"Sicuro?". Lo fissava come non credesse del tutto alle parole del figlio.

'Adesso!', pensò Art. Adesso è il momento di dirgli tutto, del Detective Invisibile e di tutto il resto. Aprì la bocca, ma non sapeva da dove cominciare.

Suo padre si stava dirigendo in cucina. "Hai fame?", chiese. "Ho preparato dei tramezzini. Solo con il formaggio, ma una montagna".

"No", rispose Art al volo. "Non ho fame, grazie. Sai, papà, è stata una di quelle giornate...".

"Eh!". Sembrava che lo sapesse. "Anche per me è stata una brutta giornata. Ho

passato tutta la mattina con Lord Fotherington e domani devo andare all'Istituto di Tecnologia Aeronautica, o come diavolo si chiama".

"Vado a letto, papà", Art iniziò a salire le scale.

"Forse è meglio darti prima una bella lavata, non credi?".

Art sospirò. "Sì, papà". La scala gli sembrò più ripida del solito. Per salire dovette fare forza sul corrimano.

"Art...", lo chiamò suo padre dal basso. "Ricordi che mi avevi chiesto di Reggie Yarmouth?". Forse Art non aveva fatto una faccia particolarmente intelligente, perché aggiunse: "L'uomo del Dog and Goose che tutti credevano scomparso...".

"Credevano?". La voce di Art era un ridotta a un esile filo. Aveva la gola secca e il sangue gli martellava nella testa.

"Sì. Una cosa stranissima. Sembra che l'abbiano trovato. Una brutta caduta, o qualcosa del genere. Lo saprò con certezza domani. Ho un nuovo incarico e devo incontrarlo proprio per questo".

"Che gli è succes...so?", riuscì a chiedere con uno sforzo tremendo.

"Pare che sia andato a trovare sua madre e che sia caduto dalle scale".

Art rivide nella mente la figura che, con movimenti incerti, era uscita dal magazzino. Gli sembrava che fossero passati giorni.

"Caduto dalle scale?".

Ricordò la difficoltà dell'automa per mettere un piede davanti all'altro mentre si dirigeva verso la porta.

"Sì". Il padre di Art sorrise con comprensione. "Dev'essersi azzoppato per bene".

In realtà l'articolo diceva pochissimo sulla mostra di Bessemer. Dopo una breve descrizione e alcuni commenti sulla sua eccezionalità, aggiungeva ben poco. Arthur perse subito interesse e decise che si sarebbe fatto un'idea migliore della mostra leggendo il libro dei casi del Detective Invisibile. Almeno, nel libro c'era una piantina con tutte le indicazioni, oltre alle annotazioni delle visite fatte da Art.

L'autore dell'articolo, Miles Magassey, era incuriosito soprattutto dal meccanismo usato da Bessemer per animare i personaggi. Magassey riteneva che si trattasse di un meccanismo simile a quello degli orologi e sfoggiava tutte le sue nozioni sugli automi del diciottesimo e del diciannovesimo secolo, compreso un giocatore turco di scacchi che era stato la meraviglia dell'epoca e di cui, a distanza di centocinquant'anni, nessuno era ancora riuscito a capire il funzionamento.

Arthur si chiese oziosamente se il mistero del giocatore di scacchi fosse stato risolto, adesso che erano passati altri settant'anni. Fu deluso di non trovare altro, ma ormai era l'ora di chiusura e stavano spegnendo le luci. Suo padre lavorava sino a tardi quella sera, perciò non aveva nessuna fretta di arrivare a casa. Magari avrebbe comprato pesce e patatine per strada...

Un'automobile si fermò bruscamente accanto a lui, proprio mentre Arthur stava uscendo dalla biblioteca. Era una stradina senza uscita che portava a un piccolo

parcheggio sul retro dell'edificio. Arthur non si era preso la briga di guardare prima di attraversare, dato che non era una strada di passaggio.

Era la bibliotecaria. La donna stava abbassando il finestrino. Portava gli occhiali e Arthur notò divertito che facevano il paio con i fari dell'auto.

"Mi scusi", disse aspettandosi che la donna lo rimproverasse per non avere guardato prima di attraversare.

Lo scrutò in malo modo al di sopra degli occhiali. "Hai trovato quello che cercavi?".

La domanda lo sorprese. "Mmm...", mormorò. "Più o meno".

L'auto si rimise in moto, come se la donna non fosse interessata alla risposta. "Puoi provare su Internet", gli gridò da lontano mentre si immetteva nel traffico senza guardare.

Capitolo 11

Appostarsi nello stretto passaggio tra Stoney Street e Winchester Walk non era il modo preferito di Peter Drake per incontrare una persona. Derek lo Stupido non si era guadagnato quel soprannome per caso. Sembrava convinto che qualsiasi altro posto meno appartato, e anche meno puzzolente, avrebbe potuto significare essere visti e sentiti.

Nel canale di scolo giacevano i resti di un cavolo marcio. Gli edifici su entrambi i lati del vicolo tremavano ogni volta che un treno attraversava il ponte diretto verso la stazione di Cannon Street, sull'altra sponda del Tamigi.

"Due uomini", disse Derek tirando su tre dita. "Due. Così si dice in giro".

"Sei sicuro?", chiese Drake.

Derek sembrò confuso. "Uno di loro è senza dubbio un uomo", disse.

"Volevo dire...".

Ma Derek non ascoltava. Si guardava attorno furtivamente per controllare che non ci fosse nessun altro a portata d'orecchio. Drake si aspettava che l'uomo spostasse il cavolo con la scarpa per controllare se c'era qualcuno sotto.

"Uno è alto e magro", sussurrò Derek. Il sussurro era più forte del suo normale tono di voce, e guarnito di spruzzi di saliva. Fortunatamente, dato che l'uomo puzzava, Drake si era tenuto a distanza. Gli abiti di Derek erano sporchi e laceri, un pezzo di corda sfilacciata gli teneva su i pantaloni. Aveva una barba corta e ispida, scura e unta come i capelli, con qualche filo grigio. Gli occhi erano minuscoli scintillii in un volto pallido e sporco.

"L'hai visto?", chiese Drake.

"Può darsi di sì". Voleva dire semplicemente 'sì', ma Derek non riusciva a dire le cose apertamente. "Gli manca la punta di un dito. Così", e sollevò il medio piegandolo all'altezza della nocca.

Drake non era molto convinto, ma poteva esserci qualcosa di vero nelle parole di Derek. Ma poteva anche essersi inventato tutta la storia o avere raccolto voci di terza mano che non avevano nulla a che vedere con le persone scomparse. "Che cosa mi dici dell'altro uomo?", chiese.

Derek si strinse nelle spalle. Nel movimento, i vestiti si raggrinzirono, dei pezzetti di fango secco si staccarono e caddero a terra. "Non l'ha visto nessuno; almeno, non bene. Più basso, un po' curvo. Dicono che si muova come un vecchio".

"E li avrebbero visti proprio mentre rapivano delle persone nelle vicinanze di Cannon Street?".

"Nelle... cosa?".

"*Vicino* a Cannon Street".

"Ah".

"Beh, no. Non proprio".

Drake sospirò. "Che cosa vuol dire *non proprio?"*.

Si strinse di nuovo nelle spalle. "Gironzolavano in zona, proprio nei giorni in cui sono sparite delle persone. Guardavano, aspettavano", aggiunse sinistramente.

Drake annuì. “Grazie, Derek”, disse. “Mi è stato davvero... utile”.

Derek lo Stupido si allontanò con un balzo da Drake, acquattandosi nell’oscurità. “Sst!”, sibilò. “Non faccia il mio nome. Qualcuno potrebbe ascoltare”.

Drake sospirò e si frugò in tasca in cerca di qualche moneta. “È troppo sperare che tu le spenda per un pasto decente? O per una saponetta?”. Fece cadere le monete nella mano tesa di Derek.

“Dio la benedica, signore”. Contò attentamente le monete, con la lingua che gli spuntava dall’angolo della bocca. “Mi dispiace per quella faccenda del mio nome, ma sa, è meglio starci attenti”.

“Ci starò attento”, lo rassicurò Drake. “In ogni caso”, aggiunse mentre se ne andava, “probabilmente siamo stati fotografati”. Sorrise immaginando la faccia di Derek.

Si udì un leggero tintinnio mentre Derek si infilava le monete in tasca. “Non dica così, signore”, sussurrò mentre Drake si dirigeva verso l’uscita del vicolo. “Se sapessero che ho parlato con lei... “, la voce di Derek si perse in lontananza.

“...penserebbero che sono matto”, concluse Drake. “Tutti quanti”.

Alcuni attimi dopo, Peter Drake controllò l’orologio, battendo le palpebre per la luce ritrovata e felice di respirare aria che portava con sé solo i soliti odori di Londra. Aveva un po’ di tempo, sufficiente per andare a piedi.

Attraversò il London Bridge e percorse tutta Cannon Street. Il sole si nascose dietro le nuvole mentre passava davanti alla cattedrale di St. Paul, diretto a Ludgate Hill. Il sergente rialzò il bavero del cappotto. Ludgate Hill si trasformò in Fleet Street, e quando il sole brillò di nuovo era già sullo Strand. Si fermò davanti a un grande edificio ad Aldwych. Era la sua meta. Adesso sarebbe tornato indietro sino al punto da cui era partito: l’Istituto di Tecnologia Aeronautica a Russell Square.

Decise di calcolare il tempo del tragitto, anche se l’indomani avrebbero usato l’auto. Dopo poco meno di venti minuti a passo spedito, gli apparve l’imponente palazzo in stile Reggenza che ospitava l’istituto.

All’ingresso, un uomo in uniforme dell’aeronautica militare sedeva dietro una scrivania e controllava su un elenco i nomi delle persone che entravano. “Posso aiutarla, signore?”, chiese in modo efficiente mentre Drake faceva girare lo sguardo nel grande atrio. Il pavimento era rivestito di marmo e uno scalone di pietra si ergeva maestosamente alle spalle dell’uomo.

Drake esibì il distintivo: “Sergente Drake, assegnato alla Protezione Reale”.

L’uomo annuì deferente. “Ah, sì. La cena di rappresentanza di domani. Deve salire alla Sopwith Room, signore”.

La Sopwith Room si apriva su un corridoio a metà dell’imponente scalone. Era rivestita di pannelli di legno scuro ed era occupata da un enorme tavolo dello stesso legno. Drake si sedette a un capo del tavolo.

Si aprì una porta nella parete a pannelli, una porta della cui esistenza Drake non si era accorto e un uomo entrò nella stanza. Era alto e indossava un’uniforme blu scuro, completa di berretto a visiera. Grandi baffi a manubrio gli nascondevano quasi completamente la bocca e gli occhi azzurri brillavano soddisfatti.

“Il sergente Drake?”. La voce era precisa ed efficiente. “Sono il capitano

Smithers". Si tolse il berretto da ufficiale, rivelando una capigliatura nera perfettamente pettinata, e marciò verso Drake. Gli porse la mano mentre Drake si alzava. "Freddie Smithers, piacere".

Si strinsero la mano e si sedettero.

"Sono l'ufficiale di collegamento per la visita di domani del Duca di York, la cena, il discorso e tutto il resto", spiegò Smithers. "Ciò significa che faccio da intermediario anche con voi della Protezione Reale. Mi scusi, ma è un incarico assolutamente nuovo. Quindi è probabile che mi dovrà dare una mano".

"Devo confessare che anche per me è un incarico nuovo", rispose Drake. "Ma sono certo che Sua Signoria sarà in buone mani. Ho pensato che fosse bene conoscere le persone con cui collaborerò e controllare che tutti sappiano perfettamente che cosa devono fare".

"Naturalmente. Un'ottima idea".

"Vorrei vedere la stanza dove si troverà il duca".

Smithers annuì. "Il duca preparerà il discorso qui e si ritirerà di nuovo in questa stanza prima di recarsi alla cerimonia di commemorazione ad Aldwych. Se vuole le mostro la sala dei banchetti. Non c'è altro".

"E il personale?".

"Civili, ma conoscono il protocollo. Abbiamo avuto qualche problema solo per sostituire il cameriere personale, che si è assentato senza permesso", aggiunse Smithers.

Drake annuì. "Capisco. Non si può avere a cena il fratello del re senza il suo cameriere personale. Vorrei iniziare da lui, se è possibile".

"OK". Smithers si alzò. "Lo faccio chiamare. In poche parole, il cameriere personale deve assicurarsi che il duca di York abbia tutto quello di cui ha bisogno. Aiuterà Sua Signoria a prepararsi in questa stanza e sarà a disposizione per ogni necessità del duca. È abbastanza semplice".

Smithers aprì la porta e mise la testa nella stanza accanto. Drake sentì la sua voce efficiente dire: "Adesso può entrare, Reggie".

Smithers si spostò per cedere il passo e Reggie Yarmouth entrò zoppicando nella stanza.

Drake impiegò il resto della mattina e la prima parte del pomeriggio a parlare con il personale. Poi esaminò assieme a Smithers il salone dei banchetti. Smithers gli illustrò la disposizione dei tavoli, quindi scorsero assieme l'elenco degli invitati. Si trattava soprattutto di alti ufficiali della Royal Air Force, di alcuni 'cervelloni' (così li chiamò Smithers) in compagnia delle mogli e di una manciata di ministri.

"Spero che il cibo sarà di loro gradimento", disse Drake ridendo.

Smithers sorrise di rimando: "Credo che l'interesse vada soprattutto al vino, sergente".

Erano quasi le due quando Drake lasciò il salone dei banchetti. Gli restava parecchio tempo prima dell'incontro con il cosiddetto Detective Invisibile, alla stazione di Cannon Street. Non sapeva cosa aspettarsi, ma dubitò che si sarebbe rivelato più utile della conversazione con Derek lo Stupido.

Mentre scendeva lo scalone per ritornare nell'atrio, Drake si rese conto che stava contando i gradini. Quindici, sedici, diciassette... Il numero dei gradini tra l'atrio e il salone dei banchetti era il genere di informazioni inutili che Gilbertson si aspettava che Drake avesse sulla punta delle dita. Diciannove, venti, ventuno.

Fece un cenno di saluto all'uomo in divisa all'ingresso. Ventuno. Nel caso Gilbertson avesse preteso di saperlo, erano in tutto ventuno gradini.

Pioviggginava mentre si incamminava verso Cannon Street. Se la pioggia fosse aumentata, pensò Drake, avrebbe preso un taxi, ma aveva tutto il tempo e sembrava che le nuvole si stessero diradando. Il sole fece capolino dalle nuvole mentre entrava nella stazione, con dieci minuti di anticipo.

La caffetteria era affollata di viaggiatori in attesa. Drake si sedette a un tavolino d'angolo, da cui poteva tenere d'occhio la porta, e ordinò un tè. Si rese conto di non avere pranzato. Forse, dopo l'incontro con il Detective Invisibile, avrebbe avuto tempo per mangiare qualcosa.

Il tè era bollente. Drake strinse la tazza tra le mai mentre ripensava alla sua visita all'Istituto. Reggie Yarmouth aveva risposto alle domande con grande educazione, come ci si può aspettare da un perfetto cameriere. Era sembrato imbarazzato dall'interessamento di Drake per la sua gamba e per le conseguenze della caduta e si toccava nervosamente il labbro. Ma sembrava conoscere a menadito le proprie mansioni.

"Sergente Drake". La voce era educata e composta. Drake alzò lo sguardo sorpreso. "Che piacere rivederla così presto!".

Drake deglutì. "Pensavo che oggi fosse a Scotland Yard, signore".

Lord Fotherington sorrise. "Posso?", chiese indicando la sedia di fronte a Drake.

"In realtà sto aspettando una persona".

Fotherington annuì. "Non mi tratterrò a lungo", disse. Fece un cenno alla cameriera e disse con gentilezza: "Un tè, per favore. Quando avrà tempo".

"Signore", disse Drake esitante, "se ha bisogno di altre informazioni, non potremmo discuterne a Scotland Yard?". Diede un'occhiata all'orologio. Erano le tre in punto. Guardò verso la porta. Un uomo dai capelli spettinati stava uscendo proprio in quel momento. Pochi tavoli più in là, un ragazzo dall'aria trasandata, con un berretto calato sulla fronte, si voltò dall'altra parte. Drake colse il suo profilo: aveva qualcosa di familiare; sembrava intento ad attirare l'attenzione di una ragazza dai capelli rossi e ricci seduta a un altro tavolino.

"Non sono a caccia di informazioni, Drake", stava dicendo Lord Fotherington. "Lei è stato molto disponibile durante il nostro incontro di ieri, la ringrazio". Si spostò per permettere alla cameriera di posare il tè sul tavolo.

Drake lo ascoltava solo a metà. Che cosa sarebbe successo se il Detective Invisibile fosse arrivato adesso e avesse visto che non era solo? Spostò lo sguardo su Fotherington e vide che anche l'anziano lord lo stava fissando con i suoi occhi chiari. La massa di capelli bianchi luccicava sotto la luce artificiale. "Come le ho detto, signore...", la voce di Drake morì in un sussurro. Il ragazzo bruno lo stava osservando mentre sorseggiava il suo tè.

"So che sta aspettando qualcuno", disse Fotherington. "E so anche chi".

“Come?”. Drake corrugò la fronte. Avvertiva una strana sensazione in fondo allo stomaco.

Lord Fotherington, rappresentante speciale del Ministro degli Interni, sorseggiò il suo tè e annuì soddisfatto. “Eccellente”, mormorò. Poi disse: “Può avere difficoltà a crederlo; in verità lo trovo difficile io stesso. Sono *io* l’uomo che sta aspettando. Rappresento il Detective Invisibile”.

Non vi era nulla d’interessante nei siti Internet su Londra che Arthur visitò sul computer a casa. In genere riguardavano eventi e mostre d’arte ormai conclusi, nessuno era interessato alla storia locale. Provò vari motori di ricerca, ma non furono di aiuto. Non portavano a niente o segnalavano centinaia di link che avevan poco a che fare con le parole chiave che aveva digitato.

Il gruppo di studio di informatica della scuola si riuniva tutti i giovedì nelle aule di matematica ‘Gruppo di studio’ era una definizione un po’ eccessiva. Voleva solo dire che Squirrel si fermava per correggere i compiti e permetteva, a chiunque lo volesse, di usare i computer della scuola fino alle cinque e mezzo, quando anche lui se ne andava. Il suo vero nome era Wirrel, ma in testa gli erano rimasti pochi ciuffi grigi e le guance gonfie sembrava che conservassero dei bocconi di cibo per mangiarlo più tardi. Per questo i ragazzi l’avevano ribattezzato Squirrel, lo Scoiattolo.

Lo Scoiattolo non sapeva quasi niente di computer. Se gli veniva rivolta una domanda, annuiva, sorrideva e chiedeva agli altri studenti se c’era qualcuno in grado di risolvere il problema. C’erano solo maschi nel gruppo di studio, che in genere si riduceva a due soli partecipanti: Kenny e Dibbs. Non avevano bisogno di nessun aiuto con i computer: loro vivevano di computer. Tolleravano Arthur perché aveva qualche nozione di navigazione in Internet e una volta aveva ottenuto un ottimo punteggio nel videogame *Stagnation.*

Questa settimana il nuovo insegnante, il signor Hanshaw, aveva detto che si sarebbe fermato con il gruppo di studio e sarebbe stato felice di insegnare le nozioni base a chi non sapeva da che parte incominciare. Arthur non lo riteneva un insegnante eccezionale, ma era abbastanza simpatico e non si stupì che anche alcune ragazze avessero deciso di fermarsi per approfittare della sua offerta.

Arthur riuscì a impadronirsi della postazione in un angolo lontano da quelle chiacchierone. Cercò di non sentire i sospiri di esasperazione di Kenny. Dibbs ridacchiava irrefrenabilmente, cosa che lo distraeva ancora di più. Alle cinque e mezzo, quando Scoiattolo si alzò per andarsene. Arthur era stufo. Il signor Hanshaw si dichiarò disponibile a fermarsi ancora un po’ e Kenny e Dibbs erano felici di continuare a usare i computer della scuola, invece di quelli di casa. Arthur stava decidendo che poteva anche finirla lì. Aveva visitato un mucchio di siti senza successo e aveva scorso tutte le possibili voci sulle due enciclopedie su CD della scuola. Ce n’era una terza, ma la scatola era vuota e Arthur non aveva voglia di andare a cercare i CD mancanti.

“Una buona sessione?”, gli chiese il signor Hanshaw alzando lo sguardo dallo schermo di Sarah Bustle mentre Arthur passava davanti alla loro postazione. Perché doveva parlare così?

“Sì”, disse Arthur, ma pensò che non c’era niente da perdere a chiedere. “Signor Hanshaw, conosce dei siti sulla storia locale?”.

Hanshaw rifletté. “Per ‘locale’, intendi di questa zona?”.

“Sì, esatto”. Sarah Bustle lo guardò in cagnesco, ma Arthur la ignorò.

“No, non credo di conoscerne. È un interesse generico?”.

“Più o meno. Grazie”. Si voltò per andarsene.

“Mi spiace. Se hai una domanda specifica”, disse il signor Hanshaw contemplando Sarah Bustle,”puoi sempre chiedere al Detective Invisibile”.

Capitolo 12

Un improvviso raggio di luce illuminò la facciata del vecchio magazzino mentre Art si avvicinava. La luce, che scendeva obliqua dal cielo coperto di nuvole, andò a colpire una piccola figura nei pressi del magazzino: Liza.

Liza stava guardando Art che camminava lentamente. Non voleva avvicinarsi troppo e rischiare di essere visto da Bessemer o Crabtree: era sicuro che fossero stati loro a inseguirlo in auto la sera prima, con l'evidente intenzione di ucciderlo. Tuttavia voleva vedere Liza perché forse lei aveva bisogno del suo aiuto. Non gli piaceva l'idea di abbandonarla al suo destino.

Il dilemma di Art si sciolse quando Liza si voltò per guardare indietro, verso l'edificio della mostra, e poi si diresse verso di lui. Si affrettava per quanto le permettevano le gambe ingabbiate nei supporti metallici, che la costringevano ad assumere un'andatura sempre più incerta, man mano che aumentava l'andatura. Si avvicinò ad Art con espressione decisa. Si poteva immaginare solo in parte il dolore che doveva provare a trascinarsi faticosamente in quel modo.

Art le andò incontro lentamente e con grande cautela, tenendo d'occhio l'ingresso della mostra e pronto a prendere il volo se fossero apparsi Bessemer o Crabtree.

Liza l'aveva quasi raggiunto, quando cadde. Le era scivolato il piede e aveva inciampato contro lo spigolo di una lastra del selciato. Art vide la scena come al rallentatore. Era come se sapesse che sarebbe caduta. Si precipitò verso di lei, mentre la ragazza barcollava cercando di rimanere in piedi. Liza agitò convulsamente le braccia, ma anche l'altra gamba cedette.

"Liza!", gridò istintivamente mentre balzava in avanti con le braccia protese. La afferrò appena in tempo. Liza cadde contro di lui, con le mani in avanti per attutire la caduta e Art la afferrò per le ascelle: era come un peso morto, incapace di fare forza sulle gambe. Mentre la sorreggeva, lo sorprese quanto fosse pesante contro di lui. Sentiva il suo cuore battere contro il corpo di Liza. I loro volti si sfioravano. Trattennero entrambi il respiro.

In qualche modo riuscì a tirarsi su e lui la lasciò solo quando fu sicuro che avesse riacquistato l'equilibrio. Poi Liza lo allontanò gentilmente e Art tossicchiò imbarazzato.

"Tutto bene?".

"Grazie", rispose Liza. La sua voce era calma e melodiosa come sempre.

"Prego. Avrebbe potuto essere una brutta caduta".

"Sono abituata a cadere". Lo fissò con i grandi occhi. "Eri alla mostra ieri sera. Ti ho visto".

"Mi ha visto anche il dottore. Mi ha inseguito con l'auto. Sono stato fortunato a sfuggirgli".

"Lo so".

"Che cosa sta succedendo, Liza?". Le mise delicatamente la mano sul braccio. "Che cosa combinano Bessemer e Crabtree?".

“Non... non lo so”, disse esitando, “ma non è niente di buono”.

“Ha a che fare con le persone scomparse?”.

La ragazza non rispose.

“Voglio essere d’aiuto”, le disse Arthur. “Voglio essere d’aiuto a *te”*.

Liza annuì, valutando le parole di Art con una espressione concentrata. Si voltò di scatto e lanciò un’occhiata alla strada. “Devo scappare”, disse lentamente. “Devo scappare da *lui.* Dalla sua influenza”. Si rivolse di nuovo ad Art, guardandolo fisso. “Tu hai la determinazione”, disse. “La forza di volontà per farlo”.

“Fare cosa? Qualsiasi cosa. Dimmi”. Avvertiva la disperazione della ragazza.

“Aiutarmi a fuggire”.

“Conosco un posto dove ti puoi nascondere per un po’“. Stava pensando al covo, dove Flinch avrebbe potuto prendersi cura di lei. Cercò di non pensare a quello che avrebbe detto Meg.

“Domani”, disse Liza. “Incontriamoci domani sera alla mostra”.

“Perché non vieni via adesso?”.

“Non andrei lontano prima che il dottore si accorga della mia assenza. Non posso camminare veloce”, disse guardandosi le gambe imprigionate nelle gabbie di metallo. “Mi troverebbe subito e può obbligarmi a tornare. Può farmi fare qualsiasi cosa. Domani sera avremo più tempo. Poi devo preparare delle cose. Domani. Alle dieci”.

“D’accordo”.

Piegò leggermente il capo mentre lo guardava e i capelli le ricaddero formando una grande massa sul collo. “Hai trovato il deposito, vicino all’ufficio del dottore?”, chiese.

Art annuì. “Con dentro i manichini, o qualunque cosa siano”.

“Il magnete...”, la voce di Liza si abbassò, “nella vetrina appesa alla parete. L’hai visto?”.

“Sì”. Lo ricordava distintamente: la pietra lucida, con luci e colorazioni ipnotiche. Per un attimo si sentì ricadere in preda alla visione. “La ricordo”.

“E mia”, disse Liza. “Devo riaverla. Domani, quando verrai, devi prendere la pietra. Se non la prendi non potrò mai essere libera”.

Art aggrottò la fronte chiedendosi perché non poteva prenderla lei, se era sua. Forse la vetrina era troppo difficile da aprire per lei. “D’accordo”.

Liza gli tese le mani e Art le prese tra le proprie. Erano fresche e morbide. Le dita erano lunghe e sottili, con unghie perfette. Era tutta perfetta, tranne le gambe storpie che , in certo qual modo, accrescevano la sua bellezza.

“Domani sera”, disse Liza.

“Alle dieci”.

Poi si voltò lentamente e s’incamminò con passo sofferente verso la mostra.

La nebbia si stava addensando come fumo quando Art arrivò al covo. Gli edifici sull’altro lato della strada erano ombre, i passanti erano sagome indistinte.

“Charlie verrà?”, volle sapere subito Flinch.

“Più tardi”, disse. “Ha incontrato mio padre questo pomeriggio. Gli doveva parlare delle creature paranormali”.

Flinch annuì seria e si lasciò cadere su un rotolo di tappeti. Nell'aria si sollevò una nuvola di polvere simile alla nebbia all'esterno. Meg e Jonny non erano ancora arrivati. Jonny sarebbe venuto dopo avere cenato a casa, Meg si sarebbe liberata appena possibile: dipendeva dalla presenza o meno di suo padre a casa.

Art era passato da casa, dove aveva preso pane e formaggio. Stese il fazzoletto su un tratto di pavimento un po' meno impolverato ed esibì il misero picnic. "Hai fame?".

Flinch aveva sempre fame alla fine di una giornata. Balzò a terra e sedette a gambe incrociate accanto ad Art, riempiendosi la bocca di pane. Art si stupì di quanto pane riusciva a mettersi in bocca senza fare briciole e a quale velocità inghiottiva quel cibo così asciutto.

C'era una tubatura che perdeva in fondo al magazzino; i Cannonieri la usavano per raccogliere le gocce d'acqua in una latta. Art andò a prenderla. Flinch smise di mangiare e bevve d'un fiato l'acqua fredda, prima di buttarsi sul formaggio.

"Dopo la notte scorsa", disse Art, "credo che il Detective Invisibile avrà nuove informazioni".

"L'inseguimento". Gli occhi di Flinch si spalancarono al ricordo dell'emozione. Stava rosicchiando un pezzo di formaggio, che spezzava con gli incisivi.

"La faccenda del manichino di Reggie Yarmouth... Volevo dirlo a mio padre ieri sera...". Alzò le spalle e pensò a Liza. "Ma è meglio che glielo dica il Detective Invisibile. È più probabile che mio padre creda a lui. Almeno spero".

Jonny li raggiunse subito dopo le sei. "La nebbia si sta facendo fitta fuori", disse. "Non si vede a un palmo dal naso".

Quando arrivò Meg, la nebbia premeva contro le finestre sudicie e rotte. L'aria nel magazzino era umida e fredda; la nebbia si insinuava tra le fessure come se volesse partecipare alla riunione. Una porta sbatté in lontananza.

"Dev'essere Charlie", disse Art con sicurezza.

Si sbagliava.

Erano in tre: il prete, l'oste e il bambino del parco. Per alcuni secondi i Cannonieri non poterono fare altro che fissare l'assurda scena.

Il prete precedeva gli altri due, avanzando traballante verso di loro. Le mani si muovevano all'unisono, su e giù, su e giù, esattamente nel gesto di incoronare la regina. Solo che non reggevano più una corona di cartone: ogni mano impugnava un'accetta che si alzava e si abbassava nell'aria, mentre la bizzarra figura si avvicinava.

L'oste girava incessantemente la mano, come se stesse ancora tenendo lo strofinaccio che usava nel pub di Bessemer per asciugare il bicchiere, ma quello che rigirava nella mano era un coltello: si vedeva l'umidità condensata sulla lama metallica.

Il bambino aveva ancora la mano protesa verso il cane, ma il cane non c'era più e la palla che pendeva da una corda era stata sostituita da un punteruolo di metallo.

Tutti e tre guardavano fisso davanti a sé mentre avanzavano traballando sul

pavimento di legno. I loro piedi battevano un ritmo regolare.

I Cannonieri avevano gli occhi spalancati per l'orrore e l'incredulità. Art fu il primo a riprendersi. Fece un passo indietro alla vista del punteruolo nella mano disumana del bambino.

"Scappate!", urlò. "In strada, dove c'è gente".

Jonny aveva già preso il volo oltrepassando come un fulmine il prete, troppo lento per intercettarlo. Un'accetta si abbatté nel punto in cui Jonny si trovava solo mezzo secondo prima. Una volta al sicuro, il ragazzo si voltò per assicurarsi degli amici. Il suo volto era una maschera di indecisione: correre o rimanere ad aiutarli?

"Corri!", gli urlò Art. "Trova Charlie... o chiunque altro".

Con un miscuglio di sollievo e di tormento, Jonny si voltò e schizzò via.

Adesso erano tre contro tre. Il prete puntava verso Meg, che indietreggiava. Inciampò in una pila di tappeti e cadde.

L'accetta si stava abbassando su di lei.

Art la raggiunse d'un balzo e la rimise in piedi schivando la lama dell'oste. Allontanò Meg con una spinta e, afferrato l'angolo di un tappeto, lo tirò verso sé. La stoffa si sfaldò nella sua mano come carta straccia. Finalmente, un pezzo si staccò e Art lo fece roteare in aria, cercando di parare i colpi del coltello.

L'oste sembrò non accorgersene neppure. Continuava implacabile a far girare il coltello. Il pezzo di tappeto strappato intercettò la lama. Si sollevò una nuvola di polvere e frammenti di lana, mentre quell'incubo traballante faceva un altro passo barcollante verso Art.

Flinch sembrava la meno impaurita di tutti. Aspettò che il bambino si avvicinasse. Manteneva un'espressione risoluta e i suoi occhi non lasciavano mai la punta di metallo che il bambino muoveva avanzando. Non appena fu a tiro, Flinch gli assestò un calcio preciso sulle gambe.

Il piccolo corpo barcollò. Poi recuperò l'equilibrio e ricominciò ad avanzare. Con un altro calcio, Flinch fece volare il punteruolo che cadde sul pavimento a diversi metri di distanza.

"Segui Jonny", le gridò Art.

Senza più preoccuparsi degli inutili movimenti della mano del bambino, Flinch gli girò intorno e corse via.

Meg e Art erano in trappola. Il prete e l'oste erano riusciti a spingerli contro la parete. Una rampa di gradini di legno corrosi portava a una vecchia incastellatura di metallo. Non c'era altra via di fuga. Art si stava dirigendo verso i gradini e urlò a Flinch di fare lo stesso. Il bambino si diresse ai piedi della scala per tagliargli la strada.

Meg e Art guardavano ora un automa ora l'altro. Il movimento incessante del coltello dell'oste aveva fatto cadere il brandello di tappeto e la lama era di nuovo libera. Le accette del prete si alzavano e si abbassavano con ritmo regolare, implacabile. Né Art né Meg parlarono, mentre continuavano a indietreggiare verso il bambino che li aspettava ai piedi della scala.

D'istinto, Art e Meg seppero che cosa fare. Art afferrò la mano del bambino che si muoveva su e giù, mentre Meg lo agguantava per l'altro braccio. Di qualunque

cosa fosse fatto, l'automa era duro, resistente e pesante. Barcollarono sotto il suo peso, mentre Art tentava di sollevarlo e scagliarlo con l'aiuto di Meg contro i suoi compagni.

Spinto da Art, il bambino cercò di mantenere l'equilibrio, ma andò a sbattere contro il prete.

Una delle accette lo colpì al collo e la testa si staccò. Cadde a terra, con le gambe ancora in movimento. Il prete avanzò senza prestare attenzione alla figura ai suoi piedi. Inciampò nel bambino che si dibatteva per terra, perse l'equilibrio e gli cadde pesantemente addosso.

Restava solo l'oste. I ragazzi erano arrivati ai piedi della scala.

"Scommetto che non sa arrampicarsi. Ricordi i problemi che hanno avuto ieri?", disse Art col fiatone.

Meg stava già correndo su per la scala, ma non andò lontano. Art fece in tempo a vederla arrivare al quarto gradino e a sentire lo schianto del legno marcito che cedeva sotto il suo peso. Meg cadde all'indietro gridando e di colpo tutta la scala crollò. Una massa di travi marce si sfracellò al suolo. Un urlo echeggiò in tutto il magazzino: l'urlo lanciato da Meg mentre cadeva.

Art riuscì a balzare di lato. Meg era sepolta sotto le assi, gemendo per il dolore. L'oste stava avanzando, lento e inesorabile, verso di lei.

Appena arrivato a casa. Arthur andò di filato al computer. "Vedo che sei molto socievole", scherzò suo padre, mentre passava davanti al soggiorno.

"Ho da fare, papà. Compiti e altre cose". Era già sulle scale. "Mi collego a Internet".

"Voglio usare il telefono più tardi, perciò non starci troppo", rispose il padre.

Il computer era nella piccola stanza al piano di sopra che serviva anche da camera degli ospiti. Togliendo la piccola scrivania su cui c'era il computer restava spazio per un letto singolo. Giusto, giusto.

Gli sembrò che il computer ci mettesse un secolo ad avviarsi. Tamburellò nervosamente in attesa. Poi impiegò un'altra vita a connettersi.

Alla fine. Arthur riuscì a inserire l'indirizzo di un sito: www.invisible-detective.com

Perché i computer erano così lenti? Dicevano che stavano diventando sempre più veloci, ma erano ancora di una lentezza mortale. Apparve il banner e poi, a poco a poco, immagine dopo immagine, la pagina web. Arthur sorrise compiaciuto. Il sito dichiarava ufficialmente: Il *Detective Invisibile.*

> Sottoponete le vostre domande al Detective Invisibile che vive in Internet e rimanete in attesa della risposta. È semplicissimo.

C'era lo spazio per digitare un testo e un'icona di invio. Più in basso apparivano alcune domande-tipo, come esempi di quello che si poteva chiedere. Andavano da "Come si fa una frittata alla spagnola?" a "Chi vinse la battaglia di

Marston Moor?”. Altri esempi erano: “Qual è il posto migliore a Princeton per comperare articoli elettrici?”, “Quant’è lungo un rotolo di spago?”.

Arthur lesse le istruzioni due volte. Si inserivano la domanda e il proprio indirizzo e-mail, poi si cliccava su ‘Vai’. Si poteva chiedere tutto ciò che si voleva e la risposta o, in rari casi le scuse per la mancata risposta, era inviata per e-mail. C’erano le solite avvertenze sulla privacy e il copyright e un avviso spiegava che domande particolarmente difficili avrebbero potuto richiedere un po’ di tempo. Perciò si consigliava di attendere una settimana prima di rifare la domanda.

Infine c’era una fila di icone: ‘Chi siamo’, ‘Avvertenze legali’,’La storia: il *vero* Detective Invisibile’.

Capitolo 13

Meg cercò di rimettersi in piedi, giusto in tempo per trovarsi il coltello dell'oste puntato contro la faccia. Il coltello avanzava inesorabile e la ragazza riuscì a spostarsi per un pelo. Ma la prossima coltellata sarebbe arrivata a segno.

Art cercò di interporsi tra Meg e l'automa; non sapeva se ce l'avrebbe fatta. Forse sarebbe riuscito a spostare la pesante figura, ma il coltello avrebbe potuto andare a segno proprio in quel momento.

Gli occhi di Meg erano sbarrati per la paura. Art si lanciò. Il coltello calava...

Risuonò uno sparo. Un colpo che rimbombò nell'intero edificio. Il coltello scomparve e il polso dell'oste era ormai solo un moncherino scheggiato che continuava ad agitarsi contro Meg. La spalla di Art colpì la massiccia figura sbattendola con forza lontano da Meg. Una mano salda aiutò Meg a rimettersi in piedi. L'altra mano impugnava la rivoltella d'ordinanza che aveva fatto schizzare via il coltello. L'oste era rimasto in piedi. Muoveva passi automatici contro la parete di legno, senza rendersi conto dell'ostacolo che gli impediva di avanzare.

"Stai bene?", chiese Art a Meg.

"Adesso sì", rispose tra lacrime di dolore e di sollievo.

"Andiamocene da qui".

"Un'idea eccellente", disse Charlie. "Jonny e Flinch vi stanno aspettando fuori".

La nebbia era così fitta che si tagliava con il coltello. Charlie condusse Art e Meg da Jonny e Flinch, che li stavano aspettando in strada. Jonny aveva un'aria esausta e spaventata. Flinch tremava per il freddo e l'umidità: Charlie si tolse il cappotto e glielo mise sulle spalle. Il cappotto quasi la sommerse, ma la ragazza se lo strinse con gratitudine attorno al corpo. In lontananza, attutito dalla nebbia, Art sentì il rumore di un'auto che si metteva in moto. "Indovinate chi è?", mormorò.

"Da questa parte", disse Charlie. "Non è lontano, se camminiamo svelti".

"Dove andiamo?", chiese Meg. Camminava già meglio, anche se avvertiva ancora il dolore della caduta. Prima che Charlie potesse risponderle, una sagoma scura emerse dalla nebbia e poco per volta prese la forma rassicurante di un poliziotto.

"Agente", disse Charlie, "ho bisogno di lei".

"Mi scusi, signore", rispose il poliziotto, "ma mi è stato riferito che c'è stata una sparatoria da queste parti".

"C'è stata", confermò Charlie, prendendo il portafogli dalla tasca della giacca ed estraendo un biglietto da visita.

Il poliziotto fissò il biglietto a bocca aperta. "Certo, signore", disse lentamente. "Come posso essere d'aiuto?".

"Conosce il sergente Drake? Peter Drake?".

L'agente annuì.

“Allora lo trovi. Immediatamente. Gli dia il mio biglietto e gli dica di venire a casa mia il più presto possibile”.

“Sissignore”. Il poliziotto si voltò e la sua mantellina volteggiò nella nebbia che lo inghiottì in un istante.

“Che cosa gli dirà?”, chiese Meg.

“Quello che è successo stasera. Tutto quello che avete scoperto su questa strana mostra, ma”, proseguì, “penso che terremo per noi i particolari del ruolo che il Detective Invisibile ha avuto in questa storia. Siete d’accordo?”.

“Oh, sì!”, esclamò di getto Flinch.

“Stavate facendo delle indagini per conto vostro. Va bene?”. Sorrise amabilmente a Jonny, che annuì nervoso. “Non è necessario che il Detective Invisibile venga coinvolto, salvo che, ovviamente, non lo desideri lui stesso”.

Era difficile dire dove fossero diretti, in quella nebbia fitta. Stava calando la sera e anche quella poca luce del giorno che era riuscita a filtrare attraverso la nebbia stava lentamente scomparendo.

Charlie li guidò per tutta Cannon Street, poi continuarono a nord attraverso la City per quelle che ai Cannonieri sembrarono ore. Meg camminava vicino a Flinch, sorreggendola di tanto in tanto. Quando raggiunsero Bishopsgate, Art aveva le gambe indolenzite e solo Jonny sembrava capace di mantenere comodamente il passo.

Infine arrivarono a un grande cancello di ferro battuto, un po’ arretrato rispetto alla strada. Charlie aprì il cancello che stridette sui cardini, chiedendo a gran voce di essere oliato. I loro passi scricchiolarono sulla ghiaia, invisibile al buio, e seguirono la figura indistinta dell’uomo per un lungo vialetto d’accesso. Art fu sorpreso che esistesse una casa con tanto terreno nel centro di Londra e si chiese dove si trovassero esattamente.

Non appena iniziarono a salire i gradini, la porta si aprì. Apparve un uomo alto, con una grande pancia chiusa in un completo immacolato. Art si fermò, temendo di sentirsi chiudere la porta in faccia, ma il viso tondo dell’uomo si aprì in un largo sorriso. Quando parlò, la sua voce era composta e rispettosa.

“Bentornato a casa, Sir”. Squadrò Art e gli altri Cannonieri, sempre sorridendo. “Vedo che Sua Signoria ha condotto con sé degli amici. Desiderate un tè, signore e signori?”. Si scostò per farli entrare.

“ Tè ? “, disse Flinch con entusiasmo. Il suo viso era il ritratto della felicità.

“Se è suo desiderio, signorina”, rispose sorridendo il maggiordomo.

“Sua Signoria?”, disse Meg, esprimendo ad alta voce alta quello che Art stava pensando in silenzio.

Charlie si tolse soprabito e cappello e li porse al maggiordomo. “Grazie, Weathers”, disse. Quindi si rivolse ai Cannonieri: “Continuate a chiamarmi Charlie. È molto più amichevole, non credete?”.

“Più amichevole di cosa?”, chiese ansiosamente Jonny.

Charlie scrollò le spalle. “Che usare il mio nome e titolo completi: Charles Etherbridge, conte di Fotherington”.

Quando suonò il campanello, circa venti minuti dopo, Flinch era già alla terza fetta di torta. Gli altri sorseggiavano il tè che Weathers aveva versato da una teiera d’argento in tazze di fine porcellana.

“Art, dev’essere tuo padre”, disse Charlie. Appoggiò la tazza su un piattino altrettanto prezioso. “Vorrei scambiare due parole in privato con lui, prima di scambiarci tutti insieme le nostre impressioni. Se non ti dispiace, naturalmente”.

Jonny sedeva sulla sedia più vicina all’ingresso e poteva sentire Charlie che parlava a bassa voce. Guardò gli amici. Flinch sorrideva felice, immersa nel suo tè e nella sua torta. Meg sembrava perplessa, fissava la tazza vuota e si massaggiava automaticamente la gamba. Art era seduto con la schiena eretta e fissava ansiosamente la porta. Quando si accorse dello sguardo di Jonny cercò di sorridere, ma la sua espressione rimase corrucciata.

La stanza era grande, con un soffitto altissimo. Le pareti erano coperte di quadri: grandi ritratti dai colori cupi. Ritraevano tre uomini dall’espressione seria e una donna che sembrava cercasse di non ridere di loro. Jonny si chiese se fossero dei familiari o degli antenati di Charlie, o meglio, di ‘Sua Signoria’.

Era difficile credere che qualcuno usasse quella stanza. Il soggiorno della casa di Jonny era un caos di mobili scompagnati, i libri di suo padre, il lavoro a maglia di sua madre, cianfrusaglie collezionate durante gli anni e due grandi cani di porcellana ai lati del camino. Non c’erano cani di porcellana nel salotto di Charlie. C’erano dei mobili di legno scuro, armadi antichi e uno scrittoio.

Il servizio da tè era disposto su un vassoio, sopra un tavolino basso davanti a loro. Jonny era seduto su una comoda poltrona e Art di fronte a lui affondava in una poltrona identica. Flinch e Meg condividevano un divano rivestito di stoffa bordeaux scuro, sommerso dai cuscini. Charlie si era seduto su una sedia dallo schienale rigido.

“Ciao, Art”.

Il saluto fece sobbalzare Jonny. Si voltò a guardare il padre di Art, in piedi sulla porta. Era alto e robusto, con le spalle larghe. Indossava un completo piuttosto austero, un po’ sbiadito dal tempo, ma l’espressione era gentile e rilassata. Sorrise al figlio. “Mi dicono che vi siete divertiti”.

“Lo puoi ben dire”, ammise Art con una certa esitazione.

C’era un poliziotto con il padre di Art. Jonny lo riconobbe: era l’agente che avevano incontrato nella nebbia.

“Se siete d’accordo”, disse Charlie mentre ritornava alla sua sedia, “credo che l’agente Coulson dovrebbe riferire ai genitori di Jonny e Meg che stanno bene”. Sorrise a Jonny. “Può spiegare che state aiutando la polizia, che ve ne siamo grati, e che per il momento siete in buone mani. A meno che non preferiate che l’agente vi accompagni a casa adesso”.

“Io rimango”, disse subito Jonny. “Per piacere, dite a mamma e papà dove sono”.

Charlie annuì. “Bene. Meg?”, chiese con delicatezza.

Meg fissava il poliziotto con aria preoccupata. “Parli con mia mamma, la prego”, disse con voce rotta e bassa. “Papà non capirebbe”. Poi distolse subito lo sguardo.

L’agente Coulson si schiarì la voce. “Ho bisogno dei vostri indirizzi”, disse. “E l’altra signorina?”.

Flinch si guardò attorno, chiedendosi di chi stesse parlando. Briciole di torta le caddero dalla bocca finendo sul vestito non certo immacolato.

Charlie sorrise. “Non si preoccupi per la signorina Flinch. Permettetemi di ordinare a Weathers di servire il tè al padre di Art, poi credo che potremo cominciare”.

Fuori era completamente buio quando iniziarono; quando finirono di descrivere le varie avventure era passata la mezzanotte.

Flinch ascoltava e assentiva col capo, ma non diceva quasi nulla. Le si chiudevano gli occhi e Art si rese conto che era stremata molto prima che si lasciasse andare agli sbadigli. Dopo il primo sbadiglio, sembrava che non si fermasse più. Si rannicchiò contro Meg sul divano e si addormentò di colpo, con un’espressione tranquilla e felice.

Anche Charlie era andato a sedersi sul divano accanto a Meg e Flinch. Il padre di Art occupava un’altra sedia dallo schienale rigido e ascoltava attentissimo tutta la storia. Di tanto in tanto faceva delle domande, ma non dubitò neppure una volta della loro versione dei fatti o della verità delle loro parole.

Art spiegò che i Cannonieri avevano perso il loro covo quando nel vecchio magazzino si era insediata la mostra di Bessemer. Aveva lasciato intendere che le indagini su Reggie Yarmouth erano iniziate quando suo padre gli aveva detto che Yarmouth era nell’elenco delle persone scomparse. Inoltre, avevano udito per caso alcuni frequentatori del Dog and Goose parlare della sparizione. Non menzionò il Detective Invisibile.

Quando Jonny raccontò di come si erano intrufolati nella mostra dopo la chiusura, il padre di Art prese un’espressione contrariata.

“In fin dei conti era il nostro covo”, disse Jonny.

“Che cosa avete scoperto?”.

Fu Meg a continuare il racconto, spiegando che lei e Jonny avevano trovato il deposito dove venivano raggruppati gli automi. Poi Art riferì a suo padre e a Charlie dello strano esperimento di Bessemer, che cercava di far scendere le scale a un automa. Quando descrisse il modo in cui era stato applicato un volto all’altro personaggio, che poi era uscito dalla porta, un’atmosfera di gelo calò sulla stanza.

“Disse: ‘Buona fortuna, Reggie’“, concluse Art. “Sono sicuro che ha detto così. Un attimo prima che ci scoprisse”.

“E Reggie Yarmouth”, disse lentamente Peter Drake, “è ricomparso. Con un brutto colpo alla gamba che lo fa zoppicare visibilmente”. Accennò un sorriso. “Sapete, se non fosse tutto così assurdo e incredibile, mi verrebbe da chiedermi se il signor Yarmouth, con cui ho parlato questo pomeriggio, non sia in realtà proprio questo automa”.

Meg disse tutto d’un fiato: “Certo che è lui”.

Art annuì. “Lo penso anch’io”.

“Dev’essere così”, mormorava Jonny tra sé e sé. “E certamente così”.

Charlie si sporse in avanti e alzò la teiera, soppesandola per capire se ci fosse ancora del tè. Versò le ultime gocce del liquido ormai freddo nella tazza. “Non è così incredibile come pensa”, disse al padre di Art. “Poche ore fa sarei stato pienamente d’accordo con lei, ma dopo quello che ho visto stasera...”. Scosse il capo, sorseggiò il tè e fece una smorfia. Posò la tazza. “Art, credo che dovresti descrivere nei particolari a tuo padre l’evento che mi ha fatto prendere la decisione che sareste stati più al

sicuro qui a casa mia”.

Art fece un cenno d’assenso. Sinora non gli era venuto in mente che Charlie li avesse portati a casa sua per proteggerli, ma la cosa aveva una sua logica. Se il Bessemer sapeva dov’era il loro covo, poteva scoprire anche dove abitavano.

Peter Drake si mise di nuovo in ascolto con attenzione. Adesso l’espressione del suo volto era più preoccupata e più interessata. Quando Art raccontò come gli automi avessero messo con le spalle al muro lui e Meg, suo padre scrollò il capo e fece un profondo sospiro. Alla fine, quando Art terminò il racconto, rimasero tutti in silenzio. L’unico rumore era il respiro profondo e regolare di Flinch che dormiva.

“Credo”, disse infine Charlie, “che concordiamo tutti sul fatto che Bessemer stia cercando di sostituire qualcuno con una delle sue creature”.

“Sembrerebbe”, convenne il padre di Art. “Dubito, però, che il suo vero obiettivo sia il povero Reggie Yarmouth”.

Lui e Charlie si guardarono come se sapessero entrambi a che cosa pensava l’altro. Art invece non avrebbe potuto indovinare. Continuava a ripensare a tutto quello che avevano visto e sentito.

“Forse ha a che fare con i ventuno gradini”, suggerì a bassa voce.

“Forse”, rispose distrattamente il padre di Art, continuando a guardare Charlie. Poi si voltò di scatto verso Art: “Che cos’hai detto?”.

“I ventuno gradini. Mentre insegnava all’automa a scendere le scale, disse qualcosa a proposito del fatto che doveva essere capace di fare ventuno gradini. Li ho contati: erano *ventuno”*. Si strinse nelle spalle. “Non so perché proprio quel numero”.

Charlie teneva lo sguardo inchiodato sul padre di Art.

“Peter?”, chiese perplesso. “Lei sa qualcosa?”.

Il sergente annuì. “Sì, credo di saperlo”. Si alzò e si mise a girare lentamente attorno alle poltrone e al divano. “Lo scalone che dall’atrio dell’Istituto di Tecnologia Aeronautica porta al salone dei banchetti ha ventuno gradini”. Fece una pausa, guardando Charlie al di là del tavolo. “Ventuno gradini che il Duca di York deve scendere domani per raggiungere l’automobile che lo condurrà alla cerimonia”.

“Oggi”, lo corresse Charlie. “Per la precisione, questa sera”.

“Il cameriere personale dell’istituto, l’uomo che dovrà aiutare il duca a cambiarsi d’abito dopo il discorso e prima di scendere quei ventuno gradini”, rivelò Peter Drake, “è Reggie Yarmouth”.

Meg cambiò posizione sul divano, spostando delicatamente Flinch per mettersi più comoda. “Il Duca di York è una persona importante?”.

“E il fratello minore del re”, rispose Jonny.

“Esatto”, confermò Charlie. Aveva l’espressione più seria che Art gli avesse mai visto. “Presto potrebbe diventare la persona più importante del nostro Paese”. Si alzò in tutta la sua importanza. “Se volete scusarmi, devo fare una telefonata”.

“È l’una del mattino”, disse Art. “Chi risponderà al telefono a quest’ora?”.

“Rispondono sempre a questo numero”, disse Charlie. “A qualunque ora”.

Si assentò per alcuni minuti. Quando ritornò, era di nuovo sorridente e sollecito come sempre. “È tutto sistemato”, disse sfregandosi le mani. “Avremo delle visite nelle prossime ore. Nel frattempo, ho chiesto a Weathers di preparare i letti per la signorina Flinch e gli altri”.

“Non riusciremo mai a dormire stanotte”, protestò Meg. In quel momento Jonny sbadigliò rumorosamente, facendo scoppiare a ridere Charlie e il padre di Art. Meg gli lanciò un’occhiataccia.

“Su, andate a dormire”, ordinò il padre di Art. “Domani, appena svegli, vi informeremo sugli sviluppi”.

“Non torniamo a casa?”, chiese Jonny.

“Non stanotte”, disse Charlie. “Non finché non sarà conclusa tutta questa faccenda...”.

Art indugiò mentre Weathers prendeva in braccio Flinch addormentata, seguito con riluttanza da Jonny e Meg. “Papà...”, disse Art.

Suo padre sorrise, sapendo che cosa stava per dire. “Puoi rimanere alzato ancora un po’“, disse. “Sei più grande dei tuoi amici e penso che la persona che aspettiamo voglia ascoltare da una fonte diretta alcune cose in cui sei stato coinvolto”.

“Chi è?”, chiese Art. “Con chi dobbiamo ancora parlare?”.

“Lo saprai presto”, rispose Charlie. Era in piedi alla finestra e stava aprendo la tenda per guardare fuori nella notte.

Le auto arrivarono mezz’ora dopo. Grandi vetture scure le cui luci inondarono le tende di una luce giallognola mentre risalivano il viale e parcheggiavano davanti alla casa. Art si unì a Charlie e a suo padre davanti alla finestra e guardò fuori. Contò tre automobili, visibili alla luce del portico e illuminate a vicenda dai rispettivi fari.

Dalla macchina centrale uscirono due uomini dall’aria sveglia e capace. Uno si diresse verso l’ingresso, dove Art immaginò che Weathers fosse già in attesa. L’altro aprì la portiera posteriore per permettere a un terzo uomo di uscire. Il terzo uomo lanciò uno sguardo verso la finestra mentre si dirigeva verso l’ingresso. Indossava un lungo soprabito scuro sopra un gilet nero e dei pantaloni gessati. Si fermò vedendo che Art e gli altri lo stavano guardando e fece un cenno di saluto col capo.

La sua faccia era familiare: lineamenti marcati e un’aria vissuta, capelli neri e lucidi, sopracciglia folte e scure. Art ricordò di averlo già visto varie volte. Ci mise un secondo a capire che non lo conosceva personalmente, ma solo dalle fotografie sui giornali. Ancora pochi attimi e infine capì chi era. Il nuovo arrivato stava già entrando nella stanza, stringendo prima la mano di Charlie e poi quella di suo padre. “Tu sei...?”, chiese mentre porgeva la mano ad Art.

“Art”, rispose, con voce un po’ tremante. “Arthur Drake”.

“Molto piacere di conoscerti Art”, disse il primo ministro.

Non vi era molto sul sito del *Vero Detective Invisibile.*

> Si dice che il Detective Invisibile originale tenesse i suoi incontri nell’area di Cannon Street, Londra, negli anni Trenta e Quaranta. Come avviene anche nel nostro sito, la gente gli poneva delle domande e il Detective rispondeva la settimana successiva. Era chiamato il Detective Invisibile perché nessuno sapeva chi fosse in

realtà. Naturalmente il nostro Detective Invisibile è molto più sofisticato: un software che utilizza la più aggiornata tecnologia di ricerca e altamente indicizzato, grazie ai nostri browser di ultima generazione. Utilizza il riconoscimento semantico per analizzare le vostre domande, quindi ricerca nei suoi archivi tutti i siti e i link che rispondono alla vostra richiesta, prima di comporre in automatica una e-mail di risposta con l'informazione desiderata.

Arthur non era sicuro di che cosa significasse tutto ciò. Ma valeva la pena vedere se funzionava. Ritornò alla home page e digitò la domanda:

Chi era Lord Fotherington?

Capitolo 14

Descrivere un'altra volta gli strani eventi degli ultimi giorni li rese in qualche modo meno spaventosi. Art fu colpito dalle espressioni sul viso dei due uomini che accompagnavano Stanley Baldwin e capì che quest'ultimo si stava rigidamente controllando. Sollecitato da Charlie, il primo ministro chiese ad Art di dirgli tutto e promise di non fare domande, di non interromperlo finché non avesse finito. Mantenne la parola.

Il padre di Art si assentò durante la maggior parte del racconto; quando tornò, suo figlio stava terminando il resoconto. Baldwin e i due assistenti posero diverse domande, chiedendo anche alcuni chiarimenti. Sembrarono accettare la sua storia senza bisogno di prove.

"Ci sono più cose in cielo e in terra, ragazzo...", disse il primo ministro ad Art che aveva sollevato con cautela dei dubbi su tutta la storia. "Più cose di quante tu possa immaginare". Poi si rivolse al padre di Art. "Che cosa sappiamo di questo dottor Bessemer e dei suoi soci?".

"Ho appena controllato a Scotland Yard, signore. Della ragazza non sappiamo assolutamente nulla. Crabtree sembra essere una specie di factotum. Ha la fedina sporca per alcuni piccoli furti risalenti a diversi anni fa ed è stato coinvolto in qualche rissa". Peter Drake fece una pausa, prima di aggiungere: "Ha dei lontani cugini in Austria".

Charlie, il primo ministro e i due assistenti annuirono, come se se lo fossero aspettato.

"E Bessemer?", chiese Charlie. "Un collegamento con la Germania? O forse con la Russia?".

Drake assentì. "Proprio così. Sembra che si sia laureato all'Università di Monaco, ma non compare nella lista dei docenti. Usa la qualifica di 'dottore' come una sorta di marchio commerciale. È sbarcato a Dover tre mesi fa con tutto il suo armamentario. La direzione delle dogane lo tiene sotto osservazione, naturalmente, ed è sulla lista dei sospetti. Per ogni eventualità...".

Annuirono di nuovo tutti assieme.

Art si fece forza e disse: "Io...".

Tutti assieme si voltarono verso di lui.

"Se avessi una vaga idea di quello di cui state parlando, forse potrei esservi d'aiuto".

"Deve sapere", disse brusco un assistente.

Baldwin gli fece cenno di stare zitto. "Sono sicuro che sei al corrente", disse ad Art, "che Hitler sta riarmando la Germania e che, a marzo, ha occupato la regione del Reno. Naturalmente ci auguriamo tutti che la sua intenzione sia semplicemente di riprendersi ciò che ritiene un territorio appartenente alla Germania; ma anche se è quello che *speriamo* ardentemente, comincio a credere che dobbiamo prepararci al peggio".

"Pensa che Bessemer sia una spia tedesca?".

“Sembra possibile”, disse Charlie. “Che cosa fa di preciso? Voglio dire, non è che ascolti dai buchi delle serrature o che cerchi di sabotare aeroplani o cose del genere...”. Sul volto di Baldwin apparve un’espressione concentrata e Art capì che stava riflettendo sul modo migliore per formulare quello che doveva dire. “Come sapete, abbiamo un nuovo re”, si decise alla fine, “ma forse non sapete che presto, forse addirittura quest’anno, potremmo avere un *altro* nuovo re”.

Art trattenne il respiro.

“Sua Maestà è malato?”, chiese suo padre. Baldwin abbozzò un sorriso. “Alcuni potrebbero pensare che sia proprio così. Ma non è esattamente malato. Sua Maestà”, disse semplicemente, “è innamorato”.

“Ho sentito le voci su quella donna americana”, disse Drake. “È un problema?”.

“In questo caso, sì. Vedete, ha recentemente divorziato dal secondo marito. Una candidata ben poco ideale, e non solo secondo il mio parere, che sono sicuro mi sarà chiesto presto, ma secondo quasi tutti quelli che contano”. Si appoggiò allo schienale della sedia, con le mani strette in un gesto di tensione. “Può anche darsi che il re rinsavisca. È comunque altrettanto probabile, dato che conosco abbastanza bene Sua Maestà, che decida che rinunciare al trono sia un piccolo prezzo da pagare per vivere con la donna che ama”.

Nella stanza si fece silenzio. Persino per Art erano notizie sconvolgenti. Vide che suo padre era sbiancato in viso.

“Il re non ha figli”, disse suo padre. “Se dovesse... abdicare”, guardò Baldwin, timoroso anche solo di pronunciare quella parola, “suo fratello minore gli succederebbe sul trono”.

Finalmente Art capì il collegamento. “Il Duca di York”, mormorò.

Charlie stava offrendo da bere al padre di Art. Un bicchiere di vetro lavorato, le cui sfaccettature riflettevano la luce. Sembrava whisky e Art udì il tintinnio del ghiaccio. “Può darsi”, intervenne Charlie, “che il dottor Bessemer stia anticipando gli eventi. Il Duca di York è un bersaglio molto più facile che cercare di sostituire con una delle sue creature il re”.

“Potrebbe essere a conoscenza della probabile crisi?”, chiese il padre di Art, sorseggiando il suo whisky.

“È possibile”, ammise Baldwin. “Persino probabile. In Inghilterra, Lord Beaverbrook è riuscito a non far apparire strane voci sui giornali, ma le voci circolano senza dubbio all’estero”. Si rivolse a Charlie: “Credo che un sorso farebbe bene anche a me, Charles, se la bottiglia non è ancora vuota, naturalmente”.

“Con piacere”.

“Così Bessemer sostituisce il Duca di York con uno dei suoi automi”, disse Art. “Poi, quando il duca diventa re...”.

“Controlla quella che potremmo definire una vera e propria monarchia fantoccio”, concluse Baldwin. “Una monarchia favorevole all’espansionismo tedesco...”. Prese il bicchiere che Charlie gli tendeva e bevve un sorso. “E se la crisi non scoppia?”, intervenne il padre di Art. “C’è questa possibilità, naturalmente. In quello che, dal loro punto di vista, è il caso peggiore, avranno comunque un loro agente molto vicino al re. Gli uomini politici vanno e vengono, ma il re è la figura più

stabile in tempi incerti”.

“Bene”, concluse Charlie. “Cosa facciamo?”.

“Già, che facciamo?”, ripetè il primo ministro.

Si fece assoluto silenzio nella stanza, interrotto solo da un rumoroso sbadiglio di Art.

“Penso che sia ora che tu vada a dormire’“, suggerì suo padre.

Anche Charlie fece cenno ad Art che era ora di andare. “Weathers ti accompagnerà alla tua stanza. Hai fatto molto, ma adesso lascia che ce ne occupiamo noi. La cosa è in ottime mani”.

Il primo ministro si alzò e strinse di nuovo la mano ad Art.

“Grazie, ragazzo”, disse. “Moltissime grazie. Temo che nei prossimi anni avremo bisogno di molti giovani coraggiosi come te, se vogliamo sopravvivere alla bufera che si sta preparando”.

Art si addormentò appena toccato il letto. Non si preoccupò di spogliarsi, tanto non aveva un pigiama. Weathers l’aveva accompagnato silenziosamente in una stanza a due letti dove Jonny già dormiva respirando pesantemente.

Fece strani sogni: amici e una scuola che non conosceva, macchinari che proiettavano immagini e parole su uno schermo luminoso... Quando si svegliò, con la luce del sole che filtrava nella fessura tra le tende e la parete, Jonny, completamente vestito, era seduto sul letto e si guardava attorno perplesso.

C’era un lavabo in un angolo della stanza e asciugamani puliti sulla sponda dei loro letti. Mentre si lavavano, Art riferì succintamente a Jonny quello che era successo dopo che era andato a letto.

“Stai scherzando”, disse Jonny. “Il primo ministro!”.

Art annuì. “Tutto vero”. Abbassò la voce per paura che qualcuno sentisse. “E quello che ha detto è molto segreto, OK?”.

Jonny assentì stralunando gli occhi.

“Intendo proprio *molto segreto”*, ribadì Art con enfasi. Poi riferì a bassa voce del re e della donna che amava e delle macchinazioni di Bessemer.

“E noi che facciamo?”, chiese Jonny quando Art terminò il racconto.

“Lasciamo che sia il signor Baldwin a sistemare Bessemer. I due uomini che lo accompagnano”, aggiunse sempre a voce bassissima mentre sedevano a fianco a fianco sul letto, “sono sicuro che appartengono ai servizi segreti”.

“È probabile”, concordò Jonny.

“Sono preoccupato per Liza”, confessò Art. “Che cosa le succederà quando Bessemer...”.

“Forse ha una famiglia”.

“Forse”, disse Art. “Non ne ha mai parlato. Ha detto solo che voleva scappare”. Si morse il labbro inferiore, mentre rifletteva intensamente. “Penso che dobbiamo allontanarla dalla mostra, nell’eventualità che Bessemer vi faccia ritorno. Nel caso qualcosa andasse storto”. Tacque, chiedendosi se doveva dire a Jonny ciò che aveva concordato con Liza il giorno prima: che l’avrebbe incontrata alla mostra quella sera e l’avrebbe portata via, salvata da Bessemer.

“Jonny”, disse infine Art. “Sai tenere un segreto?”.

“Certo”. Sembrò offeso dal fatto che Art glielo avesse chiesto.

Prima che Art potesse chiedere scusa e rivelare a Jonny il suo appuntamento con Liza, si udì l’urlo.

“Flinch!”, esclamò subito Art.

“Che cosa le fanno?”, gridò Jonny al di sopra delle urla, mentre i due ragazzi spalancavano la porta e si precipitavano nel corridoio.

Art assunse un’espressione risoluta e digrignò i denti. “Lo scopriremo presto”, gli gridò di rimando.

Arthur trovò la risposta la domenica mattina. L’ora diceva che la mail era stata spedita alle 22 e 17 della sera precedente e che era stata inviata da Brandon-Lake@lnvisible-Detective.com

Il testo era breve.

Si trattava in pratica di una risposta automatica che ringraziava Arthur per avere usufruito dei servizi del Detective Invisibile e si scusava per aver trovato un solo link pertinente.

Il link lo portò a una pagina sui primi ministri britannici del ventesimo secolo. La pagina era ricca di informazioni, testi e immagini.

Arthur fece scorrere il documento senza trovare nessun riferimento a Lord Fotherington. Provò con Trova’ dal menu e si aprì un’immagine.

La parola ‘Fotherington’ nella didascalia era evidenziata:

> Stanley Baldwin (a sinistra)
> con Lord **Fotherington,** poco prima
> delle dimissioni di Baldwin, nel 1937.

Arthur scrutò la fotografia in bianco e nero, molto sgranata. Era anche leggermente sfuocata, ma persino senza la didascalia avrebbe riconosciuto sia Baldwin che Fotherington.

La cosa lo spaventò perché, sebbene avessero entrambi un aspetto familiare, come se si trattasse di una vecchia foto dell’album di famiglia, era sicuro di non averli mai visti prima di allora.

Capitolo 15

Flinch era riuscita a scappare prima che l'acchiappassero. Sbucò in fondo al corridoio, avvolta in un asciugamano bianco. Aveva i capelli gocciolanti e la faccia grondava lacrime, acqua e sapone.

"Il bagno!", urlò ad Art e Jonny che le correvano incontro. "Volevano farmi il bagno!". Si gettò a terra infuriata e l'asciugamano si allargò attorno a lei come una bianca pozzanghera.

Jonny e Art sgranarono gli occhi. Era un asciugamano enorme, che la copriva interamente. Flinch vi si raggomitolò sotto, stringendoselo attorno. Sbucava solo la testa, il volto contratto in una smorfia di orrore, ma la sua pelle era rosea e pulita, non più sporca di terra e di polvere. I capelli avevano iniziato ad asciugarsi, rivelando un bel biondo dorato al posto del solito castano smorto.

La porta alle spalle di Flinch si aprì e ne emerse una donna grande e grossa, dall'aspetto matronale e con indosso un grembiule. Era bagnata quasi quanto Flinch, ma sembrava più divertita che arrabbiata.

"Coraggio, signorina", disse con voce gentile. "È tutto finito. Il signor Weathers le ha lavato e stirato i vestiti, pronti per lei. Adesso le asciughiamo i capelli, va bene?".

Sotto l'enorme asciugamano vi fu un movimento brusco, mentre Flinch sbuffava infastidita e girava la testa dall'altra parte. "Il bagno!", disse scrollando di nuovo il capo, come se non potesse credere all'orribile avventura che aveva passato per mano di quella donna.

Art si accoccolò vicino a Flinch e le fece un sorriso impacciato. "Dai, lascia che ti asciughi i capelli e ti aiuti a vestirti". Flinch lo guardò come se fosse impazzito, ma lui aggiunse al volo: "È quasi ora di colazione".

Gli occhi della ragazza si spostarono velocemente da Art alla donna, poi di nuovo ad Art.

La donna capì immediatamente. "Ahimè, è quasi pronta", disse. "Avremo pane tostato, marmellata d'arance, pancetta, uova...".

"Pancetta?". Flinch balzò in piedi a fatica, lottando con l'enorme asciugamano, e puntò verso il bagno. Un rivolo d'acqua usciva da sotto la porta.

"E anche diavoli a cavallo!"[1], aggiunse la donna aprendo la porta per fare entrare Flinch.

Art e Jonny intravidero delle pareti gocciolanti e una pila di asciugamani bagnati accanto a un'enorme vasca smaltata, prima di distogliere educatamente lo sguardo.

"Cosa sono i diavoli a cavallo?", stava chiedendo educatamente Flinch con vivo interesse, mentre la porta si richiudeva e la ragazza scompariva nella stanza da bagno.

[1] Letteralmente *Devils on horseback:* stuzzichini di prugne secche, pancetta, mandorle e chutney di mango.

Nonostante i consigli contrari e gli avvertimenti, i Cannonieri non avevano intenzione di lasciare tutto in mano alle autorità competenti. Quella sera sarebbero stati certamente sulla breccia per osservare, se non proprio per controllare, gli eventi. Non vi furono discussioni o dubbi al proposito. Art propose di incontrarsi alle otto e tutti furono d'accordo.

La maggiore preoccupazione di Art era la coordinazione dei tempi. Nessuno sembrava sapere quanto sarebbe durata la cena o per quanto il Duca di York intendesse parlare. Con un po' di fortuna, tutto si sarebbe concluso per le nove e mezzo al più tardi. Dopo di che, decise Art, avrebbe lasciato gli altri per andare all'appuntamento con Liza.

Non voleva assolutamente deludere la ragazza. Rivedeva il suo viso tondo e delicato, con le labbra piene e gli enormi occhi supplichevoli rivolti verso di lui. Ricordava ogni dettaglio del suo modo di camminare faticoso e traballante mentre ritornavano all'interno della mostra dopo la loro conversazione in Cannon Street. Immaginava di metterle il braccio attorno alla spalla, di condurla lontano dal vecchio magazzino e di guidarla verso una vita migliore, lontano da Bessemer e Brividi Crabtree.

Così, quando gli orologi della City batterono la mezz'ora e del duca ancora non c'era traccia, Art sussurrò a Jonny che doveva andarsene, e se la squagliò prima che Meg o Flinch se ne accorgessero. Aveva raccontato tutto a Jonny, ed era certo che i Cannonieri ce l'avrebbero fatta anche senza di lui. Si sarebbero ritrovati in seguito per un resoconto completo. E Liza sarebbe stata sorpresa e felice per quello che stava per accadere.

Più che nervoso e impaurito, Art era eccitato e trepidante mentre camminava veloce in direzione del fiume, verso la mostra delle creature paranormali di Bessemer.

Il discorso andò bene. Il duca non era un oratore nato e, diversamente dal fratello, non amava apparire in pubblico, ma riuscì a controllare i nervi. Gli ospiti sorrisero, risero e batterono le mani esattamente dove gli avevano detto che le avrebbero battute.

Fu con un misto di sollievo e di aspettativa che lasciò il salone. Gli altri invitati si erano fermati per il caffè e i liquori, il duca invece aveva concluso il suo discorso scusandosi: un altro impegno esigeva la sua presenza. Era in ritardo sulla tabella di marcia, ma il peggio era ormai passato.

Si diresse verso la stanza rivestita di pannelli dove il cameriere personale lo attendeva per aiutarlo a indossare il soprabito. Il duca non capiva la necessità di essere aiutato, ma non era il tipo d'uomo che faceva storie.

Nella stanza c'erano due uomini. Uno era il suo cameriere personale, che lo aspettava in piedi accanto al grande tavolo di legno. Appena il duca richiuse la porta, il cameriere gli si avvicinò con la sua strana andatura zoppicante. I baffi ebbero un fremito e l'uomo se li lisciò con la mano. Un gesto strano, quasi furtivo. L'altra mano era affondata nella tasca della giacca.

L'attenzione del duca era rivolta alla seconda persona. L'uomo aveva qualcosa di familiare. Circa la sua stessa altezza e la sua corporatura. Come lui, indossava un completo scuro. Un completo identico al suo, adesso che lo guardava meglio. Gli

dava le spalle, in modo che il duca non potesse vederlo in faccia.

“Che cosa succede, Yarmouth?”, chiese il duca. La sua confusione si trasformò immediatamente in rabbia e sgomento quando la mano del cameriere uscì dalla tasca impugnando una rivoltella.

Il duca fece un passo indietro. Accaddero diverse cose contemporaneamente. Yarmouth alzò la rivoltella e la puntò contro il duca. L’uomo con il completo identico a quello del duca si voltò, rivelando il proprio viso. O, piuttosto, non un volto ma un ammasso informe e biancastro: un accenno di una protuberanza al posto del naso e due cavità scure al posto degli occhi.

Mentre la figura priva di volto si avvicinava, un pannello alle sue spalle si aprì lentamente e una terza persona irruppe nella stanza.

Le gambe di Meg erano stanche. Era rimasta in piedi così a lungo che le si erano addormentate le gambe e i muscoli dei polpacci protestavano ad alta voce. Aveva concentrato tutta la sua attenzione sull’ingresso principale dell’Istituto di Tecnologia Aeronautica per più di un’ora.

I Cannonieri erano nascosti dietro un altro angolo. Avevano una buona visuale sia dell’istituto che della vettura ufficiale del duca, in attesa accanto al marciapiede. Più in là, sul lato opposto della strada, era ferma un’altra grande automobile nera; all’interno due figure indistinte, appena visibili, erano in attesa. L’uomo sul sedile del guidatore era senza dubbio Bessemer. Meg aveva visto bene il suo profilo quando a un certo punto si era voltato per dire qualcosa al suo compagno: Brividi Crabtree; Art l’aveva riconosciuto.

Mancava quasi un quarto alle dieci, ed era quasi buio. Nubi sottili screziavano il cielo estivo. Flinch era seduta a gambe incrociate sul marciapiede, per niente preoccupata di sporcarsi di nuovo i vestiti.

Jonny si agitava nervosamente vicino a Meg e Art...

Meg si voltò per vedere che cosa stava facendo Art. Non c’era più. La ragazza sentì una fitta alla bocca dello stomaco, mentre percorreva con lo sguardo tutta la strada e lo fissava di nuovo sull’auto del duca. Dal punto in cui erano nascosti potevano vedere dei poliziotti in uniforme, all’erta e attenti come i Cannonieri. Ma nessuna traccia di Art.

Jonny vide che Meg si guardava attorno ed evitò il suo sguardo, abbassando gli occhi a terra.

“Dov’è?”. Jonny non rispose. “So io dov’è”, disse Meg con voce stridula per la rabbia e la preoccupazione.

Jonny le disse tutto. Flinch balzò in piedi per ascoltare meglio. “Liza diventerà un Cannoniere?”, chiese quando Jonny finì il suo racconto.

“No!”, l’aggredì Meg. “Quella stupida non lo diventerà!”. Non sapeva se rimanere lì con Jonny e Flinch, o rincorrere Art.

“Non vedo il problema”, protestò Jonny.

Meg lo fissò in malo modo e lui tacque. Prima che Meg potesse dire ancora la sua, Flinch la tirò per la manica.

“Guarda”, disse indicando l’istituto.

La porta si era aperta. Apparve una figura incorniciata dalla luce dell’atrio: un

uomo con un completo e un lungo cappotto scuro. Il cappello a cilindro era calato sulla testa e la tesa gli nascondeva gli occhi. Avanzò con passo incerto verso l'automobile ufficiale.

Meg spostò lo sguardo sull'altra auto. Ora la portiera era aperta e la figura alta e magra di Bessemer osservava il lato opposto della strada.

La goffa figura continuò ad avanzare zoppicando verso l'auto del duca. Per un attimo sembrò alzare lo sguardo in direzione di Bessemer, come per assicurarsi che ci fosse.

Il magazzino era al buio. Art era troppo grosso per passare dalla finestra sul retro attraverso cui si intrufolava Flinch, anche se riusciva a raggiungerla con la mano. Dopo essere rimasto in ascolto per un po' senza aver sentito alcun rumore, decise che la via più ovvia e diretta era la migliore. Liza lo stava aspettando e Art sapeva che Bessemer non era lì. Perciò picchiò con forza alla porta principale.

Non sapeva se l'aveva fatto per paura o per prudenza, ma dopo aver bussato si nascose dietro l'angolo dell'edificio, in modo da vedere la porta senza essere visto. Dopo forse un minuto, la porta si aprì e una figura guardò fuori. Non vedendo nessuno, uscì sul marciapiede e si guardò attorno.

Non era Liza. Era il vecchio Brividi Crabtree. La sua sagoma curva era facilmente riconoscibile. "Chi è là?", chiese sospettoso.

Non udendo risposta, si diresse lentamente verso l'estremità opposta del magazzino rispetto all'angolo dove era nascosto Art.

Senza pensarci, Art corse verso la porta aperta e sgattaiolò all'interno. Dov'era Liza? Crabtree la teneva prigioniera mentre Bessemer e un altro complice aspettavano davanti all'istituto? Art chiuse la porta e girò la chiave. C'era anche una pesante sbarra di legno, ma Art resistette alla tentazione di farla scorrere fino in fondo.

Per qualche istante tutto si fermò, come se fosse una delle strane scenografie di Bessemer.

Meg guardò allarmata e capì. Jonny spalancò la bocca e Flinch si aggrappò al braccio di Meg. La figura uscita dall'istituto fissò Bessemer, che gli restituì lo sguardo freddamente. Il complice di Bessemer era al suo fianco.

Poi con una velocità e una fluidità di movimenti che smentirono la sua precedente andatura a scatti, la figura accanto all'automobile ufficiale si portò la mano alla bocca. Il suono acuto del fischietto della polizia risuonò per tutta la strada. Bessemer si irrigidì. Il suo compagno cercò di rientrare nell'auto, ma il dottore fece correndo il giro della macchina, afferrò il complice e strattonandolo lo spinse lontano dall'automobile... lontano dai poliziotti che correvano verso di loro.

Anche l'uomo con il fischietto stava arrivando di corsa. Il cappello gli volò via e il soprabito si aprì mentre correva verso Bessemer. Meg riuscì a vederlo bene: era il padre di Art. Aveva un'espressione di feroce determinazione.

Il posto sembrava deserto. L'ultima stanza in cui Art entrò fu il deposito. Lo sguardo dei manichini a grandezza naturale lo mise quasi in imbarazzo mentre socchiudeva la porta e sbirciava all'interno,

“Liza?”.

Nessuna risposta. Stava per richiudere la porta quando lo sguardo gli cadde sulla vetrina appesa alla parete. La strana pietra sembrava brillare di una luce che proveniva dal suo interno e Art ricordò con quanta risolutezza Liza aveva detto che rivoleva indietro la sua ‘pietra’.

Attraversò il deposito a grandi passi e aprì la vetrina. Allungò la mano e prese la pietra dal ripiano.

Era difficile capire esattamente che cosa stava succedendo. Meg e Jonny uscirono dai loro nascondigli per vedere meglio. Flinch si incuneò tra di loro, facendosi spazio a spallate.

La polizia stava convergendo su Bessemer da tutte le direzioni. Altri agenti erano sbucati dalle case e dalle strade laterali. Il sergente Drake urlava ordini al di sopra del rumore e della confusione.

Meg riuscì ad afferrare una sola parola: “Una pistola!”.

La vide. Una grossa pistola impugnata da Bessemer. Aveva le dimensioni di una rivoltella ma era piatta, senza tamburo. Meg vide la pistola solo per un attimo e subito dopo la mano di Drake si abbatté sul polso di Bessemer. La pistola cadde rumorosamente a terra e un mare di divise blu scuro piombò sul dottore che tentava di divincolarsi.

Dalla confusione traballò via una piccola figura avvolta in un cappotto scarlatto bordato di pelliccia. Si allontanava con una strana andatura incerta dagli uomini che lottavano. I supporti metallici erano chiaramente visibili mentre procedeva faticosamente.

Era Liza.

La pistola cadde proprio davanti a lei. Liza si chinò a fatica, raccolse con gesti goffi la pistola e si voltò. La lotta era quasi conclusa. Una montagna di uniformi aveva immobilizzato Bessemer, faccia al muro e con le braccia e le gambe divaricate. Il sergente Drake, in piedi dietro di lui, gli stava mettendo le manette.

Bessemer riuscì a liberare una mano e agitò il dito mozzo in direzione di Liza che stava puntando la pistola. Urlò qualcosa, ma le sue parole non raggiunsero Meg e gli altri.

Poi risuonò uno sparo e gli edifici rimandarono il suono dell’esplosione. I poliziotti barcollarono sotto quello che era diventato un peso morto tra le loro braccia. Il sergente Drake era caduto sotto quel groviglio di braccia e di gambe, mentre il corpo di Bessemer si afflosciava trascinando nella caduta un bel po’ di poliziotti.

Il dottore sembrava continuare a fissare Liza. Una mano sollevata, puntata, morente.... Poi la testa gli cadde di lato e Meg chiuse gli occhi per non vedere il sangue.

Quando li riaprì, stavano portando via il corpo di Bessemer. Liza era scomparsa.

“È ora di andare”.

Arthur sussultò. “Papà, mi hai spaventato”.

Suo padre era chino dietro le sue spalle e leggeva le parole sullo schermo.”Stanley Baldwin, eh? Credevo che questo periodo fosse roba da Medioevo”.

“Ma no, è il periodo della regina Vittoria”, scherzò Arthur. “La roba da Medioevo è molti secoli prima”.

Si guardarono e scoppiarono entrambi a ridere.

“Sto uscendo”, disse infine suo padre.”Hai deciso se venire a trovare il nonno questa volta?”.

Arthur cercò di non rabbrividire al pensiero. Il nonno gli piaceva. Aveva dei cari ricordi di quando da bambino sedeva sulle sue ginocchia, tanto tempo prima, e di passeggiate nel parco, persino di calci tirati a un pallone. Ma non se la sentiva di affrontare la casa di riposo. Lo metteva in imbarazzo, lo faceva sentire un intruso.

“Voglio leggere dell’abdicazione”, disse voltandosi di nuovo verso lo schermo. “Sai, Edoardo VIII”.

“Il nonno la conoscerà bene. Puoi chiedere a lui”. Gli mise la mano sulla spalla, rassegnato. “Va bene, rimani. So che non ti piace venire”.

“Non è questo, papà. Voglio bene al nonno, davvero, ma...”.

“So che gli vuoi bene”. Sollevò la mano dalla spalla. “Prepara la cena per due e non stare troppo connesso. Qualcuno deve pagare la bolletta del telefono. Lo sai, no?”.

“Grazie, papà. Verrò la prossima volta, lo prometto”.

“OK”, disse suo padre sulla porta. “Ti farò mantenere la promessa, stai attento”.

“D’accordo”.

Appena la porta si richiuse. Arthur si scollegò da Internet. Sentì suo padre che prendeva le chiavi e degli spiccioli dal comodino. Solo quando stava per chiudere la posta elettronica si accorse che, mentre era rimasto connesso, era arrivata una mail. Un altro messaggio del Detective Invisibile.

Capitolo 16

Art stava fissando incantato i disegni vorticosi che emanavano dalla strana pietra, quando il rumore secco della porta d'ingresso che veniva sbattuta con violenza ruppe l'incantesimo. Si fece scivolare la pietra in tasca e uscì dal deposito.

Se le teste dei manichini si voltarono per guardarlo uscire, non lo notò.

Liza stava percorrendo il corridoio alla massima velocità che le consentivano le strutture metalliche. Vedendo Art si fermò e aspettò che lui la raggiungesse. Si era fermata davanti al parco dipinto. Il cane stava ancora saltando, ma il bambino e la palla erano spariti. Era tutta avvolta nel suo grande cappotto rosso con il collo di pelliccia bianca. Teneva le braccia incrociate sul petto, con le mani infilate nelle maniche.

"Hai la pietra", disse ad Art che le andava incontro. Non era una domanda. Art rispose di sì col capo.

"Dobbiamo andare", e si voltò faticosamente verso l'entrata.

"Non c'è fretta", disse Art raggiungendola. "Il dottore non ci troverà più".

Stava per spiegarle tutto, ma lei lo interruppe: "Lo so. Dobbiamo fare in fretta lo stesso".

"Non hai delle valigie? Nessun bagaglio?".

Adesso le camminava accanto mentre superavano la scala dell'incoronazione, priva del prete. Lanciò un'occhiata alla regina, che lo ricambiò con sguardo inespressivo.

"Hai la pietra", ripetè Liza. Si fermò e lo fissò negli occhi. Tirò fuori le mani dalle maniche, sollevò la sinistra e con la punta delle dita gli sfiorò la guancia. Erano fredde. "Grazie. Mi hai reso libera".

Art sentì che arrossiva. "Non ancora. Prima dobbiamo uscire di qui". Si fermò, folgorato da un pensiero. "Come sei riuscita a evitare il vecchio Brividi? L'ho chiuso io fuori".

"Perché lo chiami Brividi?".

Art scrollò le spalle. "Perché li fa venire".

"Non l'ho visto". Fece un altro passo traballante. "Deve essersene andato. Ho chiuso a chiave la porta dietro di me".

Art la prese per il braccio, sorreggendola mentre percorrevano lentamente il corridoio.

* * *

Impiegarono diversi minuti a superare lo shock.

Flinch piangeva appoggiata al petto di Meg. Jonny fissava con orrore la scena. Videro arrivare un'ambulanza e il corpo di Bessemer che veniva portato via.

Passarono altri dieci minuti prima che Meg esclamasse all'improvviso: "Art!".

Flinch fece un salto indietro, avvertendo la tensione di Meg.

"Starà benissimo. È un bel po' che è sparito", la rassicurò Jonny.

“Pensaci bene”, gli ordinò Meg. “Dove hai detto che andava?”.

“Beh”, disse Jonny sulla difensiva. “Te l’ho già detto. E andato...”. Tacque, sentendosi sbiancare in volto.

“Che cosa c’è?”, chiese Flinch guardando ora l’uno ora l’altra.

“È andato alla mostra”, disse Meg lentamente e con una voce che grondava preoccupazione. “È andato da Liza”.

“Ma, Liza...”, Flinch aveva le ciglia aggrottate per la concentrazione. “Ha appena sparato a Bessemer”.

“Flinch, aspetta qui”, ordinò Meg. “Vado a cercare il padre di Art e Charlie”.

“E io che faccio?”, chiese Jonny.

Meg lo guardò fisso. “Corri!”, sibilò.

Jonny corse. Corse come non aveva mai corso prima. Corse finché gli fece male il petto per l’oppressione. Riusciva a malapena respirare e il marciapiede era una forma indistinta sotto i suoi piedi, ma continuò a correre.

Quando arrivò al magazzino andò diritto all’ingresso principale. Era arrivato prima di Liza? Era veloce, molto più veloce di lei, ma la ragazza zoppa aveva un grosso vantaggio. La porta era chiusa a chiave. Era di legno massiccio, non era possibile entrare da lì. Indietreggiò inghiottendo golate di ossigeno, i polmoni gli facevano male per lo sforzo. Inciampò contro qualcosa per terra, qualcosa che al buio non aveva visto. Rischiò di cadere.

Si abbassò per guardare, le mani sulle ginocchia e il sangue che gli rombava nelle orecchie. Ai suoi piedi c’era il corpo raggomitolato e immobile del vecchio Brividi Crabtree.

Si fermarono appena iniziò il martellare alla porta.

“Il vecchio Brividi è tornato”, sussurrò Art.

“O qualcun altro”, lo contestò Liza.

“Chi?”.

Non rispose. Cambiarono direzione, verso il retro del magazzino. Art guardava Liza, mentre camminavano lentamente, vicini. Poteva vedere ogni ciocca dei suoi capelli neri come l’inchiostro, ogni poro sul suo volto perfetto, ogni fibra sul collo di pelliccia che si muoveva ondeggiando al loro passo. Tra il bianco della pelliccia c’erano delle screziature rosse, rosse scarlatto, che si intonavano al colore del cappotto. Schizzi di colore? Non che importasse, ma era come se stesse fissando di nuovo la strana pietra, sentendo il suo influsso pervadergli tutto il corpo. Adesso nulla importava più, pensò Art mentre procedevano lungo il corridoio principale che attraversava tutta la mostra superando gli automi rimasti ancora lì.

Al loro passaggio, le teste disumane si voltarono lentamente per osservare la coppia.

Martellare alla porta non serviva a nulla. Tutto ciò che avrebbe ottenuto, rifletté Jonny, era attirare l’attenzione dell’irascibile donna dalla scopa facile che abitava sull’altro lato della strada. È vero che c’era la porta sul retro, ma dubitava che con quella avrebbe avuto maggiore fortuna. Forse Art non era nel magazzino. Forse Liza non era ancora arrivata. La sua mente passò in rassegna ogni possibilità con la

stessa rapidità dei piedi che l'avevano portato lì.

Si ripresentavano sempre due immagini: Bessemer che si accasciava al suolo sotto gli spari di Liza e il corpo del vecchio Brividi steso ai suoi piedi. L'uomo sembrava respirare e aveva un bernoccolo sulla testa: un bernoccolo appiccicoso al tatto e che lasciò una macchia scura sulle dita di Jonny, quando glielo toccò.

Un rumore di passi lo fece trasalire e fece un balzo indietro. Una figura stava uscendo dal buio e dalla nebbia. Si trasformò in una ragazza.

"Jonny?".

"Flinch!". Scosse la testa, sollevato. "Meg ti aveva detto di non muoverti".

"L'ho fatto, ma eri sparito da così tanto tempo! Inoltre ho pensato che forse non ce l'avresti fatta a entrare".

Jonny le sorrise per farle capire che non era arrabbiato, ma solo sorpreso. "Hai ragione. E tutto chiuso a chiave".

"Allora vieni, dai", lo incitò precedendolo nel vicolo che portava sul retro del magazzino.

Dentro era buio pesto. Flinch vide il riflesso della luce che proveniva dal piano inferiore mentre si infilava strisciando nella solita finestra. La porta che dava sullo stanzino era aperta. Corse veloce e silenziosa verso il retro. Jonny aspettava davanti alla porta. Si fermò un istante ad ascoltare, perché le era parso di sentire delle voci. Era Art? Per prima cosa avrebbe fatto entrare Jonny, decise, poi avrebbero cercato Art insieme.

In fondo alla scale c'era un automa che prima non c'era. Stava lì in silenzio, a metà tra le scale e la porta sul retro. Era vestito in abiti da lavoro, come se rappresentasse uno stivatore o un facchino. Flinch lanciò un'occhiata al volto incompiuto e bitorzoluto mentre gli girava attorno con cautela dirigendosi verso la porta.

Quell'occhiata fu la sua salvezza.

La testa del manichino si girò lentamente verso di lei. Istintivamente, la ragazza fece un balzo indietro, proprio mente il braccio dell'automa scattava in avanti e invece della gola di Flinch strinse soltanto aria.

Lanciò un urlo di terrore e udì solo in parte Jonny che la chiamava al di là della porta.

L'automa traballò verso di lei. Flinch indietreggiò finché si trovò con le spalle al muro. Strisciò contro il muro in direzione della scala. Forse la creatura non sapeva salire le scale: si muoveva incerta e a fatica, oscillando pericolosamente da una parte all'altra a ogni passo. Avrebbe potuto fuggire facilmente, se solo avesse avuto spazio!

Un tonfo fece tremare la porta: Jonny stava cercando di abbatterla, probabilmente a calci.

Flinch si bloccò ai piedi alla scala. L'automa si fermò, come per sfidarla a scappare. C'era qualcosa di spaventoso nel modo in cui allungava le braccia, con le dita che si aprivano e chiudevano a scatti come fauci, mentre la fissava con occhi che non potevano vedere.

Flinch guardò verso la scala: voleva che scappasse da quella parte? Infatti, nascosto nell'ombra, più in alto, vide un altro automa che la aspettava.

La porta tremò di nuovo sotto un colpo sferrato dall'esterno e schegge di legno

schizzarono via. Flinch fece finta di salire su per la scala. L'automa fece un altro passo verso di lei, con le braccia protese in avanti come un sonnambulo. Le sue dita stavano quasi per toccarla.

Come Flinch sperava, l'automa cadde nel tranello: invece di correre su per la scala, Flinch fece uno scarto nell'altra direzione. Afferrò la mano dell'automa, che aveva tutte le dite unite, e le piegò con tutta la sua forza.

L'aggressore indietreggiò, inciampò e perse l'equilibrio. Traballò su se stesso cercando di non cadere, ma ormai Flinch l'aveva superato. Raggiunse la porta, diede una voce a Jonny e cercò di togliere il chiavistello.

Sotto i colpi di Jonny la porta era uscita dai cardini e il chiavistello si era incastrato. Impossibile muoverlo. Flinch cercò di strapparlo a forza, ma riuscì solo a spezzarsi le unghie. Alle sue spalle sentiva il passo pesante dell'automa e immaginava che anche quello sulle scale stesse venendo verso di lei. Gli occhi le bruciavano per le lacrime, ma non aveva il coraggio di voltarsi. Non aveva il coraggio di smettere di scuotere il chiavistello. Non aveva il coraggio di deludere i suoi amici.

Il chiavistello scattò indietro all'improvviso, colpendola alla mano e facendola urlare di dolore. Flinch fece un balzo di lato, mentre la porta si spalancava con uno schianto. Si guardò la mano ferita mentre il battente colpiva in pieno l'automa dietro di lei, facendolo sbattere violentemente contro l'altra creatura disumana che, dopo aver sceso le scale, stava avanzando anch'essa goffamente verso di lei. I due automi vacillarono e crollarono a terra.

"Tutto bene?", chiese Jonny irrompendo nel magazzino.

"Il chiavistello mi ha lasciato un bel livido sulla mano", rispose Flinch con aria sorpresa. "Guarda", disse sollevando il braccio.

Jonny le diede una spintarella. "Me la farai vedere più tardi. Dobbiamo trovare Art". Guardò le creature che agitavano convulsamente le braccia, cercando di rimettersi in piedi. Afferrò Flinch per il polso e la spinse verso la sala principale.

"Ben fatto, Flinch", disse mentre correvano tenendosi per mano. Flinch rispose con una smorfia.

Arrivarono di corsa nella sala della mostra, davanti all'installazione del pub, e Flinch vide immediatamente Art.

Stava venendo verso di loro, tenendo il braccio di Liza. Flinch e Jonny si fermarono di colpo.

"Jonny, che succede?", chiese Art con aria sorpresa.

Liza si era fermata e cercava di trascinarlo via.

Prima che Jonny potesse rispondere si udì uno spaventoso fragore. Lo schianto di qualcosa che andava in frantumi. Poteva essere solo la porta principale che veniva divelta dai cardini. Poi il rumore di passi in corsa, quindi apparvero il padre di Art e Meg. Charlie era dietro di loro, ansimante.

"Che succede?", chiese Art confuso.

Altri movimenti: gli automi del pub stavano lentamente tornando in vita. Oscillarono alcune volte come se fossero mossi dal vento, poi barcollarono in avanti e si riversarono nel corridoio, tra Flinch e Art. Una delle avventrici del pub, con il viso imbrattato da quello che doveva essere il trucco, agitando le mani alla cieca mandò casualmente in frantumi il bicchiere che reggeva quando faceva la sua parte

appoggiata al bancone. Impugnò un frammento di vetro come se fosse un coltello e si mosse rigidamente verso Flinch e Jonny.

Tra quella folla di automi, Flinch riuscì a vedere Art che saliva i primi gradini della scala della regina. Cercò di capire che cosa succedeva, allungandosi sopra le teste delle creature. Liza era ancora sul primo gradino e Flinch, con la visuale coperta, non riusciva a vederla.

Ma sentì Meg urlare.

Anche Art si allungò sopra le teste degli automi che ormai riempivano il corridoio dalle due parti, stringendo in mezzo lui e Liza. Jonny e Flinch erano intrappolati dagli avventori del pub, mentre il padre di Art, Meg e Charlie erano bloccati dal carnefice e dal prigioniero della stanza delle torture, ora uniti in una causa comune. Il carnefice incappucciato brandiva una scure dall'aspetto letale, mentre la sua ex-vittima aveva strappato un palo di legno dalla cella.

"Art!", gli urlò Meg. "Art, allontanati da lei!".

Art guardò Liza. I suoi occhi enormi ricambiarono lo sguardo del ragazzo.

"Non capisci? È lei a causare tutto questo!", gridò ancora più forte Meg con voce stridula.

"Meg ha ragione", gridò suo padre. Dalla sua posizione sopraelevata, sulla scala, Art vide i suoi amici indietreggiare davanti alla scure del boia. Infilò la mano in tasca e strinse la pietra.

"Non è lei", urlò in risposta Art. "Non Liza. Non può essere". Si stava guardando attorno per trovare una spiegazione, una qualsiasi. "Deve essere Bessemer. In qualche modo li controlla ancora".

"Bessemer è morto". Adesso era Charlie a gridare. "Gli ha sparato, capisci? Liza gli ha sparato, l'ha ucciso".

Ad Art mancò il respiro. "Liza?".

"Ho dovuto", disse la ragazza pacatamente. Salì a fatica, incespicando, sul primo gradino. "Dovevo liberarmi". Barcollò pericolosamente mentre saliva sul secondo. "Mi devi credere, Art. Se sapessi che tipo era, quello che faceva, come controllava... tutto".

"Art, allontanati da lei!".

"Brividi Crabtree", urlò Art a Jonny. "Dev'essere il vecchio Brividi. Era qui, e poi è sparito".

"Non è sparito", la voce di Jonny era appena udibile sopra il ronzio del sangue nelle orecchie di Art. "È qui fuori, svenuto. Liza l'ha colpito con qualcosa".

"È vero?", chiese Art a Liza. Non sapeva cosa pensare, a chi credere, che cosa fare.

Liza scrollò il capo. "Certo che no, Art". Il terzo gradino. Vacillò, scivolò quasi, e istintivamente Art la afferrò per il braccio per tenerla in piedi. "Voglio solo stare con te, Art. Solo questo". Adesso era in piedi sul suo stesso scalino. Aveva il viso vicino al suo, gli occhi fissi nei suoi.

La voce di Meg echeggiò nelle orecchie di Art. "Sta mentendo!", gridò Meg schivando la scure roteata dal boia. "Non capisci che mente? Credimi, lo so".

"Lei non sa niente", disse Liza. La sua voce era dolce, bassa, sicura e calma. "Ti amo, Art", sussurrò.

Art la guardò. Con la coda dell'occhio vedeva Flinch e Jonny che indietreggiavano davanti alla donna che brandiva il pezzo di vetro. Suo padre e Charlie tenevano a bada un altro automa. Meg evitò un'altra volta la scure. Ma era il viso di porcellana di Liza che occupava tutti i suoi pensieri.

Arthur sedeva immobile sulla sedia, fissando lo schermo del computer. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'unica riga di testo nel messaggio di BrandonLake@lnvisible-Detective.com. C'erano solo cinque parole.

Lo lesse una terza volta, chiedendosi se valeva la spesa connettersi nuovamente. Poteva essere un annuncio o una trovata pubblicitaria? Ne aveva già ricevute abbastanza nella sua casella di posta elettronica.

Il messaggio diceva:

Chiedimi della Creatura delle Tenebre

Arthur fu riportato alla realtà dal rumore della porta d'ingresso che si richiudeva. Batté le palpebre e prese una decisione fulminea. La finestra, proprio dietro il computer, dava sulla parte anteriore della casa. Arthur la aprì proprio mentre suo padre stava salendo in macchina.

"Papà, aspetta", gli gridò Arthur.

Suo padre alzò gli occhi verso la finestra.

"Vengo con te".

Nella residenza per anziani, il nonno di Arthur aveva una stanza tutta per sé. Era una delle tante stanze identiche che si aprivano su corridoi verde ospedale, ogni porta aveva una semplice targhetta con il nome dell'ospite. Ad Arthur non piaceva. Si sentiva a disagio in quel posto, perché era sicuro che anche a suo nonno non piaceva. Ma era troppo vecchio e debole per rimanere a casa. Dopo la terza caduta in altrettanti mesi, era evidente che aveva bisogno di continua assistenza, per quanto apprezzasse la propria indipendenza.

"È uno shock per lui", ricordò che suo padre gli aveva detto una volta."Era così indipendente. Anche dopo la morte di mia madre rifiutò qualunque tipo di aiuto. Voleva fare tutto da solo".

Era stato uno shock anche per Arthur. Poteva capire la malattia, ma invecchiare era un'altra cosa. Era come essere malato, tranne che sapevi che non saresti mai guarito. Non che guardasse suo nonno e vedesse se stesso di lì a settant'anni; no, era così lontano nel futuro che non riusciva a pensarci. Capiva però, dal modo in cui lo guardava, che il nonno ricordava che cosa voleva dire essere giovani e che un tempo era stato un ragazzo anche lui...

"Arthur sta facendo delle ricerche sull'albero genealogico della famiglia, o qualcosa del genere", disse suo padre appena si furono seduti. C'erano solo due sedie, una poltroncina e una terza sedia dallo schienale rigido davanti a una piccola scrivania che il nonno aveva portato da casa. Arthur sedette sul letto. "È per la scuola", spiegò suo padre.

Il nonno si voltò per guardare Arthur. I suoi occhi erano ancora luminosi e vivaci.”È così?”. Il sorriso gli disegnò sul volto una ragnatela di rughe. “Per la scuola?”.

Arthur cambiò posizione sul letto: era a disagio. Sentiva le coperte che si spiegazzavano sotto il suo peso. “Beh... mi interessa”. Distolse lo sguardo facendo finta di essere assorto nel cruciverba, completato solo a metà, del giornale piegato sul comodino.

“È bello essere interessati alle cose”, osservò il nonno annuendo lentamente. “Specialmente quando si arriva alla mia età. La storia, leggere, fare le parole crociate”. Indicò con un gesto il comodino. “E i vecchi quaderni...”, aggiunse.

Capitolo 17

La pietra era saldamente nella mano di Art, aderiva perfettamente al suo palmo. L'altra mano sosteneva ancora Liza per il braccio, aiutandola a stare in equilibrio sul gradino.

"Da quando ti ho visto per la prima volta", disse Liza, "ho percepito la tua forza di volontà. Adesso è ancora più intensa. Che potere! È così che mi hai liberato da Bessemer. Adesso che hai tu il magnete, mi hai liberata da lui".

"Hai sparato a Bessemer", disse Art incredulo.

"Dovevo spezzare il suo influsso su di me". Gli occhi della ragazza erano immersi in quelli di Art. "Non capisci?".

Si sentì un fragore e Art ritornò immediatamente alla realtà, sottraendosi allo sguardo della ragazza e girandosi istintivamente verso gli altri. Suo padre era riuscito ad afferrare la scure del boia e aveva dato una spallata a quell'enorme figura. L'arma era caduta a terra, mentre le braccia del carnefice mulinavano nel vano tentativo di rimanere in piedi. L'automa barcollò e si accasciò sul pavimento, vicino alla sua arma. Poi un altro automa si gettò contro Peter Drake, che lo sbatté dall'altra parte del corridoio.

Senza pensarci, Art tolse la mano dal braccio di Liza, senza quasi accorgersi del tentativo della ragazza di riafferrarla.

"No", sibilò la ragazza. Poi urlò verso il padre di Art, che stava venendo verso di loro: "Lui è mio! .

Il sergente Drake era sempre più vicino. Ignorò il gruppo grottesco degli avventori del pub che si erano staccati da Jonny e Flinch e avanzavano minacciosi per bloccare l'avanzata del poliziotto. I suoi occhi erano fissi su Art: rassicuranti, ma velati di tristezza.

"Andiamo, Art", disse con dolcezza.

Un movimento improvviso. Art vide suo padre arrestarsi a metà di un passo. Guardò Liza. Vide la pistola uscire dalla tasca, puntata contro suo padre. Vide i grandi occhi della ragazza fissi su suo padre. Vide un dito sottile appoggiato al grilletto, e la pistola fare un leggero movimento. La realtà rallentò.

La sola cosa che si mosse in tempo reale fu il braccio di Art che sferrò un pugno. Il pugno colpì la pistola proprio mentre sparava. Anche lo sparo sembrò al rallentatore; il colpo andò a vuoto e alcune schegge caddero dalla parete alle spalle di Meg e Charlie. Si erano gettati a terra tutti e due al rumore dello sparo, ma il padre di Art non si mosse.

Charlie si rialzò e si lanciò in avanti, infilando la mano sotto la giacca.

Il padre di Art continuava a rimanere perfettamente immobile, mentre la donna con il pericoloso frammento di vetro arrancava minacciosa verso di lui.

Liza si voltò verso Art: gli occhi erano sbarrati per la rabbia e la sorpresa. Spianò la pistola e inaspettatamente si gettò contro di lui. Le gabbie metalliche attorno alle gambe di Liza emisero un suono stridente mentre sfregavano tra di loro.

Con la pistola premuta contro le costole e il collo stretto dall'altra mano di

Liza, Art era immobilizzato. Attese immobile la pallottola nel cuore.

Lo sparo rimbombò spaventoso. Per un attimo Art non provò nulla. Si sentì vuoto, morto.

Poi la pressione contro le costole sparì. La stretta sul collo si allentò. Un filo di fumo usciva dalla canna della rivoltella impugnata da Charlie e il campo visivo di Art venne invaso dalla figura di Liza che cadeva all'indietro e ruzzolava giù per la scala. Non si oppose alla caduta, non fece nessun tentativo per fermarsi. Era come guardare una bambola gettata giù dalle scale.

Uno alla volta, gli automi si afflosciarono su se stessi. Le gambe cedettero sotto il peso dei corpi e si accasciarono esanimi. Marionette senza fili.

Liza era riversa sulla schiena. Sembrava che stesse guardando in alto, verso Art. Il proiettile l'aveva colpita alla testa distruggendone i lineamenti delicati. Art vide nitidamente il viso lacerato dalla pallottola, rotto come un guscio d'uovo. E vide l'oscura cavità dell'interno... Tutto un lato del viso era scomparso, la guancia e l'occhio sostituiti da uno squarcio profondo. L'altra metà del volto era perfetta come sempre. L'unico occhio rimasto fissava inespressivo Art tra le ciglia lunghissime, in un volto di porcellana andato in frantumi. Poi la testa cadde di lato e l'occhio si chiuse lentamente, ma mentre la testa si piegava, l'occhio si riaprì per un istante, prima di richiudersi per sempre, come una bambola che chiude gli occhi quando viene messa a dormire.

*** * ***

La stanza era immersa nel silenzio, a parte il fruscio delle tende mosse dalla brezza. La folla pigiata nello spazio angusto pregustava quello che sarebbe accaduto. Il Detective Invisibile stava per parlare.

Se la sua voce sembrava un po' affaticata, quel lunedì pomeriggio, solo Meg, Jonny e Flinch, nascosti dietro la tenda, se ne accorsero. Meg lanciò un'occhiataccia a Jonny e gli fece segno di stare attento con la canna da pesca. Flinch sorrise a entrambi, saltellando con il suo solito entusiasmo.

"Alcune settimane fa", disse la voce di Brandon Lake, "mi furono chieste notizie su alcune persone scomparse. In particolare, su Reggie Yarmouth". Il Detective Invisibile fece una pausa, come se non sapesse come proseguire.

"Vi annuncio", riprese dopo un attimo, "che anche se purtroppo non rivedremo Reggie né gli altri, non ci saranno ulteriori sparizioni. Almeno, non per le stesse cause. Mi scuso per non potervi dire di più, ma consentitemi di aggiungere che la partenza del dottor Bessemer e della sua strana mostra ha messo fine a questo mistero".

Forse fu un profondo sospiro quello che provenne dall'ampia poltrona, o forse un alito di vento. "Ora prenderò nota delle domande per la prossima riunione", annunciò il Detective Invisibile. "Chi comincia?".

"Non potevo dire tutta la verità", disse Art quando il pubblico se ne andò.

Meg, Jonny e Flinch erano in fondo alla stanza.

Jonny stava contando il ricavato della riunione.

“Anche se fossimo a conoscenza di tutta la verità”, ammise Meg.

“Almeno sappiamo perché aveva quei supporti alle gambe”, disse Art. “Deve essere stata uno dei primi esperimenti di Bessemer”.

“Avevano tutti dei problemi a camminare, non è vero?”, disse Jonny. “Immagino che Bessemer non potesse dare al suo nuovo re delle gambe di metallo. Doveva insegnargli a camminare correttamente da solo”.

Art fissò un punto lontano. “Voleva solo essere libera. Aveva bisogno della mia forza di volontà. Con Bessemer morto e con il magnete in mio possesso, risucchiava forza dalla mia mente per riuscire a liberarsi”.

“Ti controllava, come Bessemer controllava lei”, assentì Meg con dolcezza. “Deve averle dato più intelligenza che alle altre creature, l’aveva resa quasi umana. Liza sapeva che non avresti mai cercato di controllarla come aveva fatto Bessemer...”. Meg scrollò il capo mestamente. “Voleva solo liberarsi. Non è stata colpa tua”.

Prima che Art potesse rispondere, udirono un rumore di passi che salivano le scale.

Flinch corse a guardare. “E il signor Jerrickson”, disse. “Salve, signor Jerrickson”.

Il fabbro si fermò in cima alle scale per riprendere fiato. “L’ho mancato di nuovo, non è vero? Se n’è già andato il signor Lake?”. Scrollò il capo. “Un giorno lo acchiapperò, invisibile o no”. Sorrise e fece un cenno col capo ai ragazzi. “Che cos’è quella?”, chiese ad Art.

Tutti si voltarono a guardare. Art teneva in mano la pietra che aveva preso dalla vetrina. Era illuminata dalla luce che filtrava attraverso i vetri sudici della finestra e brillava mentre la rigirava nella mano. “L’avevo in tasca. Non ricordavo di averla ancora...”.

“È tua?”, chiese il signor Jerrickson.

Art si strinse nelle spalle. “Direi di no. Non esattamente”. La fece saltellare nella mano, poi la scagliò lontano.

Jerrickson la afferrò al volo e la esaminò con occhio esperto. “Potrebbe essere labradorite”, disse sottovoce. “O forse no. Sentite, se siete d’accordo la prendo al posto dell’affitto di questa settimana. Che ne dite?”. La faccia gli si aprì in un’espressione divertita. “Suppongo che a Brandon Lake faccia comodo qualche soldo in più, adesso che è estate”.

Flinch scese le scale di corsa, ansiosa di ritornare al nuovo covo. Art aveva promesso un picnic tra le pile di tappeti, con pane, formaggio e una bottiglia di limonata.

“Facciamo una gara a chi arriva primo”, propose Jonny.

Flinch rise: “Mi batterai facilmente”.

“Ti do un vantaggio. Conterò fino a cinquanta...”.

“Fino a cento”, rilanciò Flinch. “E non barare”. Prima che Jonny potesse accettare, si voltò e si mise a correre.

“Uno, due... ne salto un po’... novantanove, cento”.

“Avevi promesso!”, gli urlò Flinch mentre Jonny la superava come un fulmine.

Art e Meg li guardarono allontanarsi di corsa. Sentivano le loro risate nella strada, con Jonny che superava Flinch e rallentava per farsi raggiungere, prima di accelerare di nuovo.

“Non mi hai più detto che cosa ti ha rivelato tuo padre”, chiese Meg mentre si incamminavano lungo Cannon Street dietro agli amici.

Art pensò a che cosa dirle. Il sole al tramonto risplendeva tra i capelli di Meg, facendoli avvampare come fuoco. “In realtà non mi ha detto molto. Solo che il primo ministro ha inviato i suoi ringraziamenti e che Scotland Yard sta facendo altre indagini”.

“Hai detto che è venuto fuori che Brividi Crabtree non ne sapeva niente”.

Art annuì. “Però, una cosa strana mio padre l’ha detta”.

“Quale?”.

“Ha detto: ‘Mi chiedo che cosa pensa il Detective Invisibile di tutta questa storia’ “.

“E tu gliel’hai detto?”. Meg faceva finta di guardare da un’altra parte, ma Art vide che gli occhi di Meg erano ansiosi di sapere. “Gli hai detto del Detective Invisibile?”.

“No”. Art sorrise. “Mio padre ne ha viste recentemente di cose strane. Tutti noi le abbiamo viste, ma a questa non crederebbe mai”.

Intanto, in uno stanzino sopra il negozio di un fabbro, a Cannon Street, le tende erano tirate. Il signor Jerrickson, un piccoletto con rade ciocche di capelli grigi, fissava attraverso gli spessi occhiali dalla montatura di metallo le profondità di una pietra che emanava una strana brillantezza.

Quasi settant’anni dopo, Arthur Drake sbarrò gli occhi alle parole del nonno. Suo padre, nel frattempo, aveva ripreso a parlare.

“Gli ho spiegato che Arthur è un buon nome di famiglia”.

“Questo Arthur neanche sapeva che vivessimo nella tua vecchia casa”.

“Ricordo che ci abitavo con mio padre”, disse il nonno. “Quella casa ha una lunga storia”. I suoi occhi erano fissi su Arthur. “Suppongo che tu lo stia scoprendo solo adesso”.

“Sì”, disse Arthur. Si sentiva la gola secca. Non si era mai chiesto quanti anni avesse suo nonno. Sapeva che suo padre aveva quarantotto anni. Quindi il nonno doveva averne più di ottanta. Guardò di nuovo il cruciverba, le lettere a stampatello nelle caselle: la grafia del nonno.

“Non riesco a rispondere al tre orizzontale”. Si alzò e si avvicinò al nipote per guardare le definizio-ni.”Ho pensato che potesse essere ‘automi’, ma non va bene”.

Arthur lo guardò di scatto. Qualcosa che suo padre aveva appena detto gli girava nella mente. Fissò il nonno negli occhi. “Che cosa intendeva papà con ‘questo Arthur’?”, chiese.

“Pensavo che lo sapessi. Ti ho detto che Arthur è un vecchio nome di famiglia”, disse suo padre ri-dendo.”Arthur Drake, ti presento il tuo omonimo”.

Un’espressione divertita apparve sul volto del nonno, e le rughe attorno agli occhi sembrarono diventare ancora più profonde.

“Vuoi dire...”, tentò di chiedere Arthur.

“Non c’è scritto ‘Nonno’ sul suo certificato di nascita, no?”, disse suo padre. “Ti abbiamo dato il suo nome”.

“Arthur Drake”, disse Arthur, così piano che potè appena sentire la propria voce.

“Certo”, rispose il nonno con voce quasi altrettanto bassa. “Ma i miei amici lo abbreviano in Art”.